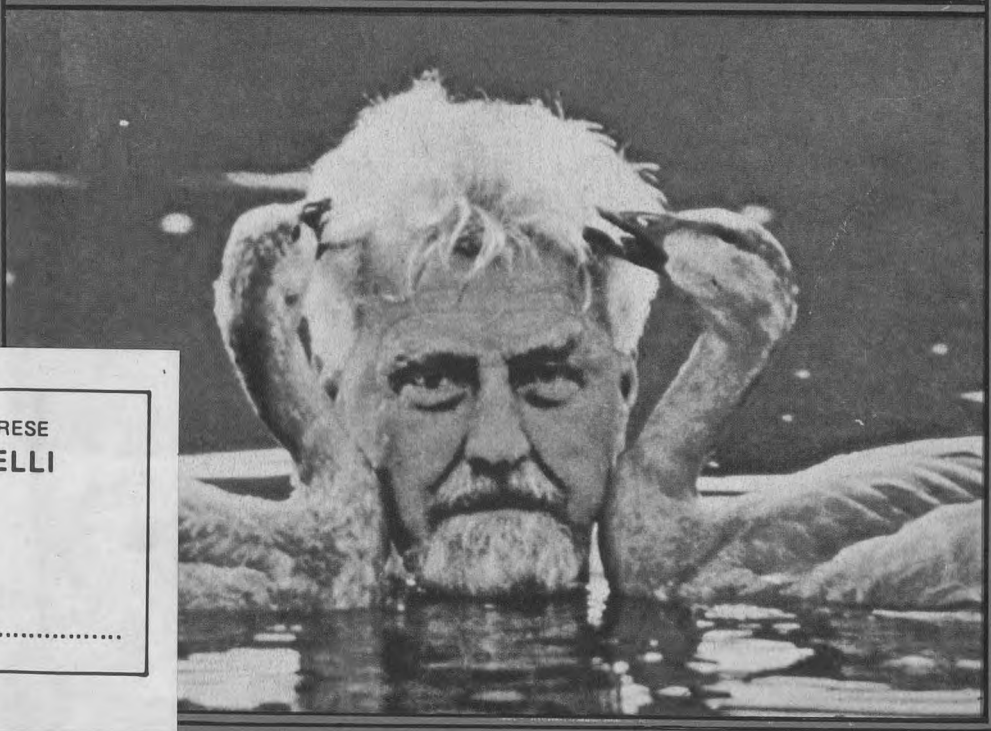
Biblioteca Adelphi 15

L'anello di Re Salomone

Konrad Lorenz



VARESE
RSELLI

Racconta la leggenda che un anello magico dava a Re Salomone il potere di parlare agli animali e di capire il loro linguaggio. Konrad Lorenz, uno dei fondatori e massimi teorici della etologia, ha trovato, si può dire, un equivalente di quell'anello studiando per più di quarant'anni, con amorosa pazienza e acutezza di osservazione, il comportamento degli animali, di cui ha sempre voluto circondarsi, non solo nei laboratori universitari, ma anche nella sua vita privata. Oggi egli vive a Seewiesen, nell'Alta Baviera, in mezzo a una specie di paradiso terrestre dove animali numerosissimi, e tra loro difficilmente compatibili, si muovono liberi insieme con lui, l'uomo saggio che ha voluto stabilire con i suoi singolari ospiti una relazione di reciproco rispetto, fatta di mille sottigliezze psicologiche. La sua magnanimità è stata peraltro ripagata da alcune fondamentali scoperte scientifiche, rese possibili soltanto dalla osservazione degli animali in libertà. I risultati si trovano nelle varie pubblicazioni che hanno fatto conoscere Lorenz come uno dei più grandi scienziati viventi.

Ma in questo libro noi vediamo soprattutto l'altra faccia delle sue ricerche, quella più segreta, legata al rapporto personale con gli animali, che ci offre il succo, lentamente condensato negli anni, di un'esperienza spesso sbalorditiva. Che i pesci possano essere estremamente passionali; che le tortore siano più feroci dei lupi con gli animali della propria specie; che le volpi siano molto meno furbe dei cani; che un'oca possa credere di appartenere alla specie umana, e in particolare di essere la figlia dello scienziato che l'ha « covata », queste sono solo alcune delle sorprese che avranno i lettori di questo libro. Perché, oltre ai fatti imprevisti, alle storie affascinanti, scritte con ironia felice e gusto del raccontare — e la materia è talora romanzesca — si

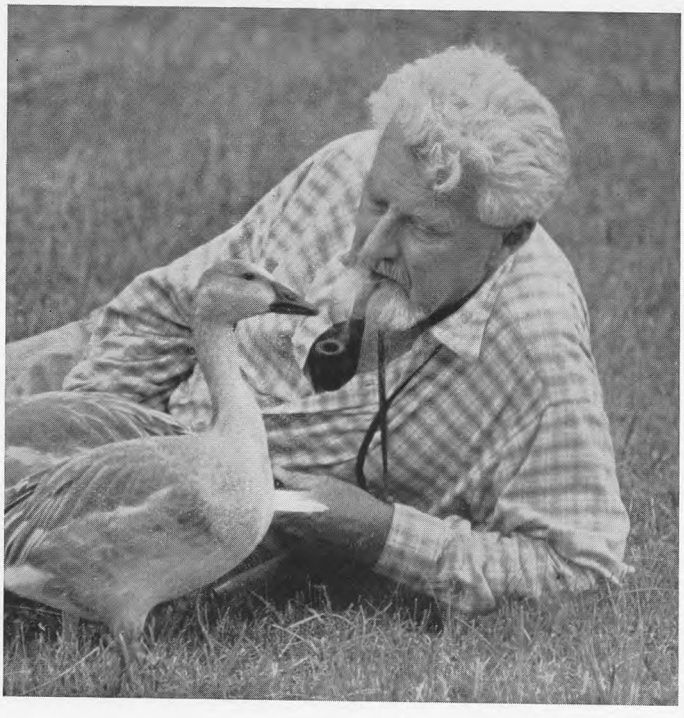
6.3.68

Bergson ("Les deux sources de la morale et de la religion") osserva: "Un animale ha un bell'essere concreto e individuale, esso appare essenzialmente come una qualità, e anche come un semplice genere".

Lorenz è del parere opposto. —

BIBLIOTECA ADELPHI

15



Konrad Lorenz con una giovane oca artica.

Konrad Lorenz

L'anello di Re Salomone



ADELPHI · MILANO

Titoli originali:
Er redete mit dem Vieh,
den Vögeln und den Fischen

So kam der Mensch auf dem Hund
(per la parte « Storie di cani »)

Traduzione di Laura Schwarz

Prima edizione: novembre 1967
Seconda edizione: dicembre 1967

COPYRIGHT 1949 E 1950 BY VERLAG DR. G. BOROTHA-SCHOELER
© 1967 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

INDICE

L'ANELLO DI RE SALOMONE

Premessa	3
Quando gli animali combinano guai	7
Una cosa che non fa danni: l'acquario	15
Due predatori nell'acquario	21
Sangue di pesce	27
Le mie perenni compagne	45
L'anello di Re Salomone	87
L'ochetta Martina	105
Non comprate fringuelli!	123
Pietà per gli animali	143
Armi e morale	151
La fedeltà non è un miraggio	171
Quando gli animali ci fanno ridere	185

STORIE DI CANI

Costumi dei cani	199
Consigli per la scelta di un cane	215
Gatto falso, cane bugiardo	225
Pace domestica	233
L'animale con la coscienza	251
Canicola	263

L'ANELLO DI RE SALOMONE

PREMESSA

Ciò che seminai nell'ira
crebbe in una notte
rigogliosamente
ma la pioggia lo distrusse.

Ciò che seminai con amore
germinò lentamente
maturò tardi
ma in benedetta abbondanza.

PETER ROSEGGER

Per scrivere sugli animali bisogna essere ispirati da un affetto caldo e genuino per le creature viventi, e penso che a me questo requisito verrà senz'altro riconosciuto. Ma ho voluto citare i bei versi di Peter Rosegger, perché questo libro è scaturito non solo dal mio grande amore per gli « animali », ma anche dalla mia ira contro i « libri » che trattano di animali. E devo riconoscere che se mai nella mia vita ho agito sotto l'impulso dell'ira, è stato proprio nella stesura di queste storie di animali.

Ma di che cosa mi adiravo? Delle molte storie di animali, incredibilmente false e cattive, che ci vengono offerte oggi in tutte le librerie; dei molti pennaioli che pretendono di parlare degli animali senza saperne un bel nulla. Chi scrive che le api urlano e spalancano le fauci, o che i lucci, lottando tra loro, si prendono per la gola, dimostra di non possedere neppur la più pallida idea dei caratteri di quegli animali, che pretende invece di avere direttamente e amorevolmente osservato. Se per compilare un libro sugli anima-

li bastassero alcune informazioni delle esistenti società di allevatori, persone come Heck senior, Bengt Berg, Paul Eipper, Ernest Seton Thompson, o Wäscha Kwonnesin, che hanno dedicato tutta la vita alle ricerche sugli animali, sarebbero da considerarsi sciocche. Non si possono sottovalutare gli innumerevoli errori che queste irresponsabili storie di animali diffondono fra i lettori, e soprattutto tra i giovani, vivamente interessati a questo argomento.

E non si obietti che queste falsificazioni sono una legittima libertà della rappresentazione artistica. Certo, i poeti hanno diritto di « stilizzare » anche gli animali, come qualsiasi altro oggetto, secondo le necessità del processo artistico: i lupi e le pantere di Rudyard Kipling, il suo impareggiabile mungo Rikki-tikki-tavi parlano come gli uomini, e l'ape Maja di Waldemar Bonsels [1] *può esibire un comportamento non meno corretto e gentile del loro.*

Ma queste stilizzazioni sono permesse solo a chi conosce veramente l'animale. Anche gli artisti figurativi non sono tenuti a rappresentare le cose con precisione scientifica, ma guai a colui che non conosce *l'oggetto che pretende di rappresentare, e che si serve della stilizzazione solo per mascherare la propria ignoranza!*

Io sono uno scienziato, non un artista, e quindi non mi permetto nessuna libertà e nessuna « stilizzazione ». Inoltre ritengo che queste libertà non siano affatto necessarie, e che sia molto meglio attenersi, come nei veri e propri lavori scientifici, semplicemente ai fatti, se si vuole dischiudere al lettore la bellezza del mondo animale. Le verità dell'universo organico si impongono infatti sempre più al nostro amore e alla nostra ammirazione e divengono sempre più

1. Il noto racconto *Die Biene Maja und ihre Abenteuer* che lo scrittore tedesco pubblicò nel 1912 [*N.d.T.*].

belle quanto più profondamente si penetra in ogni loro peculiarità, ed è proprio insensato credere che l'oggettività della ricerca, il sapere, la conoscenza dei fenomeni naturali, possano far diminuire la gioia procurataci dalle meraviglie della natura. Anzi, quanto più l'uomo impara a conoscere la natura, tanto più viene preso profondamente e tenacemente dalla sua viva realtà. E in ogni buon biologo che sia stato chiamato alla sua professione dal godimento interiore che gli procurava la bellezza delle creature viventi, tutte le conoscenze acquistate attraverso la professione non hanno fatto che approfondire il godimento e l'amore della natura e del proprio lavoro. Per il campo di indagine cui ho dedicato la mia vita, cioè lo studio del comportamento animale, ciò vale ancor più che per ogni altro campo di ricerca nel mondo vivente: questo studio esige una dimestichezza così immediata con il mondo animale, ma anche una pazienza così disumana da parte dell'osservatore, che non basterà a sostenerlo il solo interesse teorico per gli animali, se mancherà l'amore che nel comportamento dell'uomo e dell'animale riesce a cogliere e constatare quell'affinità di cui aveva già da prima un'intuizione.

Oso dunque sperare che questo libro non mi venga distrutto dalla pioggia: ammetto infatti io stesso di averlo concepito nell'ira, ma quest'ira è frutto a sua volta del mio grande amore per gli animali!

Altenberg, estate 1949

KONRAD LORENZ

QUANDO GLI ANIMALI COMBINANO GUAI

Perché incomincio proprio dal lato più sgradevole della nostra convivenza con gli animali? Perché il nostro amore per loro si misura proprio dai sacrifici cui siamo disposti a sobbarcarci. Sarò eternamente grato ai miei pazienti genitori che si limitavano a scuotere il capo o a sospirare rassegnati quando, scolaretto o giovane studente, portavo a casa un ennesimo coabitante, prevedibilmente turbolento. E che cosa non ha sopportato mia moglie nel corso degli anni! Chi mai oserebbe infatti imporre alla consorte di lasciar circolare liberamente per casa un ratto domestico, che coi denti strappa tanti bei pezzettini dalle lenzuola per tappezzare la tana; o di permettere a un cacatua di beccar via tutti i bottoni dalla biancheria stesa in giardino; o di accogliere, per la notte, in camera da letto, un'oca selvatica addomesticata, per lasciarla poi volar via dalla finestra al mattino? (Sia detto qui per inciso che le oche selvatiche non sono minimamente educabili per quanto riguarda la pulizia!). E che direbbe una moglie scoprendo che quelle graziose mac-

chioline blu seminate dagli uccelli su tutti i mobili e i tendaggi dopo una gustosa merenda di mirtilli non hanno alcuna intenzione di scomparire? Che direbbe se... e potrei continuare così per venti pagine.

« Ma sono proprio necessari tutti questi disagi? » mi chiederete; e io risponderò con un energico e convintissimo « sì ». Naturalmente si possono tenere in casa degli animali anche rinchiudendoli in gabbie da salotto, ma gli animali superiori e dotati di una più vivace attività mentale si imparano a *conoscere* solo se si dà loro la possibilità di muoversi liberamente. Come sono tristi e inibiti in gabbia un lemuride, una scimmia o un grosso pappagallo, e come sono invece incredibilmente vivaci, divertenti e interessanti in piena libertà! Però bisogna essere preparati anche ai loro disastri. La mia specialità è stata da sempre (se non altro per motivi di metodologia scientifica) quella di allevare animali superiori nella libertà più illimitata, ed è in queste condizioni che ho condotto la maggior parte delle mie ricerche.

Ad Altenberg le gabbie e le reti avevano una funzione opposta a quella che hanno di solito: dovevano cioè impedire che gli animali entrassero in casa o in giardino. Ad essi era inoltre severamente vietato di trattenersi all'interno del reticolato che circondava le nostre belle aiuole. Ma, come avviene coi bambini, così anche gli animali più intelligenti sono magicamente affascinati da tutte le cose proibite. E per di più le oche selvatiche, con il loro splendido attaccamento all'uomo, anelano sempre alla sua compagnia. Così ogni momento, in men che non si dica, ci trovavamo circondati da venti o trenta oche selvatiche che venivano a pascolare sulle aiuole, o, ancor peggio, che facevano irruzione sulla veranda salutandoci con forti schiamazzi. E purtroppo è estremamente difficile tener lontano da un dato luogo un uccello capace di volare,

ma privo di qualsiasi timore nei confronti dell'uomo; a nulla servono le grida più selvagge, i più energici movimenti con le braccia. L'unico mezzo intimidatorio di una certa efficacia era un enorme ombrellone rosso scarlatto: simile a un cavaliere con lancia in resta, mia moglie, l'ombrello chiuso sotto il braccio, piombava sulle oche che avevano ripreso a pascolare sull'aiuola appena seminata e, gettando un grido bellicoso, l'apriva con mossa repentina. Questo era troppo perfino per le nostre oche, che si levavano in aria starnazzando. Purtroppo però mio padre rendeva totalmente vani tutti gli sforzi pedagogici di mia moglie nei riguardi di questi volatili: il vecchio gentiluomo era molto amante delle oche selvatiche, in particolare dei paperi, a causa del loro comportamento coraggioso e cavalleresco, e nulla quindi poteva dissuaderlo dall'invitarle tutti i giorni a prendere il tè sulla veranda. Essendo a quell'epoca già assai debole di vista, delle conseguenze *materiali* della visita egli si accorgeva a malapena solo se vi metteva proprio dentro il piede! Un giorno, dunque, recatomi in giardino all'imbrunire, vidi con stupore che quasi tutte le oche mancavano. Con foschi presentimenti mi precipitai nello studio di mio padre, e che cosa vidi? Sul magnifico tappeto persiano ventiquattro oche facevano cerchio attorno al mio vecchio che, seduto alla scrivania, beveva il tè, leggendo tranquillamente il giornale e offrendo ai volatili un pezzo di pane dopo l'altro. Questi erano un poco innervositi dall'ambiente sconosciuto, con conseguenze evidenti e spiacevoli per la loro attività intestinale: al pari di altre bestie che devono digerire molte fibre vegetali, anche le oche hanno, infatti, un intestino cieco assai sviluppato in cui certi batteri scindono la cellulosa rendendola assimilabile all'organismo. Di solito per ogni sei-otto evacuazioni normali ce n'è una dell'intestino cieco, che

ha un odore particolarmente acre e un colore verde scuro assai intenso. Ma se un'oca selvatica è agitata o innervosita, c'è un susseguirsi ininterrotto di scariche di questo genere. Più di undici anni sono trascorsi da quella visita delle oche, e le macchie sul tappeto sono sempre là, anche se il loro colore, da verde scuro, si è fatto verde giallastro.

Gli animali vivevano dunque in piena libertà, ma anche in gran confidenza con tutti noi, e caso mai c'era da guardarsi proprio dai loro eccessi di confidenza. All'esclamazione che altrove è consueta: « L'uccello è fuggito dalla gabbia, presto, chiudi la finestra! », si contrapponeva il *nostro* grido di allarme: « Per l'amor di Dio, chiudi la finestra, il cacatua (oppure il corvo, il maki, o la scimmia cappuccina) vuol venir *dentro*! ». Ma la più bella applicazione del principio « della gabbia all'inverso » la escogitò mia moglie quando il nostro primogenito era molto piccolo. Tenevamo allora alcuni animali grossi e potenzialmente pericolosi: dei corvi imperiali, due cacatua dal ciuffo giallo, due maki e una scimmia cappuccina, tutti soggetti, soprattutto i corvi, che non era opportuno lasciare soli con il bambino. Così mia moglie in quattro e quattr'otto sistemò in giardino una grossa gabbia, e vi pose dentro... il pargoletto!

Purtroppo gli animali superiori hanno una capacità e una tendenza a combinar disastri direttamente proporzionale alla loro intelligenza. Quindi soprattutto le scimmie antropoidi non possono essere lasciate a lungo incustodite. Coi lemuridi però, e soprattutto con il delizioso maki, che per molti anni è stato un nostro caro e divertente coabitante, la cosa è possibile, perché in loro l'interesse di ricerca e la curiosità nei confronti degli oggetti domestici sono ancora scarsi. Invece le vere scimmie, anche se filogeneticamente inferiori come quelle del Nuovo Continente (platirri-

ne), hanno un interesse ardente verso ogni nuovo oggetto, e se ne servono per ogni sorta di « esperimenti ». Per quanto importante dal punto di vista della psicologia animale, ciò diventa alla lunga finanziariamente insostenibile, come dimostrerò con un solo esempio.

Da giovane studente, quando abitavo ancora presso i miei genitori a Vienna, avevo uno splendido esemplare di scimmia cappuccina (*Cebus fatuellus*), una femmina di nome Gloria, che stava in una gabbia assai spaziosa nella mia camera. Quando io ero a casa e potevo quindi sorvegliarla, Gloria aveva il permesso di circolare liberamente per la stanza, ma quando dovevo uscire la chiudevo in gabbia, dove essa si annoiava a morte ed escogitava ogni sorta di espedienti per uscire al più presto. Rientrando una sera dopo un'assenza un po' prolungata, girai l'interruttore della luce, ma tutto rimase buio come prima, e il riso sommesso di Gloria, proveniente non dalla gabbia, bensì dal supporto della tenda, non lasciava dubbi sulla causa e sull'autore del guasto. Tornai con la candela accesa, e ai miei occhi esterrefatti si presentò la scena seguente: Gloria aveva tolto la pesante lampada di bronzo dal tavolino da notte, l'aveva trascinata attraverso tutta la camera (purtroppo senza staccare la spina dalla parete), l'aveva sollevata sopra il più alto degli acquari, e sbattuta violentemente contro la grossa lastra di vetro, facendola poi cadere nell'acqua, donde il corto circuito. In seguito, o forse anche prima, Gloria aveva aperto la serratura della mia libreria (impresa stupefacente date le minuscole dimensioni della chiave), ne aveva estratto i volumi 2° e 4° del *Trattato di medicina interna* dello Strümpell, li aveva portati presso l'acquario, riducendoli in briciole e riempiendone con indefesso zelo la vasca. Sul pavimento giacevano le rilegature vuote, senza neppure il più piccolo frammento di pagina. Nella vasca gal-

leggiavano tristi anemoni di mare coi tentacoli pieni di carta...

Ma l'aspetto più interessante di questo « esperimento » era l'assoluta precisione con cui era stato condotto: la scimmia doveva aver dedicato un tempo considerevole all'impresa, che, anche solo dal punto di vista fisico, era certo ragguardevole per un animale così piccolo. Soltanto piuttosto costosa!

Qual è dunque l'aspetto positivo che fa da contrappeso a questi fastidi e guai infiniti provocati dagli animali che circolano liberamente per casa?

A prescindere dalle ragioni metodologiche, che per certe ricerche di psicologia animale esigono soggetti psichicamente sani e immuni dalle influenze dannose della cattività, l'animale in libertà, che *potrebbe* fuggire e invece rimane perché mi è affezionato, costituisce per me una fonte di gioia ineffabile. Quando, passeggiando lungo la riva del Danubio, mi giunge il richiamo sonoro del corvo, e al mio grido di risposta il grosso uccello, lassù in cielo, ripiega le ali, si butta a capofitto facendo sibilare l'aria e poi, con una brusca frenata, viene a posarsi dolcemente sulla mia spalla, ciò mi ricompensa di tutti i volumi lacerati e di tutte le uova di anitra svuotate che il mio corvo ha sulla coscienza. E il fascino di questa esperienza non svanisce con il passare del tempo, anche se l'uccello di Wotan è divenuto per me un compagno abituale, come per altri lo sono il cane o il gatto: e un animale che mi è divenuto amico non mi riempie di gioia soltanto per ciò che mi dona in quel dato momento, ma anche per tutti i ricordi che risveglia in me. Ecco, mi viene in mente un mattino nebbioso, all'inizio della primavera, in cui camminavo sulla riva del Danubio. Lungo la corrente ancora invernale, magra e nerastra, vennero volando dei quattrocchi, degli smerghi maggiori e minori, qualche stormo di oche

granaiole, e fra loro, come se appartenessero alla stessa famiglia, uno stormo di oche selvatiche. Io vedo che alla seconda oca, nella fila sinistra dello schieramento triangolare, manca una penna primaria, e in un attimo mi balena alla memoria tutto ciò che so di quell'oca e della sua penna primaria spezzata, tutto quanto era accaduto un giorno. Perché, naturalmente, si trattava delle *mie* oche selvatiche che tornavano: non ce ne sono altre sul Danubio, neppure all'epoca delle migrazioni.

Dunque, il secondo uccello nell'ala sinistra della falange triangolare era il mio papero Martino. Martino a suo tempo si era fidanzato con la mia oca addomesticata Martina, ed era quindi stato battezzato col nome di lei (prima non era che un numero, perché solo le oche da me allevate ricevevano un vero nome). Presso le oche selvatiche il giovane fidanzato suole seguire letteralmente ogni passo della sua promessa. Martina però si muoveva con gran disinvoltura per tutte le stanze della nostra casa, senza preoccuparsi del fidanzato che, cresciuto in libertà, era costretto ad avventurarsi in regioni a lui ignote. Se si pensa alla ripugnanza che hanno le oche selvatiche, uccelli che amano gli spazi aperti, a spingersi anche solo fra i cespugli o sotto gli alberi, Martino ci apparirà come un piccolo eroe: col collo teso seguì un giorno la sua amata attraverso la porta principale, fin nell'ingresso, e poi su per le scale, fino in camera da letto. Mi sembra ancora di vederlo ritto in mezzo alla stanza, con le penne appiattite contro il corpo dalla paura, il becco spalancato, tremante per la tensione, sfidare orgogliosamente il grande ignoto fischiando a pieni polmoni! In quel momento, dietro di lui si chiuse improvvisamente la porta con un colpo violento. Neppure un eroico papero avrebbe potuto rimanersene ancora saldo sulle sue gambe: prese il volo e andò dritto a sbat-

tere contro il lampadario; questo perse parecchi ciondoli e il cavaliere Martino una penna primaria.

Ecco quello che sapevo sulla penna primaria mancante alla seconda oca dell'ala sinistra. Ma sapevo anche altre cose, ancora più consolanti: sapevo per esempio che, quando sarei rientrato dalla passeggiata, le oche sarebbero state lì sulla scala, davanti alla veranda, e mi avrebbero salutato col collo proteso: un gesto che per le oche ha lo stesso significato dello scodinzolare del cane.

E mentre ancora seguivo con lo sguardo le oche che volavano basse sull'acqua e scomparivano alla prossima curva del fiume, fui improvvisamente còlto da quel senso di meraviglia per le cose note e familiari che è all'origine della filosofia. Provai in me un profondo stupore per la possibilità di una tale dimestichezza con un uccello libero e selvatico, e la constatazione di questo fatto mi rese stranamente felice, come se con ciò si fosse potuto un poco riparare alla cacciata dall'Eden.

Ora, dopo i bombardamenti, i corvi se ne sono andati via da Königsberg, mia ultima sede d'insegnamento, e così pure le oche selvatiche, emigrate chissà dove. Di tutti i miei uccelli selvatici sono rimaste solo le taccole, i primi volatili che ho allevato ad Altenberg. Questi miei perenni compagni continuano a intrecciare i loro voli attorno al tetto, e il loro sonoro richiamo, di cui comprendo ogni inflessione, continua a echeggiare nel mio studio attraverso le canne del calorifero. Ogni anno essi continuano a intasare i camini con i loro nidi, e a irritare i vicini danneggiandone i ciliegi.

Comprendete ora che i guai e i disagi ci sono ripagati non solo dai risultati scientifici, ma anche da qualcosa di molto, molto più grande?

UNA COSA CHE NON FA DANNI: L'ACQUARIO

Non costa quasi nulla eppure è una cosa magnifica: coprite il fondo di un recipiente di vetro con un pugno di sabbia pulita e piantatevi alcune comuni pianticelle acquatiche, versateci sopra delicatamente alcuni litri d'acqua di rubinetto e ponete il tutto su di un davanzale soleggiato. Quando l'acqua si è purificata e le pianticelle hanno incominciato a crescere, mettetevi dentro alcuni pesciolini; o, ancor meglio, recatevi con un vasetto e con un acchiappafarfalle allo stagno più vicino, immergete alcune volte la rete, e raccoglierete una miriade di organismi viventi.

In quella reticella per me è ancor oggi rinchiuso l'incanto della fanciullezza. Meglio se non si tratta di uno strumento impeccabile, con manico di ottone e borsa di garza; anzi, la tradizione vuole che ce lo si prepari da soli, a casa, in dieci minuti: il manico con un filo metallico incurvato alla bell'e meglio, la borsa con una calza, un pezzo di tenda o un pannolino. Con un simile aggeggio, a nove anni ho catturato le prime dafnie per i miei pesciolini, scoprendo

così le piccole meraviglie dello stagno di acqua dolce che immediatamente mi sedusse con il suo fascino. Dopo la reticella venne la lente d'ingrandimento, dopo di questa un modesto microscopio, e con ciò il mio destino fu irrevocabilmente segnato. Chi infatti ha contemplato una volta con i propri occhi la bellezza della natura non è destinato alla morte come pensa Platen, bensì alla natura stessa, di cui ha intravvisto le meraviglie. E se ha davvero degli occhi per vedere, costui diverrà inevitabilmente un naturalista.

Dunque voi fate passare la reticella fra le piante acquatiche del vicino stagno, riempiendovi di solito le scarpe di acqua e di fango. Se avete scelto bene il luogo e avete trovato uno stagno dove c'è roba che fa per voi, presto il fondo della rete sarà tutto un brulichìo di piccole creature trasparenti. Rovesciate allora il contenuto della rete nel recipiente che avrete già prima riempito di acqua. Giunti a casa, vuotate delicatamente il vostro bottino nell'acquario e contemplate il piccolo mondo che ora si dispiega ai vostri occhi. L'acquario *è* infatti un universo, dove, come in uno stagno o in un lago naturale, insomma come in un qualsiasi luogo del nostro pianeta, creature animali e vegetali vivono insieme creando un equilibrio biologico. Le piante consumano l'acido carbonico espirato dagli animali e a loro volta esalano ossigeno. È però errato affermare che le piante respirano non come gli animali, ma « alla rovescia »: come gli animali esse inspirano ossigeno ed espirano acido carbonico, ma, oltre a questo processo e indipendentemente da esso, le piante in via di accrescimento assimilano l'acido carbonico servendosene per costruire la loro sostanza corporea, e l'ossigeno eliminato eccede quindi quello incorporato con la respirazione. Di questo eccesso di ossigeno vivono uomini e animali. Inoltre le piante sono in grado di assimilare i

prodotti della decomposizione di altre creature viventi, reinserendoli nel grande ciclo vitale della materia.

Ogni disturbo arrecato a questo ciclo, all'equilibrata convivenza di animali e vegetali, produce conseguenze dannose. Per esempio molti acquariofili, sia bambini sia adulti, non resistono alla tentazione di inserire nel recipiente, già pieno di animali fino al limite della tolleranza della sua parte vegetale, ancora questo o quel bel pesciolino. E proprio il nuovo pesciolino può essere la rovina di quel mondo che è l'acquario, così provvidamente difeso e amato. Dall'eccesso di animali deriverà infatti una mancanza di ossigeno; allora qualche organismo prima o poi soccomberà, e la sua morte potrà anche passare inosservata. Ma la decomposizione del suo corpo farà enormemente aumentare i batteri, l'acqua si intorbiderà, l'ossigeno diminuirà ulteriormente; allora moriranno altri animali, e la distruzione si propagherà con ritmo incalzante; alla fine anche la vegetazione comincerà a decomporsi, e quello che pochi giorni prima era stato un delizioso e limpido laghetto popolato di prospere pianticelle e di vivaci animaletti diverrà in breve tempo una disgustosa e puzzolente brodaglia.

Da questi pericoli l'esperto acquariofilo si difende con l'aerazione artificiale dell'acqua. Tuttavia questo espediente tecnico sminuisce il pregio dell'acquario, che consiste proprio nell'autosufficienza biologica di quel piccolo universo, cui dall'esterno non occorre alcun aiuto, a parte il nutrimento degli animali e la pulizia della vetrina anteriore del recipiente: se infatti vi domina il giusto equilibrio, l'acquario non ha bisogno di essere pulito! Rinunziando ai pesci più grossi, specie a quelli che sommuovono il fondo, nessun danno si avrà se gli escrementi animali e i tessuti vegetali in decomposizione costituiranno a poco a poco uno strato fangoso; anzi, tanto meglio, perché questo

strato penetrerà e renderà fertile il fondo, originariamente sterile. Nonostante il fango, l'acqua rimarrà inodore e conserverà la limpidezza cristallina di uno dei nostri laghetti alpini.

Dal punto di vista biologico, e anche da quello estetico, è meglio inaugurare l'acquario in primavera, popolandolo solo di pochi ramoscelli in germoglio: solo le piante che vi sono cresciute riescono ad adattarsi alle particolari condizioni di quell'ambiente e a prosperarvi, mentre tutte le piante che sono state inserite nell'acquario già adulte vi perdono gran parte della loro bellezza. Anche se distano tra loro solo pochi centimetri, due acquari hanno un'individualità così distinta e ben caratterizzata come due laghi che distino tra loro molte ore di cammino. Ed è proprio questa la straordinaria attrattiva di un nuovo acquario, il fatto che, inaugurandolo, non si ha alcuna idea di come esso si svilupperà, dell'aspetto che assumerà una volta raggiunto il suo equilibrio particolare. Supponiamo di riempire contemporaneamente tre recipienti con lo stesso materiale, disponendoli l'uno accanto all'altro sulla stessa tavola e popolandoli tutti con peste d'acqua (*Elodea canadensis*) e miriofilli (*Myriophyllum verticillatum*): nel primo recipiente crescerà, poniamo, una fitta giungla di peste d'acqua che soffocherà completamente i teneri miriofilli, nella seconda potrà accadere il contrario, e nella terza le due specie armonizzeranno, e come dal nulla sorgerà una splendida vegetazione di *Nitella flexilis,* una graziosa alga verde tutta ramificata a mo' di candelabro. E l'evoluzione dei tre acquari può essere tanto diversa da rendere diverse anche le proprietà biologiche, favorevoli o sfavorevoli all'insediamento di determinati animali; insomma, benché impostati nello stesso identico modo, i tre acquari svilupperanno ognuno il proprio universo particolare.

Ci vuole un certo tatto e molto autocontrollo per permettere a ogni acquario di « trovare la propria fisionomia », perché anche gli interventi meglio intenzionati possono avere effetti deleteri. Naturalmente si può anche impiantare un acquario « elegante », con fondo artificiale e piantine ben distribuite ad arte; un filtro eviterà la formazione di fango e l'aerazione artificiale consentirà di tenervi molti più pesci di quanto non sarebbe possibile in condizioni più naturali. In questo caso le piante avranno una funzione puramente ornamentale, non essendo necessarie agli animali, cui l'aerazione artificiale fornirà abbastanza ossigeno per le loro esigenze vitali.

È questione di gusti, ma per me un acquario è una comunità autonoma che si mantiene in vita grazie a un *proprio* equilibrio biologico. Altrimenti si tratta di una specie di stalla, cioè di un ambiente tenuto artificialmente pulito, igienicamente ineccepibile, che non è un fine in se stesso, ma solo un mezzo per contenervi determinati animali.

Con una grande esperienza e con un delicato intuito biologico è però possibile, entro certi limiti, predeterminare il carattere generale del microcosmo che si svilupperà poi in un acquario, scegliendone oculatamente il fondo, la posizione del recipiente, la temperatura e la luminosità, e infine gli animali che lo popoleranno. In questo consiste l'arte dell'acquariofilo, in cui eccelleva il mio amico Bernhard Hellmann, perito tragicamente: in uno dei suoi acquari egli era riuscito a riprodurre perfettamente un ambiente naturale ben preciso, il lago di Altaussee; era una vasca grande, assai profonda, fresca, e non troppo esposta alla luce; la vegetazione nell'acqua cristallina consisteva di trasparenti erbe verde chiaro, il fondo sassoso era coperto di scuro muschio dei fossi (*Fontinalis*) e di graziosa *Chara*. Gli animali non microscopici erano

rappresentati solo da alcune minuscole trote, da qualche varone e da un piccolo gambero fluviale: una popolazione ittica dalla densità non molto superiore a quella di uno stagno naturale. Bisogna far molta attenzione a questo aspetto se si vogliono conservare a lungo e far riprodurre animali acquatici assai delicati. La maggior parte dei pesci esotici ornamentali che vediamo negli acquari dei dilettanti ci facilitano il compito, perché anche in natura essi vivono in piccoli stagni non troppo puliti: l'ambiente dei piccoli stagni tropicali, riscaldati dal sole in modo intenso e uniforme, si può facilmente riprodurre presso una qualunque finestra esposta a sud con un po' di riscaldamento elettrico, certo più facilmente di qualunque tipo di *habitat* delle acque nostrane. È questo il solo motivo per cui è incomparabilmente più difficile allevare pesci dei nostri laghi e torrenti che non pesci tropicali. Ora comprenderete perché vi ho consigliato di raccogliere i primi abitanti del vostro acquario dallo stagno più vicino e con la reticella tradizionale. Fra tutte le centinaia di acquari che ho posseduto la mia particolare preferenza va sempre all'acquario più comune, più economico e per così dire più banale, perché le sue pareti racchiudono la comunità vivente più naturale e più perfetta. Davanti all'acquario si può star delle ore assorti in fantasticherie, come quando si contemplano le fiamme del caminetto o le rapide acque di un torrente. E si imparano molte cose durante questa contemplazione. Se gettassi su di un piatto della bilancia tutto ciò che ho imparato a comprendere in quelle ore di meditazione di fronte all'acquario, e sull'altro tutto ciò che ho ricavato dai libri, come rimarrebbe leggero il secondo!

DUE PREDATORI NELL'ACQUARIO

Sulla crudeltà patricida, e intra-uterina, dei pescicani, v. National Geographic, febbraio 1965, p. 230.

Nel mondo dello stagno vivono alcuni terribili predatori, e nell'acquario la lotta per l'esistenza si dispiega ai nostri occhi in tutta la sua spietata crudeltà. Se si introduce nell'acquario una popolazione eterogenea ma non troppo numerosa, si avrà presto occasione di assistere a questa lotta spietata, perchè fra i nuovi arrivati ci sarà probabilmente anche la larva di un insetto acquatico, il *Dytiscus*. Tenendo debito conto delle rispettive dimensioni, la voracità e la crudeltà raffinata di questo animaletto eclissano quelle di celebri predatori quali la tigre, il leone, il lupo, la balena, il pescecane e la vespa: tutti sono agnellini in confronto alla larva dei *Dytiscus*!

Si tratta di un insetto dal corpo slanciato, di circa sei centimetri di lunghezza, che può muoversi nell'acqua con grande velocità e sicurezza grazie alle larghe pinne setolose di cui sono munite le sue sei zampe. La testa larga e piatta ha un potente paio di mascelle a forma di pinze, che sono cave e servono sia per iniettare il veleno sia per l'ingestione del cibo. Que-

sto animaletto se ne sta tranquillamente in agguato tra le piante acquatiche, e a un tratto, con un rapido balzo, si porta sulla preda, anzi sotto di essa, poi solleva fulmineo la testa così che la vittima finisce tra le sue mascelle. E per lui è « preda » tutto ciò che si muove o che comunque « sappia di animale ». Mi è accaduto più volte, mentre me ne stavo tranquillamente immerso nell'acqua di uno stagno, di essere « mangiato » da una larva di *Dytiscus*, e anche per l'uomo l'iniezione del velenoso succo gastrico di questo insetto è estremamente dolorosa.

Queste larve sono fra i pochi animali che, per così dire, digeriscono « fuori di casa ». La secrezione ghiandolare che iniettano nella preda attraverso le mascelle cave ne trasforma tutto il contenuto in una pappa liquida, che poi passa nello stomaco attraverso quello stesso canale. Anche animali di notevoli dimensioni, come grossi girini o larve di libellule, se morsicati da una larva di *Dytiscus*, dopo qualche movimento di difesa si irrigidiscono, e l'interno del loro corpo, che nella maggior parte degli animali acquatici è trasparente, diviene opaco, come se fosse stato fissato in formalina; l'animaletto si gonfia, sembra in un primo momento aumentare di dimensioni, poi gradualmente non resta di lui che il flaccido involucro di pelle appeso alle micidiali mascelle, che alla fine viene lasciato cadere.

Nell'angusto spazio di un acquario alcune grosse larve di *Dytiscus* divoreranno in pochi giorni tutte quante le creature che superino all'incirca il mezzo centimetro di lunghezza. E poi? Poi si divoreranno tra loro, se non l'avranno già fatto prima, e la meglio non spetta al più grosso o al più forte, ma a chi per primo riesce ad agguantare l'altro. Ho assistito varie volte all'aggressione reciproca e simultanea di due larve dalle dimensioni circa uguali e alla loro rapida

morte per dissoluzione interna. Sono pochissimi gli animali che, anche sul punto di morire di fame, aggrediscono per divorarle creature della loro stessa specie e di uguale grandezza. So con certezza che ciò accade tra i ratti e alcune specie di roditori affini; dubito che accada tra i lupi, in base ad alcuni fatti eloquenti di cui parlerò in seguito. Invece le larve di *Dytiscus* divorano creature della stessa specie e di uguali dimensioni anche quando potrebbero disporre di altro cibo: e, per quanto io ne sappia, ciò non accade presso alcun'altra specie animale.

Un predatore un po' meno brutale e un poco più elegante è la larva della grossa libellula *Aeschna*, il cosiddetto « ago del diavolo », dagli stupendi disegni gialli e blu. L'insetto adulto è un vero signore dell'aria, un falco tra gli insetti. Se si versa il bottino ricavato dallo stagno in un recipiente d'acqua, per ripulirlo e liberarlo dai predatori più micidiali, si noteranno a volte delle grosse larve dalla forma slanciata, e si resterà subito colpiti dal loro strano sistema di locomozione. Queste snelle torpedini, per lo più screziate di verde e di giallo, avanzano a rapidi scatti, con le zampine strette contro il corpo; anzi, a prima vista, non si riesce a capire come si muovano. Osservandole poi separatamente, in un recipiente non molto profondo, si vedrà che sono... dei veicoli a reazione: si sprigiona cioè dall'estremità dell'addome un piccolo e potente getto d'acqua che per contraccolpo spinge avanti l'animaletto. Il tratto terminale dell'intestino è costituito da una vescica vuota abbondantemente provvista di branchie tracheali, e può così provvedere simultaneamente alla respirazione e alla locomozione.

Le larve di *Aeschna* non vanno a caccia della preda nuotando, ma, assai più ancora del *Dytiscus*, l'attendono in agguato. Quando una possibile preda entra

nel loro campo visivo, esse la fissano, voltando poi assai lentamente la testa e il corpo nella sua direzione e seguendone i movimenti. Ci sono assai pochi invertebrati che fissano in questo modo con gli occhi la loro preda. Al contrario delle larve di *Dytiscus*, quelle di *Aeschna* sono in grado di percepire movimenti anche assai lenti, come lo strisciare della chiocciola, che perciò cade assai spesso preda dell'*Aeschna* e raramente del *Dytiscus*. Con grande, grande lentezza, passo per passo, le larve si avvicinano furtivamente alla preda, e ne distano ancora tre o quattro centimetri, quando, d'un tratto... che è, che non è, la vittima è lì che si dibatte tra le sue mascelle. Se non si riprende la scena al rallentatore, si riesce soltanto a vedere che un qualcosa a forma di lingua è passato fulmineamente dalla testa della larva alla preda, trascinandola poi a portata delle gigantesche mascelle: a chi ha visto un camaleonte intento al pasto verrà subito in mente il rapidissimo movimento avanti e indietro della sua lingua viscosa. Il *boomerang* della *Aeschna* non è però la lingua, ma il labbro inferiore metamorfosato, composto di due falangi mobili e di una pinza da presa.

Per il solo fatto che fissano con gli occhi la loro preda le larve di libellula ci sembrano stranamente « intelligenti »; e questa impressione si rafforza poi quando si osservano altre peculiarità del loro comportamento. A differenza delle larve di *Dytiscus*, con la loro indiscriminata voracità, queste larve, anche se affamate da varie settimane, non si avventano mai su animali che superino determinate dimensioni. Per mesi ho tenuto in una vasca delle larve di *Aeschna* assieme a dei pesci, e mai le ho viste aggredire o ledere una preda più grande di loro. È notevole che questi animali non si avventino mai su una preda già afferrata da un membro della loro specie e che si dibatte

lentamente tra le sue micidiali mascelle, mentre invece agguantano al volo un pezzo di carne fresca infilzato su di un bastoncino che io agito di fronte ai loro occhi simulando il movimento dell'animale che si dibatte.

Nel mio grosso acquario ci sono sempre alcune larve di *Aeschna*; esse impiegano molto tempo, più di un anno, per svilupparsi. Poi, un bel giorno d'estate, arriva il grande momento: la larva si arrampica lentamente su di un grosso stelo ed emerge dall'acqua; qui rimane a lungo e poi, come in ogni processo di muta, scoppia l'involucro esterno nella parte dorsale dei segmenti toracici e ne esce, completo, il magnifico insetto. Passano poi ancora parecchie ore prima che le ali raggiungano le loro piene dimensioni e si solidifichino attraverso un meraviglioso processo grazie al quale nelle sottili ramificazioni venose delle ali viene pompato a grande pressione un liquido che indurisce rapidamente. A questo punto si apre la finestra e si augura all'ospite del nostro acquario buona fortuna e buon viaggio nella sua esistenza d'insetto.

SANGUE DI PESCE

È strana la cieca fiducia con cui si dà credito ai proverbi, anche quando sono assolutamente falsi o ingannevoli: la volpe non è più furba degli altri animali da preda, ed è assai più stupida del lupo e del cane; la colomba non è affatto mite, e, quanto al pesce, la *vox populi* non diffonde che menzogne: esso né ha quel « sangue di pesce » che si attribuisce alla gente stucchevole, né gode di quella salute invidiabile cui fa pensare l'espressione « sano come un pesce ».

Al contrario nessun gruppo di animali è come i pesci tormentato dalle malattie infettive anche nello stato naturale di libertà. Non mi è mai accaduto che un uccello, un rettile o un mammifero appena catturati introducessero una malattia infettiva nella mia colonia animale; invece ogni nuovo pesce deve passare prima dall'acquario di quarantena, altrimenti posso scommettere cento contro uno che ben presto sulle pinne dei veterani dell'acquario compariranno i temuti puntini bianchi, segni dell'infezione del parassita *Ichthyphtirius*.

E, per smentire un altro luogo comune, quali creature ne sanno di più sul bacio di alcuni pesci? Io conosco a fondo molti animali, ne conosco il comportamento anche nelle situazioni più intime e delicate, nell'estasi selvaggia della lotta e dell'amore, ma, a parte il canarino selvatico, non so proprio quale di essi possa avere un temperamento più ardente dello spinarello maschio in amore, o di un pesce combattente siamese, o di un pesce persico (*Cichlidae*): nessun animale viene così totalmente trasfigurato dall'amore, nessuno arde, in senso così letterale, dalla passione come uno spinarello o un pesce combattente. Chi potrebbe esprimere in parole, o riprodurre pittoricamente, quel rosso incandescente che rende diafani e trasparenti i fianchi dello spinarello maschio, quel verde azzurro iridescente del suo dorso, dalla luminosità paragonabile solo a certe luci al neon, e, infine, quello squillante verde smeraldo del suo occhio? Secondo le regole del gusto artistico l'accostamento di questi colori dovrebbe dare un risultato orribile e stridente, e invece quale meravigliosa sinfonia producono se composti dalla mano del grande Maestro!

Nel pesce combattente i colori non sono sempre così splendidi: il pesciolino grigio-bruno che se ne sta lì nell'angolo dell'acquario con le pinne ripiegate non lascia intravvedere nulla di speciale, e solo quando un altro pesce, a tutta prima non meno scialbo, gli si avvicina e i due si guardano, esplode questo incredibile splendore, con la rapidità con cui si fa incandescente il filo di una stufa elettrica allo scattare dell'interruttore. D'un tratto le pinne si spiegano a ventaglio, e ci si aspetta quasi di udire il rumore di un ombrello che si apre all'improvviso.

Segue poi una danza di passione ardente, una danza che non ha nulla di giocoso, profondamente seria, una danza per la vita o per la morte. Infatti, strana-

mente, all'inizio non è ancora chiaro se la danza preluda al corteggiamento e all'accoppiamento o se debba invece evolvere, in altrettanto rapida transizione, in una lotta cruenta: i pesci combattenti non riconoscono il sesso di un loro simile a prima vista, ma solo dal modo in cui questo risponde ai movimenti di danza, che si svolgono secondo un rigido rituale istintivo ed ereditario.

L'incontro di due pesci combattenti che ancora non si conoscono incomincia con la cosiddetta « imposizione », cioè con una prestigiosa esibizione in cui viene potenziato al massimo l'effetto di ogni macchia colorata e di ogni raggio iridescente delle meravigliose pinne. Di fronte allo splendore del maschio, la femmina, più modestamente agghindata, ammaina presto presto la bandiera, e questa espressione va intesa in senso letterale, in quanto l'animale ripiega le pinne, e, se non ha intenzione di accoppiarsi, se ne fila subito via. Se invece è ben disposto, si avvicina al maschio con un particolare atteggiamento di « sottomissione », un atteggiamento timido e insinuante che è tutto l'opposto di quello baldanzoso ed esibizionistico di lui. Allora incomincia una sarabanda amorosa che eguaglia per grazia e delicatezza, anche se non per la magnificenza, la danza bellicosa di due maschi.

Se invece l'incontro avviene fra due maschi, si assiste a una vera orgia di reciproche esibizioni, che dal punto di vista estetico sono lo spettacolo più bello che ci può offrire un acquario. Ogni singolo movimento segue leggi ben precise ed esprime determinati significati « simbolici », come avviene nelle danze rituali siamesi e indonesiane. C'è una sorprendente somiglianza nello stile e nella grazia esotica con cui sia l'animale sia l'uomo esprimono la passione rattenuta: osservando quei gesti si comprende come ogni singolo movimento abbia dietro di sé una lunga storia, e co-

me la sua forma finemente elaborata derivi da un rituale antichissimo. Mentre però è evidente che nell'uomo questo rituale è il prodotto della tradizione storica di un popolo, a tutta prima è un po' meno evidente che anche nell'animale esso deriva dall'evoluzione filogenetica di comportamenti ereditari innati, propri alla specie. A questo proposito sono estremamente illuminanti le ricerche filogenetiche sull'evoluzione di tali forme ritualizzate di espressione e il confronto di simili cerimonie in specie affini. Sull'evoluzione filogenetica di questi movimenti sappiamo più che non su quella di tutti gli altri cosiddetti « istinti ». Questo però è un altro discorso.

Dopo questa digressione torniamo alla danza bellicosa del pesce combattente maschio, che ha un significato assai affine alle vanterie e alle ingiurie che si scambiavano gli eroi omerici, o alle tenzoni verbali che ancor oggi i nostri valligiani intrecciano all'osteria: lo scopo è di intimidire l'avversario, e al tempo stesso di farsi coraggio inculcando a se stessi la necessaria baldanza.

Nei pesci la lunghezza dei preliminari, il loro carattere rituale, e soprattutto il grande sfoggio di colori e il dispiegamento delle pinne, tutti atti che mirano solo a intimidire l'avversario e non hanno alcuna finalità più concreta, nascondono al profano la minacciosa serietà della situazione. La bellezza fa apparire gli avversari meno incattiviti di quanto non siano in realtà, tanto che non li si crederebbe capaci di quell'aspro e disperato coraggio, così come non se ne crederebbero capaci i leggiadri e femminei Malesi: eppure gli uni e gli altri sanno combattere fino all'ultima goccia di sangue. Le battaglie dei pesci combattenti conducono veramente assai spesso alla morte di uno degli avversari. Quando l'eccitazione è giunta al punto di provocare il primo colpo di spada, bastano

pochi minuti perché compaiano ampi squarci nelle pinne, e dopo qualche altro minuto esse sono tutte lacere e strappate. Il metodo di attacco del pesce combattente, e di quasi tutti i pesci bellicosi, è proprio il colpo di spada, non il morso: il pesce spalanca a tal punto le mascelle che tutti i denti restano rivolti verso l'esterno, e così li conficca nel fianco dell'avversario con tutta la straordinaria forza del suo corpo muscoloso. L'impeto di quei pesci, lunghi pochi centimetri, è così forte e violento che si percepisce chiaramente il rumore dei denti quando, per caso, invece dell'avversario, vanno a colpire la parete della vasca.

L'esibizione reciproca può durare anche qualche ora ma, una volta scoppiate le ostilità, bastano spesso pochi minuti perché uno dei due contendenti giaccia sul fondo, ferito a morte.

Diversissime da quelle dei pesci combattenti siamesi sono le battaglie dei nostri spinarelli europei. A differenza dei primi, gli spinarelli in amore ardono non solo alla vista di un avversario o di una gentil dama, ma anche quando si trovano in vicinanza del luogo scelto per nidificare. « A ogni spinarello il suo nido è bello »: ponetelo accanto a un altro maschio lontano dal nido e fuori della sua vasca abituale, ed egli non si sognerà neppure di lottare, facendosi anzi piccolo e brutto. Sarebbe impossibile servirsi degli spinarelli come pesci da combattimento, come fanno da secoli i Siamesi con i loro pesci combattenti. Solo quando ha trovato un nido lo spinarello può entrare in fregola e raggiungere la massima eccitazione sessuale, e quindi per assistere a una vera lotta fra spinarelli bisogna tenerli in un grosso recipiente dove due maschi costruiscano il loro nido. In ogni momento le velleità bellicose di uno spinarello sono inversamente proporzionali alla sua distanza dal nido. Quando poi vi si trova dentro, è preso da una vera e

propria furia guerriera, per cui, incurante della vita, è capace di addentare perfino la mano dell'uomo. Invece, quanto più si allontana dal suo quartier generale, tanto più si indebolisce in lui l'istinto guerriero. Quando due maschi ingaggiano una battaglia, è possibile prevederne l'esito con buone probabilità: soccomberà quello che si trova più lontano dal nido. Nelle immediate vicinanze del nido anche lo spinarello più minuscolo sconfiggerà il più grosso, e le capacità bellicose dei singoli individui si misurano dall'estensione del territorio che riescono a tener libero da rivali. Quando uno spinarello soccombe, esso naturalmente corre subito a casa, e, altrettanto naturalmente, il vincitore imbaldanzito lo insegue furioso. Man mano però che si allontana dal suo dominio, scema proporzionalmente il suo coraggio, mentre aumenta quello del vinto fuggitivo. Giunto in vicinanza del proprio nido, questi guadagna nuove forze, e con un rapido dietrofront si avventa furiosamente sull'inseguitore. Comincia così una nuova battaglia che termina con assoluta certezza con la vittoria dello sconfitto di prima, e allora ricomincia l'inseguimento in direzione opposta.

Si ripete così per più volte l'alterna vicenda, l'inseguimento reciproco tra un territorio e l'altro, e le oscillazioni pendolari diventano man mano meno ampie, finché si arrestano presso un « confine » che rimane più o meno costante e dove i due avversari si fronteggiano in atteggiamento minaccioso, come due misirizzi in posizione rovesciata, la testa in giù e la coda in su. Presentandosi rispettivamente il fianco, ed erigendo minacciosamente la spina ventrale verso quella dell'avversario, eseguono certi peculiari movimenti verso il basso, come se volessero prendere sul fondo del cibo, mentre in realtà questo gesto costituisce una ripetizione ritualizzata del movimento con

cui sogliono scavare il nido. Si possono sempre, infatti, osservare questi movimenti in un pesce che non ha più il coraggio di lanciarsi all'attacco.

A differenza del pesce combattente, lo spinarello non perde tempo in minacce prima di iniziare la battaglia: incominciano subito a piovere i colpi da entrambe le parti, con tale rapidità che l'osservatore non riesce quasi a seguirli. La grossa spina ventrale, che sembra tanto pericolosa, nella lotta svolge solo una funzione secondaria; eppure la mischia selvaggia degli spinarelli ha l'aria di essere assai più cruenta che non la danza guerriera ritualizzata dei pesci combattenti. Mentre però costoro, già dopo i primi colpi, presentano profondi squarci nelle pinne, i primi non subiscono alcuna lesione visibile a occhio nudo. E se nel nuovo Brehm [1] si legge che « la spina ventrale viene usata con tale violenza che spesso uno dei contendenti cade trafitto sul fondo... » ciò dimostra solo che l'autore non ha mai tentato di « trafiggere » uno spinarello: anche lo strumento più affilato non riesce talvolta a trafiggerne la dura pelle, neppure nei punti in cui non è corazzata. Ponete uno spinarello su una superficie morbida (che fornirà pur sempre una resistenza maggiore dell'acqua), prendete un ago appuntito (dieci volte più appuntito della spina ventrale di uno spinarello), provate a trafiggere il corpo dell'animale, e vedrete che la cosa non è affatto facile. Naturalmente in uno spazio ristretto lo spinarello più forte riuscirà infine a ferire a morte il più debole, incalzandolo senza tregua, lacerandogli le pinne e l'epidermide, ma in simili condizioni anche un coniglio o una tortorella riuscirebbe a conciare in quel modo l'avversario.

1. La celebre, monumentale opera *La vita degli animali* di Alfred Edmund Brehm (1829-1884), più volte ripubblicata in edizioni ampiamente rimaneggiate e aggiornate [*N.d.T.*].

I due pesci dal temperamento più focoso sono assai diversi tra loro nell'amore, non meno che nell'ira e nella lotta, pur avendo molti aspetti in comune. In entrambe le specie è il maschio, non la femmina, che si preoccupa di costruire il nido e si prende cura della prole, e solo quando è pronta la culla per i piccoli che nasceranno il futuro padre incomincia a pensare all'amore. Qui però finiscono le somiglianze e incominciano le differenze. La culla degli spinarelli si trova, per così dire, in cantina, quella dei pesci combattenti in soffitta: gli uni scavano una buca sul fondo dell'acqua, gli altri costruiscono il nido alla superficie; quelli si servono di filamenti vegetali e di una secrezione renale, questi di aria e saliva; il castello aereo del pesce combattente e delle specie affini consiste in un mucchietto compatto di bolle d'aria assai resistenti che emergono un poco dall'acqua e sono tenute assieme da uno strato di saliva. Già durante la costruzione del nido il maschio irradia i colori più splendenti, che acquistano ancor più in densità e iridescenza quando una femmina gli s'avvicina. Con la rapidità del fulmine esso scatta verso di lei, poi si ferma avvampando. Se la bella è disposta a seguire il richiamo della natura, lo dà a vedere assumendo un colore caratteristico attraversato da linee irregolari più chiare. Con le pinne strette al corpo nuota lentamente verso il maschio che, tremando di eccitazione, espande le sue pinne fin quasi a spezzarle e si mantiene sempre in posizione tale da presentare alla sua bella la meravigliosa vista dell'intero fianco. Dopo un istante esso incomincia a dirigersi verso il nido con ampi movimenti sinuosi, di una grazia estrema. Che questo sia un gesto di invito è chiaro anche a chi lo vede per la prima volta. E parimenti è facile comprendere a prima vista il carattere « rituale » di questi movimenti guizzanti: tutto mira a potenziare al massimo

l'effetto ottico del movimento, attraverso l'ondeggiamento sinuoso del corpo e l'agitazione delle pinne caudali, e a minimizzare invece tutto ciò che può contribuire al suo effetto meccanico. Il movimento significa dunque: « Io mi allontano, presto, vienmi dietro! ». Il pesce però non va né lontano né in fretta, e inoltre continua a voltarsi verso la femmina che lo segue, seppure timida ed esitante.

Così la femmina viene infine attirata sotto il nido di schiuma. E ora si svolge quella stupenda danza amorosa che certi acquariofili delle regioni alpine chiamano lo « Schuhplatter »; il che senza dubbio dimostra una certa grossolanità, perché per la sua tenera grazia questa danza assomiglia piuttosto a un minuetto, mentre nello stile generale essa ricorda la danza in stato di *trance* che si può vedere in un tempio balinese. Una legge millenaria prescrive che in questa danza amorosa il cavaliere debba sempre presentare alla dama il proprio fianco meravigliosamente iridato, e questa debba invece sempre mantenersi ad angolo retto rispetto a lui. Il maschio non deve mai neppure intravvedere il fianco della femmina, altrimenti diviene subito irascibile e perde d'un tratto tutta la sua cavalleresca gentilezza: presso questi, e presso molti altri pesci, l'esposizione del fianco ha un significato bellicoso e virile, e la sua vista provoca in ogni maschio un subitaneo mutamento di umore, per cui la passione più ardente si trasforma nell'ira più selvaggia.

Non volendo allontanarsi dal nido, il maschio si muove in cerchio attorno alla femmina, e, poiché questa ne segue ogni movimento presentandogli sempre la testa, la danza amorosa si svolge in una zona circolare molto ristretta, proprio sotto il punto centrale del nido.

I colori divengono poi sempre più sgargianti, i movimenti sempre più eccitati, i cerchi sempre più stret-

ti, finché i due corpi giungono a toccarsi. Allora d'un tratto il maschio avvolge strettamente il suo corpo attorno alla femmina, la fa voltare con dolcezza sul dorso, e i due compiono tremando il grande atto della procreazione: essi emettono contemporaneamente uova e seme.

Dopo l'accoppiamento la femmina rimane alcuni istanti come stordita, ferma sul dorso, mentre il maschio deve subito occuparsi di cose importanti. Le minuscole uova trasparenti come vetro sono notevolmente più pesanti dell'acqua, e tendono a cader subito in profondità. Ora, la posizione di accoppiamento è così saggiamente predisposta che le uova, cadendo, devono passar davanti alla testa del maschio, voltata in giù, e il giovine padre, che se ne accorge subito, si scioglie dolcemente dall'abbraccio e si tuffa alla ricerca delle uova, le raccoglie coscienziosamente in bocca l'una dopo l'altra e le porta subito nel nido, stipandole tra le bollicine d'aria. E deve proprio sbrigarsi, non solo perché non troverebbe più le piccole uova trasparenti una volta che avessero toccato il fondo, ma anche perché, se lasciasse passare anche solo un altro secondo, la femmina si riscuoterebbe e si metterebbe anch'essa alla ricerca delle uova, raccogliendole in bocca. Voi penserete certo che sia in ciò animata dalla buona volontà di aiutare lo sposo, e vi aspettereste di vederla riapparire ben presto alla superficie per stipare le uova nel nido; ma no, signori, aspettereste invano; queste uova non ricomparirebbero più, essendo state irreparabilmente inghiottite e divorate dalla madre.

Il maschio conosce dunque assai bene la causa di questa sua fretta, e sa anche perché non deve più permettere che la femmina si avvicini al nido quando, dopo dieci-venti accoppiamenti, essa avrà esaurito la sua riserva di uova.

Tutto diverso è il cerimoniale del cavalleresco pesce persico, della famiglia dei ciclidi: qui sia il maschio sia la femmina si prendono cura della prole, che in branco compatto segue i genitori, come una nidiata di pulcini. Compare qui per la prima volta nella scala biologica un comportamento che gli uomini ritengono moralmente assai pregevole: maschio e femmina rimangono strettamente uniti e conducono vita in comune anche dopo aver felicemente espletato il grande atto della procreazione. E non solo finché lo richiedono le esigenze della prole, ma, ciò che più conta, anche dopo. In generale per gli animali si parla di « matrimonio » già quando entrambi i sessi provvedono in comune all'allevamento della prole, anche se non sussiste un vero legame *personale* tra i coniugi; nei ciclidi però questo legame certamente c'è.

Per poter stabilire in modo obiettivo se un animale riconosce personalmente il suo sposo bisogna provare a sostituirlo con un altro esemplare dello stesso sesso che si trovi nella stessa identica fase del ciclo riproduttivo. Se cioè, per esempio, in una coppia di uccelli si sostituisce una femmina che incomincia a covare con un'altra femmina già entrata nel successivo stadio psicofisiologico dell'allevamento dei piccoli, il comportamento istintuale di lei naturalmente non si accorderà con quello del maschio, e ne deriverà per forza una grave disarmonia; quindi non sarà possibile appurare se il maschio si sia veramente accorto che la femmina non è la sua moglie di prima, o se invece sia semplicemente infastidito dal suo comportamento « sbagliato ». Naturalmente io avevo un grande interesse teorico ad appurare come si comportasse sotto questo aspetto il pesce persico, l'unico pesce che contrae un vero e proprio matrimonio, e per svolgere questo esperimento mi occorrevano innanzitutto due coppie della stessa specie che si trovassero anche nel-

la stessa fase del ciclo riproduttivo. Riuscii a soddisfare questa condizione nel 1941, venendo in possesso di due coppie del magnifico grosso pesce sudamericano, *Herichthys cyanoguttatus,* che significa « pesce eroico dalle macchie blu ». Il nome è pienamente giustificato: sul nero sfondo vellutato le macchie blu turchese formano un intricato mosaico di una bellezza davvero sconvolgente; e una coppia di questi pesci intenta alla cova mostra, anche di fronte all'avversario più imponente, un coraggio tale che certamente ne giustifica il nome. Quando ne entrai in possesso, i miei cinque giovani pesci di questa specie non erano né maculati né eroici. Dopo alcune settimane di sostanzioso nutrimento e di rigogliosa crescita in un grande acquario soleggiato, un giorno comparvero le macchie blu e, proprio simultaneamente, il coraggio in uno dei due maschi più grossi, che prese possesso dell'angolo anteriore sinistro della vasca, scavò un profondo buco per il nido, e incominciò a preparare, per potervi poi deporre le uova, una grossa pietra liscia, ripulendola accuratamente dalle alghe e dalle altre impurità che vi si erano depositate. (Fin da prima avevamo posto le pietre adatte agli angoli della vasca). Gli altri quattro pesci se ne stavano ansiosi in un gruppetto compatto all'angolo destro posteriore in alto. Già però il giorno seguente uno di questi, più minuto, aveva cominciato a indossare il suo abito di gala, e la pettorina di velluto nero, priva di macchie, lo rivelò come una femmina. Il maschio si affrettò subito a portarsi a casa la sua bella con un cerimoniale assai simile a quello dello spinarello e del pesce combattente.

La coppia ora se ne stava sopra la pietra che albergava il nido, difendendo aspramente il proprio territorio. Gli altri tre pesci avevano poco da stare allegri, e ci volle proprio l'eroismo cui accenna il loro nome

perché alcuni giorni dopo il secondo pesce grosso, facendosi coraggio, conquistasse l'angolo destro anteriore in basso.

Ora i due maschi si fronteggiavano ostili, come due signorotti nemici nel loro castellaccio. Il confine passava più vicino al dominio del secondo pesce, quello che era entrato in fregola più tardi, e la cosa è comprensibile se si pensa che questo, avventurandosi fuori del suo angolo, trovava due avversari pronti a saltargli addosso, anche se la femmina aggredisce con meno violenza del maschio. Il maschio solitario, che chiameremo semplicemente numero due, continuava ciononostante ad avventurarsi nelle acque extraterritoriali circostanti il suo regno, cercando di indurre la femmina del numero uno a seguirlo nel *suo* nido. Ma i suoi sforzi erano sempre vani, e non gli procuravano altro che pesanti colpi d'ariete nel fianco indifeso da parte della femmina del numero uno, quando esso cercava di sedurla esibendo il proprio fianco. La situazione si protrasse inalterata per parecchi giorni.

A questo punto sembrò annunciarsi un finale roseo con duplici nozze, perché anche una seconda femminuccia indossò l'abito da sposa. Invece non accadde nulla di simile. Il maschio numero due non prestò alcuna attenzione a questa nuova femmina entrata in amore, e lei dal canto suo non voleva saperne di lui, e cercava invece ripetutamente di accostarsi al maschio numero uno: ogni volta che questi si dirigeva verso il proprio nido, la numero due lo seguiva appunto nell'atteggiamento di una femmina che viene condotta a casa; si sentiva cioè « attirata nel nido » ogni volta che il maschio vi si dirigeva, incurante di lei. La moglie sembrava rendersi ben conto della situazione, poiché ogni volta, al suo avvicinarsi, aggrediva furiosamente l'intrusa; il maschio invece l'attaccava, sì, ma molto blandamente. Era come se il maschio e la

femmina numero due non esistessero neppure l'uno per l'altro; entrambi avevano occhi solo per il membro felicemente sposato dell'altra coppia, il quale a sua volta non si curava minimamente di loro.

La situazione si sarebbe prolungata ancora a lungo, se io non fossi intervenuto, ponendo il maschio e la femmina numero due in un altro acquario, esattamente identico al primo. Separati dall'oggetto del loro amore non ricambiato, i due incominciarono presto ad accorgersi l'uno dell'altro e formarono una coppia. Dopo pochi giorni le due coppie deposero le uova, proprio alla stessa ora. Avevo così ottenuto quel che volevo, due coppie di ciclidi nella stessa identica fase del ciclo riproduttivo. Poiché tenevo moltissimo a quella razza di pesci, già rara anche allora, per fare il mio esperimento attesi che i figli delle due coppie fossero già cresciuti, in modo da poter sopravvivere anche in caso di una totale rottura coniugale fra i genitori.

A questo punto scambiai le due femmine. Il risultato fu ambiguo, e non mi permise di stabilire in modo univoco se il pesce riconosce personalmente la sua femmina; dei fatti che seguono posso solo dare un'interpretazione che a molti sembrerà azzardata, e che necessita di ulteriori conferme sperimentali. Dunque, il maschio numero due accettò la femmina numero uno appena gli fu posta accanto. Ho però l'impressione che la sostituzione non gli fosse affatto passata inosservata, poiché al cambio della guardia e a ogni incontro con la femmina i suoi movimenti mi sembravano più focosi e più intensi di prima. Dal canto suo la femmina aderì immediatamente al cerimoniale del maschio e senza difficoltà assunse le proprie mansioni nella cura della prole. La cosa però, secondo me, non ha un gran significato, perché le femmine di questa razza, in questa particolare fase del ciclo ri-

produttivo, sono tutte concentrate sui piccoli, un po' come le galline all'epoca della cova, e il maschio non presenta per loro alcun interesse, se non come difensore della famiglia e come momentaneo sostituto nelle cure parentali.

Nell'altro acquario, dove avevo presentato la femmina numero due al maschio numero uno e ai suoi piccoli, le cose andarono in modo del tutto diverso. Anche qui la femmina non ebbe occhi che per i piccoli: si diresse subito verso il loro branco, si pose sopra di loro e, resa inquieta dal cambiamento, cominciò a raccoglierli ansiosamente attorno a sé, proprio come la femmina numero uno aveva fatto nell'altro acquario. Ma, mentre il maschio numero due aveva accolto con giubilo la nuova compagna, il numero uno si tenne in atteggiamento diffidente presso il branco dei piccoli: non si considerò affatto esonerato dalla sua funzione di custodia, e un istante dopo inferse all'ignara femmina un furibondo colpo nel fianco indifeso. Alcune scaglie argentee cominciarono a fluttuare verso il fondo, simili a falde di mica, e io dovetti tempestivamente intervenire a salvataggio della femmina, che altrimenti sarebbe morta scorticata nel giro di pochi minuti.

Che cosa era accaduto? Be', il pesce che aveva ricevuto la femmina *più bella*, quella che già aveva corteggiato in precedenza, era soddisfatto del cambio. L'altro invece, cui era stata tolta la bella moglie e sostituita con una dama da lui già rifiutata in passato, era, si potrebbe dire non a torto, furibondo. E, si noti, ora l'aveva aggredita molto più violentemente di quanto non avesse fatto prima, in presenza della sua legittima consorte. Pur non potendolo giurare, credo proprio che anche il maschio numero due, quello che ci aveva guadagnato nel cambio, avesse notato la differenza.

Forse ancora più interessante e più affascinante del comportamento amoroso di questi singolarissimi pesci è per l'osservatore il modo in cui si prendono cura della prole. Chi ha osservato questi animali non dimenticherà mai la vigile attenzione con cui custodiscono il nido, provocando, come gli spinarelli, una continua corrente di acqua fresca, per tutto il tempo in cui la culla contiene uova o pesci molto piccoli; né mai dimenticherà i loro militareschi turni di guardia, e, più tardi, quando i piccoli sono già in grado di nuotare, l'amorosa sollecitudine con cui guidano il piccolo branco obbediente. La scena più graziosa è quella dei piccoli, già in grado di nuotare, che la sera vengono messi a dormire: ogni giorno, per parecchie settimane, i piccoli all'imbrunire vengono ricondotti nella cavità dove hanno trascorso la prima infanzia; la madre si pone sopra al nido e con determinati movimenti attira i figliolini verso di sé. Nel bel pesce gioiello, rosso con macchie azzurre iridescenti (*Hemichromis bimaculatus*), le ingemmate pinne dorsali della femmina svolgono una funzione particolare, movendosi su e giù a ritmo assai serrato, mentre le macchie blu iridescenti lampeggiano come un eliografo. A questo segnale i piccoli si avvicinano, raccogliendosi sotto la madre che li invita a entrare nel nido. Nel frattempo il padre esplora tutta la vasca alla ricerca di eventuali ritardatari: se li trova, non perde tempo a chiamarli, limitandosi semplicemente ad aspirarli nella sua cavità orale, e dirigendosi poi verso il nido dove li soffia fuori. I piccoli cadono immediatamente sul fondo e lì rimangono: grazie infatti a un provvido gioco di riflessi, la vescica natatoria dei piccoli ciclidi addormentati si contrae così fortemente da divenire assai più pesante dell'acqua, ed essi quindi se ne rimangono sul fondo simili a piccole pietre, come accadeva quando erano neonati, e la loro ve-

scica non era ancora piena di gas. Questa stessa reazione del « diventar pesante » si verifica anche quando uno dei genitori prende in bocca un piccolo. Senza tale meccanismo riflesso il padre non potrebbe tenere in bocca tutti i figlioletti quando va a cercarli la sera.

Una volta, proprio durante uno di questi trasporti serali dei piccoli ritardatari, un pesce gioiello si comportò in modo da lasciarmi stupefatto. Ero venuto in istituto nel tardo pomeriggio, al crepuscolo, e volevo dar presto qualcosa da mangiare ad alcuni pesci che quel giorno non avevano ancora ricevuto nulla; tra l'altro anche a una coppia di pesci gioiello che stava allevando la prole. Avvicinandomi alla vasca vidi che quasi tutti i piccoli erano già nel nido, gelosamente sorvegliati dalla madre, che non si mosse per prendere il cibo neppure quando gettai nell'acqua dei pezzetti di lombrico. Invece il padre, che tutto eccitato percorreva l'acquario in lungo e in largo alla ricerca dei piccoli dispersi, si lasciò attirare dalla coda di un bel vermicello (per motivi ignoti tutti gli animali che si nutrono di vermi preferiscono la coda alla testa), distogliendosi così dalla sua occupazione. Si avvicinò dunque ed afferrò il verme, che però, date le sue dimensioni, non riuscì a inghiottire subito. Mentre lo stava masticando a piena bocca, vide uno dei suoi piccoli che si era smarrito e nuotava da solo per la vasca. Come fulminato guizzò via, raggiunse il piccolo e lo prese nella bocca, che era già assai piena. Era un momento emozionante: il pesce aveva in bocca due cose diverse, una delle quali doveva finire nello stomaco, l'altra nel nido. Che cosa sarebbe accaduto? Confesso che in quel momento non avrei dato un soldo per la vita del pesciolino.

Invece accadde una cosa veramente incredibile: il pesce padre se ne rimase immobile, con le guance

gonfie, ma senza masticare. Se mai ho visto un pesce riflettere, è stato proprio quella volta. Che cosa straordinaria: un pesce che vive una vera e propria situazione conflittuale, né più né meno di un uomo, e che se ne sta lì immobile, senza via d'uscita, incapace sia di avanzare sia di retrocedere!

Per molti secondi il padre se ne stette lì bloccato, e si poteva comprendere tutto ciò che accadeva in lui. Poi risolse il conflitto in modo degno della più grande ammirazione: sputò fuori tutto il contenuto della bocca; il verme cadde sul fondo, e così pure il piccolo pesce gioiello, divenuto pesante per la reazione sopra descritta. Allora il padre si rivolse decisamente al verme, che divorò con gran calma, senza però perdere d'occhio il suo piccolo, che giaceva « obbediente » sul fondo. Quando ebbe finito, aspirò il piccolo e lo portò a casa dalla mamma.

Alcuni studenti, che avevano assistito all'intera scena, si misero come un sol uomo ad applaudire.

LE MIE PERENNI COMPAGNE

Il vento di primavera canta nella cappa del camino, e di fronte alla finestra del mio studio i vecchi abeti agitano le braccia eccitati e stormiscono. D'un tratto nel pezzetto di cielo visibile dalla mia finestra piombano giù dall'alto una dozzina di proiettili neri dalla forma aerodinamica. Grevi come pietre cadono giù fin quasi sulla cima degli alberi, poi all'improvviso dispiegano delle grosse ali nere e si trasformano in uccelli, in leggeri pennacchi che il vento impetuoso trascina via, sottraendoli al mio campo visivo.

Io mi accosto alla finestra per osservare il singolare giuoco delle taccole con il vento.

Giuoco? Sì, giuoco nel vero senso della parola: dei movimenti praticati per puro piacere, senza alcuno scopo determinato. E, sia ben chiaro, si tratta di movimenti appresi, non di gesti innati e istintivi! Tutti i virtuosismi di questi uccelli, l'abilità con cui sfruttano la direzione del vento, l'esatta valutazione delle distanze, e soprattutto la conoscenza delle locali condizioni del vento e delle posizioni in cui, con un de-

terminato vento, si creano correnti ascendenti, vuoti d'aria e vortici, tutte queste doti non costituiscono un patrimonio ereditario, ma sono frutto di una conquista individuale.

E che cosa non fanno col vento queste taccole! A prima vista sembra che il vento si trastulli con loro come il gatto con il topo. Invece le parti sono rovesciate: sono gli uccelli a trastullarsi con la furia degli elementi. Ecco, sembra proprio che gliela diano vinta, che si lascino scagliare dal vento in alto, molto in alto, sembra quasi che cadano in cielo: poi, con un piccolo movimento negligente di un'ala si voltano sul dorso, dal di sotto aprono per una frazione di secondo le superfici portanti contro il vento, si lasciano cadere con un'accelerazione molto superiore a quella di una pietra, poi con un altro minuscolo movimento dell'ala ritornano nella posizione normale, e ad ali quasi completamente chiuse si lanciano in una vertiginosa corsa di centinaia di metri contro il vento che vorrebbe sospingerli dalla parte opposta. E tutto ciò non costa loro alcuno sforzo; è lo stesso gigante cieco che compie il lavoro necessario per spingere il loro corpo attraverso l'aria a più di cento all'ora: le taccole non fanno nulla, si limitano a pochi blandi mutamenti di posizione, quasi impercettibili, delle loro ali nere: quale stupendo dominio sulla forza bruta, quale inebriante trionfo del vivente sulle forze elementari dell'inorganico!

Venticinque anni sono trascorsi da quando la prima taccola compiva queste evoluzioni attorno ai tetti di Altenberg, da quando mi sono perdutamente innamorato di questi uccelli dagli occhi argentei. E, come accade così spesso con i grandi amori della nostra vita, non provai nulla di speciale quando feci la conoscenza della mia prima giovane taccola. Se ne stava nel negozio di Rosalia Bongar, di cui sono cliente

affezionato da ormai più di quarant'anni, in una gabbia piuttosto buia, e la feci mia con quattro scellini esatti. Non la comprai con intenti scientifici, ma solo perché ero stato assalito improvvisamente dalla voglia di riempire di buon cibo la grossa bocca spalancata dell'uccello, rossa e cerchiata di giallo. Avevo intenzione di lasciar libero l'animale non appena fosse divenuto autonomo; e a dire il vero mi sono attenuto a questo proposito, ma con un risultato proprio inatteso, dato che ancora oggi le taccole vengono a nidificare sotto il nostro tetto. Mai sono stato così ben ricompensato per un atto di compassione verso un animale.

Pochi sono gli uccelli, anzi pochi in genere gli animali superiori (gli insetti dalla vita gregaria rientrano in un'altra categoria) che hanno una vita familiare e sociale così evoluta come le taccole, e, di conseguenza, i loro piccoli sono fra i più commoventemente indifesi e deliziosamente dipendenti da chi li alleva.

Quando i calami delle sue penne primarie si furono induriti permettendole di volare, la mia taccola incominciò a mostrare un attaccamento veramente infantile per la mia persona. Mi seguiva volando da una stanza all'altra, e, se talvolta ero costretto a lasciarla sola, echeggiava subito il suo grido disperato: « Cioc »! Questo richiamo divenne il suo nome, e da allora si instaurò presso di noi la tradizione di battezzare con il loro verso di richiamo tutti i giovani uccelli allevati in un solo esemplare.

Una piccola taccola, con tutto il suo giovanile attaccamento per colui che l'alleva, costituisce naturalmente anche un interessantissimo oggetto di studio dal punto di vista scientifico. La si può portare all'aperto, osservando in ambiente del tutto naturale, senza i limiti imposti da sbarre e da gabbie e tuttavia

molto da vicino, il suo modo di volare, di nutrirsi, insomma tutto il suo comportamento. Credo che nessun animale mi abbia insegnato tante cose essenziali come Cioc in quell'estate del 1925.

Grazie alla mia capacità di imitare il verso di richiamo delle taccole, Cioc giunse ben presto a preferirmi a tutte le altre persone: mi accompagnava volando nelle mie lunghe passeggiate, anche quando andavo in bicicletta, fedele come un cane. Però, pur conoscendomi certo personalmente e mostrando solo verso di me un attaccamento vero e proprio, essa aveva un curioso e fortissimo impulso (anzi sarebbe meglio parlare di un riflesso) a seguire qualsiasi oggetto in movimento: se in un dato momento qualcuno camminava più in fretta di me e mi sorpassava, regolarmente la taccola mi abbandonava aggregandosi all'estraneo; poi, appena si accorgeva dell'« errore », ritornava da me. Col tempo imparò a correggersi sempre più in fretta, ma anche in seguito potei spesso notare un movimento incipiente, un'intenzione subito repressa di seguire chi andava più in fretta.

Ma Cioc incorreva in un conflitto interiore assai più grave quando ci compariva davanti una cornacchia, o addirittura uno stormo di cornacchie. Alla vista del rapido movimento di un paio d'ali che si allontanano si scatena in una giovane taccola un fortissimo impulso gregario. Cioc non sapeva resistervi, e non imparò mai; nonostante alcune esperienze amare, si lanciava ciecamente sulla scia degli altri uccelli, e questi a volte la trascinarono tanto lontano che poco mancò non si perdesse.

Quando le cornacchie si posavano, Cioc si comportava in modo assai curioso: nel momento in cui gli uccelli smettevano di volare e cessava la magica attrazione del battito di quelle ali nere, Cioc si sentiva subito sola e incominciava a invocarmi con quel sin-

golare verso delle piccole taccole che hanno smarrito i genitori. Appena udiva il mio grido di risposta si precipitava verso di me con tale impeto che spesso trascinava con sé anche le cornacchie e arrivava alla testa di tutto lo stormo. In questi casi io dovevo farmi notare dagli uccelli fin da lontano, altrimenti insorgeva un'altra complicazione: all'inizio, prima che mi rendessi conto di questo pericolo, le cornacchie mi arrivavano molto vicino senza avermi notato, e quando finalmente si accorgevano della mia presenza restavano talmente terrorizzate che guizzavano subito via, prese dal panico; e Cioc, anch'essa contagiata dal terrore generale, veniva trascinata nuovamente lontano.

In tutti i comportamenti sociali il cui oggetto non è determinato da un meccanismo ereditario bensì dall'esperienza individuale Cioc era orientata verso l'uomo. Come il Mowgli di Kipling si considerava un lupo, così Cioc, se avesse potuto parlare, si sarebbe certamente definita un essere umano; solo alla vista di un paio d'ali nere rispondeva con una reazione innata, come a un segnale che le dicesse: « Vieni con noi! ». Con un'interpretazione un poco antropomorfica potremmo dire che, finché andava a piedi, Cioc si considerava un essere umano, mentre appena prendeva il volo si considerava una cornacchia grigia, perché questi uccelli dalle ali nere erano stati i primi volatili da lei conosciuti.

Quando nel Mowgli di Kipling si risvegliò l'amore, la potenza dell'istinto lo costrinse ad abbandonare i suoi fratelli lupi per ritornare tra gli uomini. Probabilmente questa intuizione poetica è giusta: vi sono buoni motivi per ritenere che nell'uomo e nella gran maggioranza dei mammiferi l'oggetto dell'amore sessuale si manifesti attraverso segni che vengono inequivocabilmente riconosciuti perché fanno appello a

un meccanismo ereditario. Ma per gli uccelli non è così: gli uccelli allevati in isolamento, che non hanno mai visto un loro simile, nella maggior parte dei casi non « sanno » a quale specie appartengono, e perciò il loro istinto sociale e il loro desiderio sessuale si rivolgono verso le creature con le quali hanno trascorso determinate fasi evolutive particolarmente importanti: quindi, nella maggior parte dei casi, verso l'uomo. Possono così aversi, in particolari circostanze, ogni sorta di aberrazioni: per esempio un'oca domestica femmina che io possiedo ora, unica di una nidiata di sei sopravvissuta alla tubercolosi avicola, è cresciuta in compagnia esclusiva dei nostri polli; benché a tempo debito noi le avessimo comprato un magnifico papero, essa concepì una passione inestinguibile per il nostro gallo del Rhode Island, subissandolo di profferte amorose e senza curarsi minimamente delle attenzioni del papero.

In una simile situazione tragicomica venne a trovarsi anche un pavone bianco dello zoo di Schönbrunn. Anch'esso era l'unico sopravvissuto di una nidiata precoce uccisa dal gelo, e da piccolo era stato messo nella stanza più calda di cui lo zoo disponesse allora (si era nel primo dopoguerra), quella delle testuggini giganti. Per tutta la vita questo infelice uccello non ebbe occhi che per le tartarughe, rimanendo cieco e sordo al fascino delle più graziose pavoncine! Tipica di questo particolare processo di fissazione della vita istintuale su un determinato oggetto è la sua assoluta irreversibilità.

Divenuta adulta, Cioc si innamorò della nostra domestica, che proprio in quel periodo si sposò e andò a stabilirsi in un paese a tre chilometri da noi. Dopo pochi giorni Cioc aveva scovato la sua abitazione, piantandovi le tende, e solo a tarda notte tornava al suo domicilio abituale. Ma alla metà di giugno, quan-

do si chiude la stagione degli amori per le taccole, fece improvvisamente ritorno e adottò una delle quattordici piccole taccole che io avevo allevato quella primavera. Il comportamento di Cioc verso questo figlio adottivo coincideva fin nei minimi particolari con quello delle taccole normali nei riguardi dei loro piccoli. Il modo di trattare e curare la prole deve per forza dipendere da un meccanismo innato, poiché per un tale uccello i suoi figli sono i primi piccoli con cui ha a che fare, e, se la sua reazione nei loro confronti non fosse regolata da un comportamento istintivo ed ereditario, senza dubbio esso li dilanierebbe e li divorerebbe, come farebbe con ogni altra creatura delle stesse dimensioni.

A questo punto dobbiamo precisare che Cioc era una *femmina,* e che indubbiamente nella nostra domestica essa vedeva una taccola *maschio.* Il suo comportamento a questo riguardo non lasciava adito a dubbi. Negli uccelli non c'è traccia della cosiddetta « attrazione degli opposti », per cui una femmina dovrebbe sentirsi attratta verso gli uomini e un maschio verso le donne; neppure nei pappagalli, nonostante si affermi spesso il contrario. Così, per esempio, un'altra taccola di sesso maschile che avevo comprato già in età adulta si innamorò di me, trattandomi sotto tutti gli aspetti come se fossi una *damigella* taccola. Questo uccello tentò per molte ore di indurmi a entrare nella cavità da lui scelta come nido, e larga non più di pochi centimetri. Similmente un passero maschio domestico cercò di attrarmi nella tasca del mio proprio cappotto! Ma quella taccola era divenuta particolarmente molesta perché voleva sempre nutrirmi con i cibi più prelibati... per il suo gusto! È interessante notare che essa aveva correttamente interpretato la funzione anatomica della bocca umana come orificio in cui si introduce il cibo; io la rendevo perfetta-

mente felice se aprivo la bocca verso di lei emettendo un adeguato verso di implorazione, ma ciò costituiva per me un notevole sacrificio, perché perfino a me non piacciono i vermi tutti spappolati e impastati di saliva di taccole! Se, come è comprensibile, non aderivo a queste *avances* dell'uccello, dovevo fare attenzione alle mie orecchie, altrimenti, in men che non si dica, me ne trovavo una piena zeppa di tiepida poltiglia di vermi, e proprio su fino al timpano, perché le taccole con la lingua spingono il cibo fin nella faringe dei loro piccoli o della loro femmina. Comunque, nel suo frenetico desiderio di nutrirmi, questo uccello « utilizzava » le mie orecchie solo se gli rifiutavo la bocca, alla quale dedicava sempre il primo tentativo.

È merito esclusivo di Cioc se nel 1927 io allevai quattordici giovani taccole. Poiché molte delle sue azioni istintive verso gli uomini mancavano al loro scopo o rimanevano del tutto incomprensibili, nacque in me la curiosità e il desiderio di fondare una colonia di taccole domestiche che potessero liberamente volare, e di studiarne il comportamento familiare e sociale. Però non potendo io guidarle individualmente tutte e quattordici, facendo loro da genitore come era accaduto con Cioc l'anno precedente, e ben conoscendo la loro scarsa capacità di orientamento, dovevo escogitare un altro modo per evitare che le nuove taccole si perdessero.

Dopo matura riflessione giunsi alla soluzione seguente, dimostratasi ottima. Davanti alla finestrella della soffitta dove Cioc abitava già da molto tempo costruii una voliera lunga e stretta, composta di due scomparti e poggiante su di un cornicione di pietra largo un metro, che si estendeva per quasi tutto il lato più corto della casa. Poi, per contraddistinguerle, misi al piede delle taccole anelli di diversi colori, e

le battezzai dal colore del loro anello: Doppioblù, Rossodestro, eccetera.

Da principio Cioc rimase piuttosto turbata dai cambiamenti avvenuti attorno alla sua abitazione, e ci vollero parecchi giorni perché si abituasse a entrare e uscire disinvoltamente da una porticina che avevo praticato nello scomparto anteriore della voliera.

A questo punto posi Cioc e le due taccole meglio addomesticate, Doppioblù e Rossoblù, nel primo scomparto, rinchiudendo invece gli altri piccoli in quello posteriore. Così suddivisi, gli uccelli rimasero alcuni giorni abbandonati a se stessi. Con questo procedimento speravo che si creasse un legame di solidarietà sufficiente a trattenere gli uccelli destinati a volare per primi vicino a quelli ancora rinchiusi nella voliera. Come ho già detto, proprio in quel periodo Cioc aveva incominciato a proteggere particolarmente uno dei piccoli, Giallosinistro, e fortunatamente, perché questo affetto la riportò a casa proprio in tempo per l'esperimento che descriverò ora. Non scelsi Giallosinistro per quel primo volo in libertà giacché speravo che per amor suo Cioc si sarebbe trattenuta nei dintorni di casa nostra; altrimenti c'era da temere che con Giallosinistro, ormai pienamente in grado di volare, essa si trasferisse in pianta stabile a St. Andrä, dalla sua beneamata signora Unterauer!

La mia speranza che le giovani taccole seguissero Cioc, come questa l'anno prima aveva seguìto me, si realizzò solo in parte. Quando aprii la prima volta la porticina, Cioc naturalmente si precipitò fuori, prese il volo impetuosamente e in pochi secondi non la si vide più. Ci volle invece parecchio tempo perché i piccoli si avventurassero nello spazio attraverso la porticina aperta, che per loro costituiva una novità. Alla fine si lanciarono insieme, proprio mentre Cioc passava di nuovo lì davanti, e cercarono di seguirla.

Poiché però Cioc non si curava di vedere se i piccoli, col loro volo più lento e regolare, le stessero dietro, li perdette alla prima picchiata. Invece, quando in seguito liberai Giallosinistro, Cioc lo precedette assai lentamente, voltandosi ogni momento indietro a guardarlo al di sopra della spalla, come fanno tutte le taccole che guidano i loro piccoli nei primi voli. Degli altri piccoli invece essa non si preoccupò per nulla, e questi evidentemente non si resero conto che Cioc possedeva un senso dell'orientamento di cui essi non erano ancora provvisti, e che sarebbe stata quindi una guida migliore che non uno dei loro.

Appena liberai tre o quattro taccole, assistetti a una scena singolare, ma anche pericolosa: quelle sciocchine cercavano di guidarsi a vicenda, e così ognuna tendeva a volar dietro all'altra. Volteggiavano quindi per l'aria senza senso e senza direzione, e purtroppo prendevano sempre più quota nel cielo aperto; e poiché a quell'età le taccole non sono ancora capaci di buttarsi in picchiata per perdere quota, come fanno invece quelle più anziane, succede regolarmente con le taccole giovani che, quanto più in alto salgano, tanto più lontano esse si smarriscano. Purtroppo di quelle quattordici taccole ne persi alcune in questo modo, poiché a quel tempo non c'era ancora una taccola anziana e capace (Cioc aveva solo un anno e non era affatto giunta alla maturità sessuale) che, come racconterò particolareggiatamente più avanti, avrebbe senza dubbio saputo ricondurre a casa i piccoli sperduti.

Questa mancanza di una guida parentale si fa sentire negativamente anche sotto un altro aspetto: le taccole giovani non hanno alcuna reazione innata contro le minacce dei nemici, come avviene invece per le gazze, le anitre, i pettirossi e molti altri uccelli che, appena vedono un gatto, una volpe, o anche so-

lo uno scoiattolo si mettono subito in posizione di volo. Questi uccelli si comportano così anche se sono stati allevati dall'uomo fin da piccoli e non conoscono ancora tali nemici per esperienza diretta. Mai una giovane gazza domestica si lascerà prendere da un gatto, e anche la più mite anitra selvatica reagirà alla vista di un pezzo di pelo rossastro tirato con una cordicella sulla superficie di uno stagno, come se ben « conoscesse » le caratteristiche del suo tradizionale nemico, la volpe: essa diverrà ansiosa e cauta, starà all'erta, si butterà nell'acqua, e non perderà mai di vista la finta volpe, seguendola sempre con lo sguardo, perché sa, o meglio lo « sanno » i suoi meccanismi reattivi innati, che la volpe non può né volare né nuotare abbastanza in fretta per acchiappare un'anitra nell'acqua. Con tutto il suo comportamento l'anitra mira a tener d'occhio la volpe, una volta avvistatala, e a diffondere la notizia della sua presenza, mandandone a monte i piani.

Invece ogni giovane taccola deve imparare personalmente a riconoscere il nemico, perché non è aiutata in questo da nessuna reazione istintiva. E, cosa singolare, l'apprendimento avviene grazie a una vera e propria trasmissione delle esperienze di padre in figlio, da una generazione all'altra.

Nelle taccole esiste una sola reazione innata contro i nemici, una reazione che le induce ad aggredire furiosamente qualunque creatura da cui penzoli ondeggiando qualcosa di nero: piegandosi in avanti, facendo vibrare le ali mezzo aperte, esse gli si avventano addosso, emettendo uno stridulo grido d'allarme dal timbro metallico, che anche dall'orecchio umano viene interpretato come espressione di una rabbia furibonda.

Se una taccola è ben addomesticata, si può all'occasione rischiare tranquillamente di prenderla in ma-

no per metterla in gabbia, o perfino di tagliarle le unghie. Ma diviene assai pericoloso provarcisi se le taccole sono due! Cioc per esempio non se l'era mai presa a male quando io l'afferravo, ma dopo l'arrivo delle altre quattordici io non potevo più assolutamente permettermi di prenderne in mano una in sua presenza: quando lo feci la prima volta, del tutto ignaro, udii risuonare dietro di me quell'urlo spaventoso e satanico, una freccia nera mi piombò da dietro sulla mano in cui tenevo il piccolo, e... prima di potermi riavere fissavo esterrefatto una piccola e profonda ferita circolare sul dorso della mano. Il significato di quell'attacco cieco e violento mi divenne subito chiaro: a quel tempo Cioc era strettamente legata d'amicizia a me e odiava di tutto cuore i quattordici piccoli (non aveva ancora adottato Giallosinistro), tanto che io ero continuamente costretto a proteggerli da lei, che altrimenti li avrebbe uccisi tutti; però Cioc « non poteva assolutamente tollerare » che io prendessi in mano uno di loro.

Il carattere cieco e puramente riflesso di quella reazione mi divenne anché più chiaro grazie a un'osservazione casuale che feci quella stessa estate. Un giorno all'imbrunire tornai a casa dopo aver fatto un bagno nel Danubio, e mi affrettai subito verso la voliera per rinchiudervi gli uccelli, come facevo ogni sera. Mentre, sul cornicione, mi svolazzavano intorno, avvertii all'improvviso un senso di freddo umido: era il costume da bagno che nella fretta mi ero ficcato in tasca. Lo tirai fuori, e dopo un istante mi trovai circondato da un nugolo di taccole urlanti e furibonde, che mi beccavano dolorosamente la mano in cui tenevo il costume.

La mia vecchia macchina fotografica non aveva mai scatenato un'aggressione del genere, pur essendo nera e pur pendendo dalla mia mano; però le taccole in-

cominciavano a gracchiare e ad assalirmi appena tiravo fuori la striscia di carta di protezione, probabilmente perché si agitava al vento. Il fatto di sapermi innocuo, anzi amico, per loro non aveva alcuna importanza: bastava che tenessi in mano un oggetto nero penzolante che ondeggiava al vento per esser bollato come un divoratore di taccole. Ma ancor più sorprendente è il fatto che questo marchio può venire appioppato persino a una taccola: ho assistito una volta a un'aggressione unanime e rumorosa contro una taccola femmina che portava nel suo nido una penna di corvo trovata per terra. D'altro canto le taccole addomesticate non si mettono a gracchiare e non vi aggrediscono se avete in mano uno dei loro piccoli ancora implumi, e quindi *non ancora neri.* A partire però dal giorno in cui spuntano i calami delle penne piccole e il dorso degli uccelli diviene quindi improvvisamente nero, non ci si può azzardare a toccarli se non si vuol essere fatti oggetto di una violenta e chiassosa aggressione.

Dopo un attacco del genere le taccole rimangono decisamente diffidenti verso il nemico di poco prima. Per noi è difficile comprendere la qualità particolare di una esperienza come questa, che è evidentemente legata a una funzione istintiva, altamente emotiva: i nostri affetti, la nostra ira, il nostro odio, la nostra paura trovano un riscontro molto approssimativo con i sentimenti degli animali; però, anche se non sappiamo bene che cosa provano le taccole in questa situazione, indubbiamente si tratta di un'esperienza assai specifica, contrassegnata da un'intensissima carica emotiva.

Questa violenta emozione si imprime indelebilmente e con incredibile rapidità nella memoria degli uccelli, che d'ora in poi associeranno la situazione « taccola nelle grinfie del nemico » con la persona del

« colpevole ». Se avrete provocato due o tre volte di seguito la rumorosa aggressione anche della più domestica taccola, sarà per sempre rovinata la vostra amicizia con lei: da quel momento essa comincerà a gracchiare alla vostra vista, e per lei porterete sempre il marchio di Caino, anche se non avrete in mano alcun oggetto nero ondeggiante. E inoltre quella taccola riuscirà senz'altro a convincere anche tutte le altre compagne della vostra cattiveria: le sue strida estremamente contagiose scateneranno in tutte le taccole che l'udiranno un attacco non meno fulmineo che se avessero visto veramente un oggetto nero ondeggiante. Con la rapidità del vento si diffonderà la notizia che voi siete stato visto una o due volte con in mano un oggetto simile, e in men che non si dica sarete noto tra tutte le taccole dei dintorni come un essere rapace contro il quale si deve a tutti i costi combattere.

Originariamente questa reazione serviva senza dubbio a proteggere i compagni dall'aggressione di un predatore, salvandoli se possibile, o per lo meno rendendo al nemico talmente difficile la conquista della preda, da fargli passare per sempre la voglia di dar la caccia alle taccole. E anche se avesse avuto come unico effetto quello di indurre l'astore a preferire alle taccole altri uccelli che non gli rendessero così difficile e sgradevole la caccia, per le taccole questa reazione avrà avuto pur sempre un gran valore ai fini della sopravvivenza della specie. Una simile reazione è presente nella sua funzione originaria anche in altri corvidi non gregari, come le gazze, le cornacchie e i corvi imperiali e anche in piccoli uccelli.

Con l'evolversi della vita sociale nei corvidi, e soprattutto nelle taccole, la reazione di difesa dei compagni venne ad assumere anche un altro significato ancor più importante, quello di insegnare ai piccoli ancora inesperti quali animali siano da temere come

rapaci: si tratta qui della trasmissione di una vera conoscenza, cioè di un sapere acquisito, non di un correlativo istintuale di quel sapere!

Che cosa straordinaria! Un animale che per via innata, per istinto, non conosce il suo nemico, impara a conoscerlo dai suoi simili più anziani ed esperti, che gli indicano quali creature vanno temute come nemiche! Questa è vera tradizione, vera trasmissione personale di un sapere acquisito da padre in figlio. E i figli dell'uomo potrebbero seguire l'esempio delle giovani taccole, che prendono sul serio gli ammonimenti ben intenzionati dei genitori: alla vista di una creatura ancora sconosciuta al piccolo, basta che la vecchia taccola alla testa dello stormo emetta un solo grido, e per sempre nella mente del piccolo si sarà stabilito un nesso tra l'immagine del nemico e l'ammonimento. Fra le taccole che vivono allo stato selvaggio deve accadere assai di rado che un piccolo inesperto si renda per la prima volta conto della pericolosità di un predatore quando lo incontra con un oggetto nero penzolante fra gli artigli: le taccole volano sempre in stormi assai fitti, e si può quindi presumere che nello stormo ci sia sempre un uccello esperto che incomincia a gracchiare alla semplice vista del predatore.

Invece le mie piccole quattordici taccole non avevano nessuno che le ammonisse dei pericoli: e senza gli ammonimenti di un genitore un giovine uccello se ne rimane tranquillo all'avvicinarsi di un gatto, o si acquatta senza timore davanti al naso del primo cagnaccio che capita, ritenendolo non meno innocuo e amichevole delle persone in mezzo alle quali è cresciuto. Nessuna meraviglia dunque che il mio stormo di taccole si sia notevolmente assottigliato nei primi tempi della sua libertà. Quando compresi la natura e le cause di tali pericoli, incominciai a lasciar liberi

gli uccelli solo durante le ore di luce, quando ci sono in giro meno gatti; poi ci volevano molto tempo e molta pazienza per riportarli in gabbia la sera. Far pascolare un sacchetto pieno di pulci — come dicono i tedeschi — è una cosa da niente in confronto all'impresa di ricondurre in gabbia quattordici taccole. Io non potevo afferrarle, e mentre ne infilavo una, che si era appena appollaiata sulla mia mano, attraverso la porticina della gabbia, subito ne volavano fuori altre due; e anche se il primo scomparto mi serviva da valvola, ogni sera impiegavo circa un'ora per rinchiudere tutti gli uccelli nella voliera.

Così vivevo con le mie taccole, e le conoscevo ormai una per una dall'aspetto, dalla fisionomia, per così dire, senza dover più guardare gli anelli colorati che portavano sulle zampe. E non crediate che sia tanto facile imparare a distinguerle, perché per conoscerle tutte una per una si deve trascorrere veramente molto tempo in continuo contatto con loro; altrimenti, è impossibile penetrare i più minuti particolari della loro vita sociale.

Anche gli animali si conoscono fra loro altrettanto bene? Molti dotti cultori di psicologia animale non vogliono credere che le cose stiano così, e ne negano energicamente anche la sola ipotesi. Eppure vi posso assicurare che ognuna delle mie taccole conosceva perfettamente tutte le altre, ciò che risulta già dal semplice fatto dell'*ordine gerarchico*. Ogni pollicultore sa che anche fra gli abitanti del pollaio, di gran lunga più stupidi delle taccole, esiste un preciso ordine gerarchico, in virtù del quale ogni gallina ha paura di qualche altra: dopo pochi litigi, nei quali non occorre neppure che si giunga alle vie di fatto, ogni animale impara che certi individui vanno temuti, mentre da altri si può esigere rispetto. Per la conservazione dell'ordine gerarchico sono determinanti non

solo la forza fisica, ma, per lo meno in egual misura, il coraggio, l'energia, vorrei quasi dire la sicurezza di sé di ogni singolo uccello.

Gli animali gregari si attengono a questo ordine gerarchico in modo estremamente conservatore: quello che in un confronto, anche soltanto « morale », ha avuto la peggio, ne subisce le conseguenze per molto tempo e non si azzarda facilmente a fare il gradasso con il suo vincitore, purché i due animali rimangano in contatto costante. Ciò vale anche per i mammiferi più elevati e intelligenti.

In una colonia di taccole i litigi per l'ordine gerarchico differiscono sotto un aspetto assai importante da quelli che avvengono nel pollaio, dove i paria non hanno certo una vita allegra: in ogni insediamento artificiale di animali non gregari, come ad esempio nei pollai e anche fra piccoli uccelli rinchiusi in una voliera, quelli più in alto nella scala gerarchica spesso e volentieri aggrediscono furiosamente gli inferiori. Fra le taccole la situazione è del tutto diversa, perché qui l'uccello che ha una posizione gerarchica elevata, e soprattutto il « despota », non è affatto litigioso e violento verso coloro che stanno *molto* al di sotto di lui; ognuno si irrita solo contro colui che sta *immediatamente* sotto di lui, e soprattutto il despota se la prende con il « pretendente al trono », cioè il numero uno contro il numero due. Facciamo un esempio: una taccola A sta beccando nel recipiente comune; sopraggiunge la taccola B con un atteggiamento di « imposizione », la testa eretta, il collo teso, l'aria sostenuta; allora A si tira da parte, senza però lasciarsi minimamente turbare dalla cosa. Ora sopravviene C, con un'aria meno ostentata, e, stranamente, A vola subito via, mentre B assume un atteggiamento minaccioso, arruffa le penne del dorso, attacca C e la caccia via. Spiegazione: C occupa una posizione

gerarchica intermedia fra A e B: è abbastanza vicina ad A, che le è inferiore, per spaventarla, e a B, che le è superiore, per suscitarne l'ira.

Le taccole con una posizione gerarchica *molto* alta sono straordinariamente generose verso quelle che occupano una posizione *molto* bassa e le trattano un po' come se non esistessero: il loro atteggiamento di « imposizione » è nei riguardi di queste una « pura formalità »: esse divengono minacciose solo se l'altro uccello si avvicina troppo, ma la minaccia raramente sfocia in una vera e propria aggressione. L'animosità dei superiori contro gli inferiori è direttamente proporzionale al rango di questi ultimi, e tale principio assai semplice permette di comporre in modo straordinariamente « giusto » le liti che scoppiano fra i membri della colonia. Come accade tra gli uomini, così pure fra le taccole le manifestazioni emotive possono esercitare un influsso anche su coloro contro cui non sono dirette, e quindi quelle, tra di esse, che godono di un'alta posizione gerarchica intervengono energicamente quando una lite fra due subordinati assume toni troppo vivaci. E l'arbitro, e in particolare il despota della colonia, è notevolmente più severo contro il contendente che occupa una posizione più elevata, attenendosi sempre alla regola cavalleresca di prendere le parti del più debole contro il più forte. E poiché le lotte più aspre vertono quasi sempre sul posto scelto per nidificare (in quasi tutti gli altri casi il contendente inferiore si ritira in buon ordine), questo comportamento del maschio più forte garantisce una protezione al nido dei membri più umili della colonia, e in modo assai efficace.

Una volta instauratasi, la gerarchia di gruppo fra i membri di una colonia di taccole viene mantenuta in modo estremamente conservatore. Non ho mai assistito a un sovvertimento spontaneo, non provocato

da cause esterne, ma solo dall'insurrezione di un membro inferiore. Nella mia colonia accadde una sola volta che il despota regnante venisse detronizzato, e da parte di un disertore, cioè, di un ex membro della colonia che durante la lunga assenza aveva perso il profondo e radicato rispetto per il despota. Doppialluminio (così si chiamava il vincitore, dai due anelli di alluminio che portava ai piedi) ritornò nell'autunno 1931, dopo la muta, irrobustito da tutte le peregrinazioni estive, e subito nel primo confronto batté il despota Gialloverde che fino a quel momento era stato il gran capo. La sua era stata una vittoria notevole per due motivi: in primo luogo Doppialluminio aveva dovuto affrontare anche la moglie di Gialloverde (mentre egli era ancora scapolo), in secondo luogo egli aveva allora solo un anno e mezzo, mentre Gialloverde era ancora uno dei quattordici del 1927.

È anche interessante il modo in cui io ebbi conoscenza di questa rivoluzione: a un certo momento, durante il pasto degli uccelli, vidi stupefatto una piccola taccola femmina, assai mite e dalla posizione gerarchica assai bassa, farsi sempre più addosso a Gialloverde che stava tranquillamente mangiando, e poi infine, come se ubbidisse a una fatalità, assumere un atteggiamento di « imposizione » mentre il grosso maschio si tirava tranquillamente da parte, senza resistere. Vedendo poi che il giovane eroe rimpatriato aveva preso il posto di Gialloverde, io ritenni in un primo momento che il sovrano deposto fosse talmente scosso per la propria sconfitta da lasciarsi intimidire anche da altri membri della colonia, come quella giovane femminuccia. Ma la mia ipotesi era errata: Gialloverde era stato sconfitto solo da Doppialluminio, e rimaneva quindi inequivocabilmente e per sempre il numero due. Però Doppialluminio, al suo ritorno, si era subito innamorato di quella damigella, e nel

giro di un paio di giorni si era fidanzato con lei! E, poiché in una coppia di taccole i due coniugi si sostengono fedelmente a vicenda con grande coraggio, e fra loro non esiste più una vera e propria differenza di rango, entrambi hanno automaticamente la stessa posizione gerarchica nei riguardi degli altri membri della colonia. Quindi, col fidanzamento, la femmina si innalza automaticamente al rango del suo sposo; questa regola però non è reversibile, perché esiste una legge inviolabile che proibisce categoricamente a un maschio di sposare una femmina a lui superiore.

Il fatto straordinario non era tanto il cambiamento quanto la rapidità con cui nella colonia si era diffusa la voce che quella giovine femminuccia, maltrattata fino allora dalla gran maggioranza dei membri, era da quel giorno divenuta una *first lady*, e nessuno le poteva quindi più gettare neppure un'occhiata storta. Ma ancor più sorprendente è il fatto che l'interessata *ne fosse consapevole*! È assai facile per un animale divenire più cauto e pauroso dopo una brutta esperienza, ma ci vuole molta più intelligenza per comprendere che un pericolo fino allora presente non sussiste più, e acquistare d'un tratto il coraggio corrispondente alla nuova situazione. Dopo meno di quarant'otto ore quella giovane taccola sapeva perfettamente fino a che punto poteva spingersi. E purtroppo devo dire che la novella regina si avvaleva abbondantemente dei suoi nuovi diritti, mancando del tutto di quella tolleranza *noble,* o anche un po' *blasée,* che di solito contraddistingue le taccole altolocate nei riguardi di quelle molto inferiori. Essa non si accontentava di semplici atteggiamenti di « imposizione », ma diventava addirittura aggressiva: insomma, si comportava come una vera *parvenue.*

Intendiamoci, anche se uso queste espressioni io

non voglio « umanizzare » gli animali: occorre soltanto tener presente che il cosiddetto « troppo umano » è quasi sempre un « *pre-umano* », qualcosa quindi che è comune a noi e agli animali superiori. Credetemi, io non proietto per nulla qualità umane sugli animali, anzi, faccio proprio il contrario, mostrando quanto sia ancora forte e profonda l'eredità animale nell'uomo. E se ho affermato che una taccola maschio si è improvvisamente innamorata di una femmina, non ho umanizzato un bel nulla: anzi, proprio sotto questo aspetto, il fatto cioè di innamorarsi (*falling in love*, come dicono gli inglesi, in modo tanto espressivo), molti uccelli e mammiferi superiori si comportano proprio come l'uomo. Anche presso le taccole il grande amore spesso sorge all'improvviso, da un giorno all'altro e, sempre a somiglianza di quanto avviene fra gli uomini, si tratta dunque di un « amore a prima vista ». Molti animali poi si fidanzano immediatamente; e a questo proposito bisogna dire che in generale la dimestichezza creata da una lunga convivenza non favorisce quel singolare evento che è il fidanzamento, come si potrebbe essere indotti a pensare, e anzi a volte una temporanea separazione produce lo scopo che non avevano prodotto lunghi anni di intimità. Così per esempio ho osservato che presso le oche selvatiche a volte i fidanzamenti si celebrano quando due *partners*, che erano amici fin da prima, si ritrovano dopo una lunga separazione.

Contro il pregiudizio che nel mondo animale predomini l'elemento « bestiale », cioè grossolanamente sensuale, dell'amore e del matrimonio, devo far notare che, proprio fra quegli animali per cui l'amore e il matrimonio hanno una funzione importante, il fidanzamento precede quasi sempre di molto l'accoppiamento fisico.

Le taccole si fidanzano nella primavera successiva

alla loro nascita, ma occorre poi un altro anno prima che raggiungano la maturità sessuale. Lo stesso accade alle oche selvatiche, e quindi in entrambe le specie il fidanzamento dura di solito esattamente un anno. La tecnica di corteggiamento della taccola maschio è simile a quella dell'oca selvatica (e in fin dei conti anche a quella dei giovinotti della nostra specie), nel senso che questi uccelli non dispongono a tal scopo di un organo particolare, come il pavone con le sue piume variopinte o l'usignuolo con il suo speciale strumento canoro; il giovane spasimante deve dunque arrangiarsi e far del suo meglio senza tali sussidi, e per raggiungere questo scopo adotta un comportamento sbalorditivamente simile a quello dell'uomo: la giovane taccola maschio si mette a fare il gradasso a tutto spiano, i suoi movimenti hanno qualcosa di teso e ostentato, e l'atteggiamento di « imposizione » (cervice tesa, collo eretto) non viene mai abbandonato; cerca continuamente di attaccar lite con altri maschi e si lascia coinvolgere in risse con membri della colonia che di solito rispetta; però, si noti bene, solo quando può farsi vedere da « lei »!

Ma soprattutto cerca di far colpo sulla sua amata mostrando di possedere potenzialmente un nido, da dove, cacciati via tutti gli altri uccelli indipendentemente dal rango che occupano, emette un determinato verso di richiamo, dal suono acuto e tagliente: « zic, zic, zic ». L'« invito al nido » per lo più ha un significato soltanto simbolico, e quindi in questa fase non ha alcuna importanza che la cavità sia veramente adatta alla fondazione di un nido: qualsiasi angolo oscuro, anche un buchino troppo stretto per potercisi infilare dentro, va sempre bene per la « cerimonia dello zicchettio ». La taccola maschio di cui parlavo sopra, quella che mi riempiva le orecchie di vermi spiaccicati, « zicchettava » di preferenza sull'orlo di

una piccola ciotola di bachi da farina, e le nostre taccole che vivono in libertà si servono a questo scopo dei comignoli sul tetto di casa nostra, dove però non costruiscono mai il nido: all'inizio della primavera da tutte le stufe della casa risuona pieno di mistero il loro « zic, zic, zic ».

Tutte queste esibizioni del maschio innamorato sono sempre rivolte a una determinata femmina. Ma come fa questa a sapere che tutto lo spettacolo è inscenato per far colpo su di lei?

A ciò provvede il « linguaggio degli occhi »: durante le sue profferte il maschio guarda continuamente l'amata, e interrompe i suoi sforzi se questa a un certo momento vola via, cosa che d'altronde essa non fa tanto facilmente, se nutre un certo interesse per il giovanotto.

Notevole e irresistibilmente comica anche per l'osservatore che non tende ad « antropomorfizzare » è la differenza fra il giuoco degli occhi del maschio e quello della femmina corteggiata: mentre lo spasimante fissa ininterrottamente la sua bella con uno sguardo schietto e focoso, questa sembra guardare da tutte le parti tranne che verso di lui; in realtà però gli getta furtivamente delle rapidissime occhiate di una frazione di secondo, ma pur sempre abbastanza lunghe per rendersi ben conto che tutte quelle prestigiose esibizioni sono dirette soltanto a lei, e anche abbastanza lunghe perché lui capisca che lei ha capito. Se invece la bella non dimostra alcun interesse per lui, e quindi non ricambia per nulla le sue occhiate, il giovinotto rinuncia ai suoi vani sforzi e si dà pace non meno presto... di qualunque altra creatura.

La giovine femmina dà il suo assenso, accoccolandosi di fronte al maschio che avanza nel suo atteggiamento di massima « imposizione », e facendo tremolare in modo caratteristico le ali e la coda. Questi

movimenti sono una forma simbolica, ritualizzata, di invito all'accoppiamento, ma in realtà non conducono all'accoppiamento e costituiscono soltanto una cerimonia di saluto. Le femmine maritate salutano sempre il coniuge con questi movimenti anche fuori della vera e propria epoca dell'accoppiamento. Nel corso della filogenesi è andato perduto il significato puramente sessuale di questa cerimonia, che ora esprime soltanto l'affettuosa sottomissione della femmina di fronte allo sposo.

Dal momento in cui si è in tal modo « sottomessa » al suo maschio, la fidanzata acquista un maggior concetto di sé e diviene aggressiva contro tutti gli altri membri della colonia. Per la femmina il fidanzamento comporta per lo più un avanzamento notevole nella gerarchia della colonia, poiché, finché rimane nubile, essendo in genere più piccola e più debole dei maschi, essa occupa una posizione a loro inferiore.

Fra i due fidanzati si stabilisce un profondo legame, un patto di mutua difesa in cui ognuno prende addirittura con furore le parti dell'altro. Questa alleanza è necessaria, poiché entrambi devono lottare contro la concorrenza delle coppie più anziane e gerarchicamente superiori per conquistare e conservare un luogo adatto a farvi il nido. Ed è proprio commovente osservare questo amore bellicoso e ostinato: assumendo quasi in permanenza un atteggiamento di massima « imposizione », raramente allontanandosi più di un metro dal compagno, i due si fanno strada attraverso la vita. Sembra che siano molto fieri l'uno dell'altro, quando avanzano impettiti fianco a fianco, con le piume del capo tutte arruffate per mettere meglio in evidenza il cappuccio nero e vellutato e la morbidezza setacea del collo grigio chiaro. E, quanto più sono fieri e bruschi verso gli estranei, tanto più sono teneri tra loro: il maschio offre alla

sua bella ogni leccornia che trova, e questa accoglie il dono con quel gesto implorante tipico degli uccellini piccoli. E nei loro sussurrii amorosi si colgono accenti infantili del tutto insoliti tra le taccole adulte. Come è di nuovo umano tutto questo! Anche presso di noi ogni forma di tenerezza è accompagnata da un irrefrenabile ritorno ad atteggiamenti infantili: non son forse diminutivi e vezzeggiativi i termini che inventiamo nei momenti di tenero abbandono?

Il gesto più tenero e dolce della femmina è quello di pulire le penne della testa dell'amato lì dove egli non riesce ad arrivare col becco. Le taccole legate fra loro da buoni rapporti di amicizia si fanno a vicenda la pulizia della pelle, come accade anche fra molti altri uccelli e mammiferi dalla vita gregaria, anche senza che ciò abbia un sottofondo erotico. Però non conosco nessuna creatura che metta in questo gesto la passione di una taccola innamorata: per molti minuti (e si pensi a ciò che rappresenta un minuto per degli uccelli che hanno l'argento vivo addosso) può starsene lì ferma a pettinare le meravigliose, lunghe, morbidissime penne dello sposo, che le offre voluttuosamente il collo con gli occhi semichiusi e le piume sul capo più arruffate che mai. In nessuna specie, neppure fra le affettuosissime e più che proverbiali colombe, la tenerezza dell'amore coniugale trova un'espressione così comprensibile e commovente come fra le taccole. E la cosa più bella è che questa tenerezza aumenta, non diminuisce, con il passare degli anni. Le taccole sono uccelli assai longevi, e possono raggiungere età non molto inferiori all'uomo. E poiché, come abbiamo detto, esse si fidanzano nel primo anno di vita e si sposano nel secondo, la loro unione coniugale dura assai a lungo, forse più a lungo di quella degli uomini. E anche dopo molti anni il maschio continua a imboccare la sua

femmina con la stessa tenerezza, trova per lei gli stessi toni sommessi, tremuli di contenuta eccitazione, quegli accenti amorosi che le aveva rivolto nella primavera del loro amore, che era anche la prima della loro vita.

Tra i molti fidanzamenti e matrimoni fra taccole che ebbi occasione di seguire, ne vidi infrangersi soltanto uno, in cui maschio e femmina si separarono già all'inizio del fidanzamento: causa di questa rottura fu una giovine femmina dal temperamento insolitamente vivace, di nome Verdesinistro.

Nella primavera del 1928, cioè nella prima primavera delle mie quattordici taccole nate nel 1927, il despota di allora, Gialloverde, si fidanzò con Giallorosso, che era a quel tempo la più bella tra le damigelle disponibili: anch'io avrei scelto lei se fossi stato nei suoi panni. Per quanto avevo potuto notare, anche il maschio Gialloblù, numero due della colonia, aveva fatto delle profferte a Giallorosso, ma poi si era fidanzato ben presto con Rossodestro, una femmina piuttosto grossa e robusta. Questo secondo fidanzamento ebbe un decorso notevolmente più tiepido e pacato che non quello fra Gialloverde e Giallorosso: non si trattava certo di un grande amore.

Il momento esatto in cui una taccola d'un anno comincia a sentire gli stimoli del sesso varia molto da individuo a individuo: gli uccelli sopra menzionati cominciarono ad avere idee del genere alla fine di marzo o al principio di aprile: invece Verdesinistro incominciò all'inizio di maggio, ma non per questo la sua entrata in scena fu meno violenta e repentina. Come ho detto prima, si trattava di una femmina piccola e dalla posizione gerarchica assai bassa: il suo collo grigio aveva uno splendore setaceo assai modesto, e, secondo un metro umano, essa era alquanto meno bella di Rossodestro, per tacere poi di Giallo-

rosso. Ma ne aveva di sangue nelle vene! Si innamorò di Gialloblù, e di un amore talmente più tenace di quello di Rossodestro, che, tanto per incominciare dalla fine, dirò subito che riuscì a subentrare alla sua rivale più robusta e più bella.

Di questo incipiente dramma amoroso ebbi il primo sentore dalla scena seguente. Gialloblù se ne stava pacifico sul lato superiore della porticina aperta della voliera, lasciandosi tranquillamente lisciare le piume del collo da Rossodestro, che gli stava accanto. Sopraggiunse allora, inosservata a entrambi, Verdesinistro, che si fermò a circa un metro dalla coppia lanciando occhiate cariche di tensione ai due innamorati. Poi, a poco a poco, si avvicinò con prudenza da destra, col collo teso ed evidentemente pronta a prendere il volo, a Gialloblù, e cominciò anch'essa a gingillarsi con le piume del collo di lui. Gialloblù non si accorse di essere accarezzato da due parti, perché, come abbiamo detto, aveva chiuso entrambi gli occhi nella voluttà di farsi titillare. D'altro canto anche Rossodestro non si era accorta di nulla, perché fra lei e Verdesinistro si trovava il suo maschio, già grosso e grasso di suo, ma ora reso ancor più voluminoso dal piumaggio arruffato; le era quindi impedita la vista della rivale. Questa situazione scabrosa si prolungò per alcuni minuti, finché finalmente Gialloblù aprì per caso l'occhio destro, vide la femmina estranea e le si avventò addosso sbuffando rabbiosamente. In quel momento anche Rossodestro, grazie alla nuova posizione assunta dal suo maschio nell'attacco, scoprì Verdesinistro e subito saltò sopra il fidanzato e si avventò sulla piccola rivale, con un balzo così fulmineo e furibondo da darmi l'impressione che, a differenza di me, si fosse già accorta fin da prima che la piccola Verdesinistro aveva intenzioni serie.

La sposa legittima sembrava ben consapevole della

gravità della situazione: mai, né prima né dopo di allora, ho visto una taccola aggredire con tale violenza un'altra taccola come fece allora Rossodestro con Verdesinistro. Ma senza successo: Verdesinistro, più piccola e agile, la superava nettamente nel volo, e, quando dopo una lunga caccia aerea approdò nuovamente accanto al suo maschio, la fidanzata era palesemente senza fiato, mentre Verdesinistro, che non tardò neppure mezzo minuto a sopraggiungere, era in ottima forma. E questo fu decisivo!

Nel suo insistente corteggiamento Verdesinistro più che una grande abilità dimostrava una straordinaria tenacia. Pedinò la coppia per giorni e giorni, senza darle mai requie: e per quanto la sposa legittima la cacciasse lontano, inseguendola per lunghi tratti, non faceva a tempo a riprendere posto accanto al suo maschio che dopo pochi secondi compariva di nuovo quell'odiosa invadente. In un primo tempo Gialloblù mantenne verso di lei un atteggiamento di completo rifiuto: egli non la inseguiva, ma la piccola non poteva spingersi troppo vicino a rischio di ricevere delle potenti beccate. Non credo che fosse la sua femminilità a proteggerla da una persecuzione più spietata, ma che, piuttosto, andasse debitrice dell'indulgenza a quella legge non scritta secondo la quale le taccole di posizione elevata non si curano troppo di quelle molto al di sotto di loro.

Verdesinistro sfruttò spudoratamente la generosità di Gialloblù, mettendolo sempre a bella posta tra sé e Rossodestro. Dovunque si recasse la coppia, essa li seguiva, pur mantenendo prudentemente una certa distanza: se i due se ne stavano acquattati in tranquilla intimità, anch'essa si avvicinava; se Rossodestro accarezzava il fidanzato, Verdesinistro si avvicinava lesta dall'altra parte per allungare furtivamente anch'essa qualche carezza.

Gutta cavat lapidem... Gli attacchi di Rossodestro divennero a poco a poco meno intensi, e col tempo Gialloblù si abituò a lasciarsi accarezzare contemporaneamente da due parti. Alla fine assistetti, con una certa emozione, alla scena seguente: Gialloblù se ne stava lì tranquillo lasciandosi accarezzare la collottola da Rossodestro, e dall'altro lato Verdesinistro non perdeva certo tempo; poi, per qualche motivo, Rossodestro smise improvvisamente di accarezzarlo e se ne andò. Il grosso maschio aprì gli occhi e vide dall'altra parte Verdesinistro. Credete che l'abbia aggredita e cacciata via? Niente affatto, voltò pensosamente il capo, e offrì con piena consapevolezza la collottola alla piccola Verdesinistro, proprio nel punto in cui voleva farsela solleticare; poi chiuse di nuovo gli occhi.

Da quel momento Verdesinistro avanzò rapidamente nei suoi favori. Dopo pochi giorni vidi che egli la imboccava regolarmente, con tenerezza, sempre però, comunque, in assenza di Rossodestro. Ma si sopravaluterebbero di gran lunga le facoltà intellettuali dell'uccello supponendo che egli si comportasse così in modo consapevole, che facesse le cose « dietro le spalle » della « legittima consorte »: la leccornia sarebbe certamente andata a Rossodestro, se questa fosse stata presente; ma, poiché non c'era, la riceveva l'altra. Man mano che si sentiva più sicura del proprio maschio, Verdesinistro assumeva anche un atteggiamento più sfacciato nei riguardi di Rossodestro: non sfuggiva più la rivale, e a volte fra le due c'erano dei veri e propri duelli. In questi frangenti Gialloblù teneva un contegno singolare: mentre di solito avrebbe sostenuto la sua sposa contro ogni altro membro della colonia, ora evidentemente era molto combattuto: minacciava Verdesinistro, ma non l'aggrediva più attivamente, e anzi una volta lo vidi compiere

un gesto lievemente minaccioso nei riguardi di Rossodestro. Spesso erano evidenti la costrizione e l'imbarazzo causati in lui dalla situazione conflittuale.

Il romanzo ebbe una conclusione drammatica e repentina: un bel mattino Gialloblù era scomparso, e con lui... anche Verdesinistro! Certamente questi due uccelli esperti e maturi non erano incorsi contemporaneamente in un incidente, e quindi, senza dubbio, essi se ne erano semplicemente fuggiti. Come per gli uomini, così anche per gli animali le situazioni conflittuali sono tormentose, e non posso quindi escludere che a spingerli alla fuga sia stato il conflitto tra emozioni inconciliabili.

Non ho mai visto accadere nulla di simile tra coppie sposate e più anziane, e credo proprio che ciò non si verifichi mai. Tutte le volte che ebbi occasione di osservare a lungo una coppia di taccole che avevano già nidificato constatai che rimanevano unite fino alla morte. Però i vedovi e le vedove si risposano subito, appena trovano un compagno adatto, cosa non facile per le femmine anziane e di posizione gerarchica molto elevata.

Nel secondo anno di vita tutte le taccole entrano nella fase riproduttiva. In realtà lo sono già nel loro secondo autunno, subito dopo la prima muta, in cui rinnovano non solo le piccole penne del corpo, ma anche quelle grosse delle ali e della coda. Dopo questa muta, nelle belle giornate autunnali gli uccelli sono già chiaramente in vena di attività riproduttiva, e soprattutto inclini a cercarsi il nido. Si ode allora ininterrottamente risuonare da tutte le parti il già menzionato « zic, zic ». Quanto il clima si fa più rigido, questa cosiddetta « pseudo primavera della muta » si affievolisce, ma la propensione alla riproduzio-

ne sussiste, seppure in modo latente, e nelle giornate invernali un po' tiepide si può udire a volte un sommesso concerto di « zic, zic » che risuona attraverso i camini. In febbraio e in marzo la cosa si fa seria e lo strepito diviene insistente e ininterrotto. In quest'epoca si svolge, talora, anche un'altra cerimonia, la più interessante di tutta la vita sociale delle taccole.

Verso gli ultimi giorni di marzo, quando la tendenza riproduttiva raggiunge il suo apice, in qualche nicchia del muro o in un comignolo il concerto assume un'intensità imprevista. Al tempo stesso il timbro del suono si altera, assumendo una tonalità più piena e più profonda, e venendo ad assomigliare piuttosto a una successione sempre più rapida e incalzante di « iip, iip », diversa dall'abituale « zic, zic »; verso la fine della strofa il ritmo diviene veramente frenetico. Intanto da tutte le parti le taccole si precipitano verso quella nicchia e, nella massima eccitazione, le penne arruffate e l'atteggiamento più fiero e minaccioso, si uniscono al concerto.

Che cosa significa tutto ciò? Una cosa davvero singolare: si tratta di un'azione collettiva contro un elemento perturbatore! Per meglio comprendere questo tipo di reazione sociale, dal carattere innato e quindi completamente istintivo, dobbiamo prendere le cose un poco alla lontana.

In generale una taccola che « zicchetta » nella cavità del nido non viene facilmente aggredita, perché rispetto a lei l'aggressore si trova decisamente in svantaggio. Ora la taccola dispone di due atteggiamenti di minaccia, ben distinti fra loro sia nella forma sia nel significato. Se la lite verte esclusivamente su una questione di ordine gerarchico, i due rivali assumono l'atteggiamento più fiero e minaccioso, ergendosi il più possibile, con le penne strette al corpo. Questa posizione esprime la minaccia di levarsi a volo e aggredi-

re l'avversario sul dorso, ed essa è all'origine anche del modo di lottare di molti altri uccelli, che si avventano in volo l'uno contro l'altro cercando di sopraffarsi e di rovesciare l'avversario sul dorso. L'altro atteggiamento di minaccia si esprime mediante una posizione che è esattamente l'opposto della prima: l'uccello si piega, contrae il più possibile la testa e il collo, assumendo così una peculiare posizione « a dorso di gatto », e arruffa al massimo tutte le penne. La coda, aperta a ventaglio, si sposta di lato, verso l'avversario, e l'uccello si fa quindi più grande che può.

Il primo atteggiamento di minaccia significa: « Se non mi fai immediatamente posto, ti aggredirò in volo », mentre il secondo vuol dire: « Combatterò fino all'ultima goccia di sangue per difendere questo posto dove mi trovo, e non cederò neppure di un millimetro ». Di solito un uccello di rango superiore che si rivolge a uno di rango inferiore con il primo atteggiamento e lo vuole cacciar via, si ritira se l'avversario assume questo secondo atteggiamento, e solo nel caso che tenga molto a quel posto passerà all'attacco, assumendo anch'esso la seconda posizione di minaccia; allora i due se ne staranno lì fermi molto a lungo, ognuno volgendo all'altro il fianco e la coda aperta a ventaglio, senza giungere veramente a vie di fatto, ma limitandosi, sempre da questa posizione acquattata, a lanciare fieramente dei colpi di becco assai energici e rumorosi in direzione dell'avversario, e a sbuffare a tutto vapore. Chi riesce a resistere più a lungo è il vincitore di questa tenzone.

Tutta la cerimonia dello « zicchettio » è forzatamente connessa con il secondo atteggiamento di minaccia, quello mirante a difendere il posto scelto per il nido. Le taccole non *possono* emettere il loro zic, zic in nessun'altra posizione. Come tutti gli animali che delimitano un proprio *territorio*, anche per le taccole il

« possesso » di un territorio si fonda sul fatto che l'uccello, quando è « a casa propria », ha molte più energie per lottare che non quando si trova in suolo straniero. Quindi la taccola che « zicchetta » nella sua cavità ha un grosso vantaggio di partenza nei riguardi di qualunque intruso, e ciò può far da contrappeso anche a notevoli differenze gerarchiche tra i membri della colonia.

A volte però l'aspra competizione per il possesso di una cavità utilizzabile per il nido può portare un uccello assai forte ad aggredire spietatamente nella sua cavità un uccello molto più debole. In questa evenienza non frequente si ricorre a quella singolare reazione consistente nell'emettere il verso « iip, iip »: lo « zicchettio » dell'aggredito, il possessore del nido, comincia gradualmente a intensificarsi fino a trasformarsi in un « iip, iip »; se non era lì già da prima pronta a dargli man forte, la moglie sopraggiunge ora con le penne arruffate, e si unisce furiosa al verso del marito, aggredendo il perturbatore della loro pace. E se questo non si ritira immediatamente, accade una cosa incredibile: tutte le taccole che si trovano a portata di voce piombano improvvisamente, urlando, verso il nido dell'aggredito, e i protagonisti della lotta scompaiono in una fitta mischia di taccole che gracchiano sempre più forte, in un orgiastico crescendo, che diventa presto un *fortissimo*. Dopo aver così scaricato la loro violenta eccitazione gli uccelli, rinsaviti, tornano a disperdersi, e si ode di nuovo soltanto il sommesso « zicchettio » dei padroni nel loro nido tornato tranquillo.

Per por fine alla lite basta di solito che molte taccole si radunino insieme, dato soprattutto che l'originario aggressore *si unisce anch'esso al coro minaccioso*! L'osservatore tendente alle interpretazioni antropomorfiche potrebbe pensare che il perturbatore voglia

stornare da sé i sospetti, gridando, per così dire: « al ladro, al ladro! ». In realtà, invece, l'aggressore, che viene semplicemente trascinato dall'eccitazione generale del coro, non sa neppure di essere stato la causa del tumulto, e quindi si volge gridando da tutte le parti come se cercasse il perturbatore, cioè lo cerca veramente, in tutta sincerità.

Non poche volte, tuttavia, ho visto i membri della colonia, che si precipitavano in soccorso dell'aggredito, identificare l'aggressore e dargliele di santa ragione. Nel 1928 il vero despota della colonia era una gazza. Questo uccello non gregario, che supera di gran lunga qualunque taccola per forza combattiva, continuava a insinuarsi violentemente nel nido di diverse coppie, provocando la loro reazione difensiva: pur non possedendo ovviamente un « organo » per unirsi al concerto delle taccole, e continuando quindi a battersi senza inibizioni, la gazza fu talmente mal ridotta dall'aggressione in massa degli altri uccelli, che ben presto smise di fare incursioni nei nidi altrui, né mai danneggiò, come avevo seriamente temuto, le covate delle taccole.

In questo tipo di reazioni collettive la parte predominante spetta ai maschi più anziani, più forti e di rango più elevato, che del resto si prendono cura della comunità anche sotto un altro aspetto.

Nell'autunno del 1929 un grosso stormo di taccole migratrici e di corvi neri comprendente in tutto 150 o 200 capi venne ad atterrare vicino a casa nostra, e tutte le mie giovani taccole di quell'anno e dell'anno precedente si mescolarono inestricabilmente ad esso. Solo alcuni uccelli anziani rimasero a casa. Per me questo avvenimento era una catastrofe, e già vedevo volar via quel che era stato il mio lavoro di due anni, ben sapendo quale irresistibile attrazione costituisca uno stormo migratore per delle giovani taccole:

esse restano letteralmente affascinate da quella miriade di ali nere che sembrano invitarle a partirsene con loro; se non ci fossero stati Gialloverde e Gialloblù, il lavoro di due anni sarebbe andato totalmente perduto. Questi due vecchi maschi, gli unici della loro età presenti nella colonia, continuarono a far la spola tra la casa e il campo vicino, compiendo un'impresa talmente straordinaria che io stesso sarei tentato di dubitarne mentre ora ne scrivo, se questo incredibile comportamente dei due vecchi non avesse ricevuto poi ripetute conferme, anche sperimentali. I due patriarchi cercavano dunque di individuare nel grosso stormo una delle « nostre » taccole, inducendola poi a seguirli nel volo con quel sistema particolare che usano le taccole genitori con i propri piccoli quando devono distoglierli da un luogo pericoloso. L'uccello anziano, da dietro, vola basso sopra il dorso di quello giovane, e, nel momento in cui si trova verticalmente sopra di lui, fa oscillare velocemente, in senso laterale, la coda strettamente ripiegata: questa « cerimonia » induce con sicurezza l'uccello fermo a seguirlo come per riflesso. Così fecero anche Gialloverde e Gialloblù, volando lentamente, come già avevamo visto fare Cioc, davanti al piccolo, e riportandolo a casa come se lo tenessero al guinzaglio. Durante questo procedimento emettevano un particolare verso di richiamo, che si distingueva dall'abituale invito al volo delle taccole, breve e limpido, per il suo timbro sordo, strascicato: mentre il richiamo abituale suona come un limpido « chia », questo assomiglia piuttosto a un « chiu » o a un « chio ». Io mi resi subito conto che avevo già udito quel suono, ma solo allora ne compresi il significato.

I due vecchi maschi lavorarono febbrilmente: due esperti cani da pastore non avrebbero potuto essere più attivi e zelanti nel separare e nel raccogliere le

loro pecore mischiatesi a un gregge più grosso. Lavorarono ininterrottamente fino al crepuscolo inoltrato, fino a un'ora in cui di solito le taccole sono già da un pezzo a dormire. Il loro compito non era facile, perché i giovani, appena ricondotti faticosamente a casa, non volevano saperne di rimanervi, e continuavano a fuggire nuovamente verso i campi per raggiungere lo stormo; su dieci uccelli riportati a casa dai due vecchi, nove se ne volavano via di nuovo. Ma a tarda sera (i corvidi in migrazione si addormentano più tardi che quando sono a casa) lo stormo migratore se ne partì, e con un sospiro di sollievo io potei constatare che dei nostri molti giovani uccelli ne mancavano soltanto due.

Questo interessante avvenimento mi indusse a studiare con maggior attenzione i diversi significati del « chia » e del « chiu », che mi divennero ben presto chiari: entrambi i richiami significano: « vieni con me », ma mentre la taccola emette un « chia » per invitare un suo simile a volar via lontano dalla colonia, con il « chiu » intende invitarlo a volare verso casa. Avevo sempre notato che gli stormi di taccole in migrazione ricorrevano a un richiamo diverso, più limpido di quello dei miei uccelli, e ora avevo capito perché: lontano da casa, rescissi i legami con la colonia originaria, alle taccole *manca* il verso di richiamo « chiu ». A questo proposito sarebbe interessante appurare se il « chiu » risuona anche tra gli stormi migratori che in primavera fanno ritorno ai luoghi della cova. Comunque, d'inverno, fra le taccole di passaggio si ode soltanto un netto, limpido, breve « chia », mentre fra i miei uccelli, che anche in quella stagione si trovano sempre nelle immediate vicinanze della colonia, non manca mai una certa componente di desiderio di tornarsene a casa.

Nei richiami « chiu » e « chia » si riflette esclusi-

vamente lo stato d'animo dell'uccello, che non intende affatto invitare consapevolmente un suo simile a volare verso casa o verso gli spazi aperti. Ma queste espressioni, del tutto prive d'intenzione, del proprio stato d'animo hanno un effetto estremamente contagioso, come gli sbadigli fra gli uomini, ed è proprio questo reciproco contagio a far sì che alla fine tutte le taccole si comportino allo stesso modo, per esempio dirigendosi compatte verso casa. Spesso occorre molto tempo prima che si raggiunga l'accordo: all'uomo questi animali dànno l'impressione di essere estremamente *indecisi*, e a ragione, perché ciò che manca agli animali è proprio la capacità di decidersi coscientemente in favore di una determinata azione, cioè di seguire un unico impulso, soggiogando tutti gli altri. Un osservatore umano può anche innervosirsi notevolmente quando uno stormo di taccole rimane per delle mezze ore diviso tra il « chia » e il « chiu ». Per esempio lo stormo se ne sta sui campi ad alcuni chilometri da casa; ha smesso di cercare il cibo, e presto rientrerà a casa, se si intende il « presto » nel senso delle taccole; alla fine alcuni uccelli, per lo più anziani ed energici, si alzano in volo chiamando « chiu, chiu », e in un primo momento riescono a far sollevare tutto lo stormo; appena però si sono alzati nell'aria, risulta chiaramente che molti membri hanno ancora intenzioni « chia ». In una interminabile baraonda di « chiu » e di « chia » lo stormo continua ad aggirarsi per l'aria, e alla fine atterra di nuovo, magari ancor più lontano da casa. Ciò si ripete una dozzina di volte, finché a poco a poco la componente « chiu » riesce ad avere il sopravvento, e solo quando ha raggiunto una notevole preponderanza lo stato d'animo « chiu » si allarga e cresce a mo' di valanga, trascinando tutti gli uccelli, che infine si dirigono verso casa all'unisono, nel senso letterale del termine.

Dopo alcuni anni la mia colonia di taccole fu colpita da una sciagura le cui cause rimangono a tutt'oggi misteriose.

Per evitare di perderne un certo numero durante le migrazioni invernali, tenevo gli uccelli chiusi nella voliera da novembre a febbraio, e, poiché a quel tempo abitavo ancora a Vienna, ne affidavo la cura, dietro pagamento, a una persona che ritenevo coscienziosa. Un giorno risultò che tutti gli uccelli se ne erano andati: nella rete c'era un buco, forse provocato dal vento; due taccole si trovarono morte e le altre erano scomparse. Forse nella voliera si era insinuata una faina? Non lo so.

Fu questa una delle perdite più dolorose che mi abbiano colpito nella mia qualità di allevatore.

Essa produsse però anche qualcosa di buono, cioè l'occasione di compiere delle osservazioni che altrimenti, probabilmente, non avrei potuto fare. Il buono incominciò tre giorni dopo, con l'improvvisa ricomparsa di una taccola, la ex regina Giallorosso, la prima che avesse nidificato e allevato i suoi piccoli ad Altenberg.

Per amor suo, non volendo lasciarla del tutto sola, ricominciai ad allevare quattro giovani taccole, e quando queste furono in grado di volare le misi nella voliera accanto a Giallorosso. Ma nella fretta, occupato com'ero da mille cose, non mi accorsi che nella gabbia c'era di nuovo un grosso buco e, ancor prima di potersi abituare a Giallorosso, le quattro giovani taccole riacquistarono la libertà: in stormo compatto, cercando invano di guidarsi a vicenda, compirono delle evoluzioni sempre più alte, per atterrare infine sulla cima della collina assai lontano da casa, nel mezzo di un fitto faggeto dove m'era difficile avvicinarle; e, poiché quegli uccelli non erano ancora abituati a udire il mio richiamo e a seguirmi, avevo ben poche

speranze di rivederli. Naturalmente Giallorosso avrebbe potuto richiamarli a casa con i suoi « chiu »: gli anziani, i « consoli » della colonia, si prendono cura di ogni giovane membro che sia in procinto di perdersi. Ma Giallorosso non considerava ancora i quattro come membri della colonia, essendo rimasta in loro compagnia soltanto per mezza giornata. Allora, nella mia disperazione, mi venne in mente un'idea geniale.

Salii in soffitta e un istante dopo sbucai fuori sul tetto con sotto il braccio una gigantesca bandiera giallo-nera che usava sventolare dalla casa di mio padre nei numerosi compleanni del vecchio Francesco Giuseppe. E dall'alto del tetto, presso il parafulmine, cominciai a sventolare disperatamente quell'anacronismo politico. Che cosa mi proponevo con un simile gesto? Con quello spauracchio cercavo di attirare Giallorosso tanto in alto che i giovani la potessero vedere dal bosco e cominciassero a chiamarla. Speravo che in questo caso la vecchia avrebbe forse potuto rispondere con una reazione « chiu », riportando a casa i fuggitivi.

Giallorosso volteggiava in alto, ma non ancora abbastanza, e io lanciavo un urlo indiano dopo l'altro, agitando come un folle il vessillo di Francesco Giuseppe. In strada cominciò a radunarsi una piccola folla, ma io rimandai a più tardi la spiegazione, continuando a urlare e a sventolare il drappo. Giallorosso si innalzò ancora di un paio di metri, e allora una giovane taccola incominciò a chiamarla dalla collina. Io smisi di agitare il vessillo, e ansimando guardai in alto, dove volteggiava la vecchia taccola. E, per tutti gli dèi dalla testa d'uccello dell'Egitto, essa modificò il battito delle sue ali, cominciò a innalzarsi e a prendere molto decisamente la direzione del bosco gridando « chiu, chiu... tornate indietro! ». Io ripiegai la

bandiera più in fretta che potei e scomparvi precipitosamente nella finestrella della soffitta.

Dieci minuti dopo tutti e quattro i ragazzini erano di ritorno a casa, assieme a Giallorosso, che non era meno stanca di me, e che da quel giorno si prese assiduamente cura dei giovani e non li lasciò più volar via. I quattro si moltiplicarono e con gli anni si sviluppò una popolosa colonia, al cui vertice stava una femmina, Giallorosso. Data la grossa differenza di età fra lei e gli altri uccelli, essa aveva più autorità su di loro di quanta ne abbia normalmente un capo, e nell'abilità di tenere insieme lo stormo superava ogni altro precedente signore della mia colonia. Proteggeva assiduamente tutti i piccoli, a tutti faceva da madre, essendo rimasta senza figli propri.

Non sarebbe forse un brutto finale per il romanzo della vita della taccola Giallorosso questa immagine della vestale nubile, dimentica di sé, tutta dedita al bene della comunità... sì, questo sarebbe proprio un bell'accordo conclusivo. In realtà però il romanzo ebbe un lieto fine, talmente roseo e banale che quasi non oso neppure raccontarlo.

Tre anni dopo la disastrosa scomparsa delle taccole, in una bella giornata ventosa di primavera piena di sole, una vera giornata da uccelli migratori, in cielo passavano l'uno dopo l'altro tanti stormi di taccole e di corvi neri; da uno di questi stormi si distaccò un proiettile privo di ali, a forma di siluro, che venne giù in picchiata. Ma poco al di sopra del nostro tetto il proiettile si trasformò in un uccello, che terminando con una lieve impennata la sua caduta venne delicatamente a posarsi sulla banderuola. Era una gigantesca taccola maschio, con fulgide ali blu scuro e la peluria setacea del collo così splendida e lucente come non ne avevo mai visto una simile: sembrava quasi bianca.

E Giallorosso la regina, Giallorosso la despota, capitolò senza un attimo di esitazione. L'autoritaria virago si trasformò di nuovo in una timida e docile fanciulla, che, come qualunque giovane taccola innamorata, agitava tanto bene la coda e faceva tremolare le ali con tanta trepida grazia. Poche ore dopo l'arrivo del nuovo maschio i due erano un corpo solo e un'anima sola, e si comportavano sotto tutti gli aspetti come una coppia di vecchia data. È assai interessante notare che il grosso maschio non dovette sostenere quasi alcuna lotta con gli altri membri della colonia: a quanto pare, il fatto che quella che era stata fino allora la regina lo riconoscesse come despota lo fece diventare automaticamente il « numero uno » per tutti. Solo presso i cani conosco qualcosa di simile!

Non posso dimostrare in modo scientifico e irrefutabile che quel vecchio maschio fosse Gialloverde, lo sposo perduto di Giallorosso. I variopinti anelli di celluloide si erano rotti e smarriti da molto tempo, e anche Giallorosso non li aveva più. Ma indubbiamente l'uccello era un membro della vecchia colonia, come dimostrarono la sua docilità e la tranquillità con cui veniva all'interno della soffitta: le taccole cresciute in libertà, che solo da adulte si erano insediate presso di noi, avevano sempre tenuto un comportamento assai diverso. Certamente egli era uno dei quattro o cinque anziani, uno dei vecchi « consoli », ma io credo e spero che quel vecchio gigante fosse proprio Gialloverde.

I due poi hanno covato e allevato ancora molti piccoli. Oggi ad Altenberg ci sono più taccole che nicchie per nidificare: in ogni rientranza del muro, in ogni camino c'è un nido.

Molto prima dell'ultima guerra mio padre, nella sua autobiografia, a proposito delle taccole di Altenberg, scrisse quanto segue: « Stormi di questi neri amici,

soprattutto verso sera, si aggirano attorno alle alte cime dei tetti, e si intendono tra loro con grida penetranti. A volte mi sembra di capirli, mi sembra che dicano: "Perenni e fedeli compagne, noi voleremo sempre attorno al nostro nido finché poggerà pietra su pietra a nostra protezione"».

Perenni compagne! È forse questa loro qualità di indipendenza dal tempo che ce le rende particolarmente care. Quando in autunno o in una mite giornata invernale intonano i loro canti primaverili, quando si trastullano pazzamente con la forza del vento, io provo la stessa sensazione che mi coglie quando vedo il verde di un abete nella neve o quando odo il canto dello scricciolo in una limpida giornata di gelo, quel senso di speranza e di continuità di cui è divenuto simbolo l'albero di Natale.

Cioc è scomparsa da molto tempo, vittima di un destino ignoto. Giallorosso perì in tarda età ad opera di un caro vicino che le sparò con un fucile ad aria: la trovai morta in giardino... Ma ad Altenberg la mia colonia di taccole è più prospera che mai, e segue sempre le vie tracciate a suo tempo da Cioc, sfruttando, per prendere quota, quelle correnti ascendenti che essa aveva imparato a conoscere. Le mie taccole seguono fedelmente tutte le tradizioni che regnavano nella prima colonia, e che furono trasmesse a quella attuale da Giallorosso...

Come sarei grato al mio destino se anch'io nella mia vita potessi trovare anche una sola via che fosse ancora seguìta dai miei simili dopo qualche generazione, o, figuriamoci poi, se potessi scoprire anche una sola « corrente ascendente » che in un lontano futuro aiutasse qualcuno a « prendere quota »!

L'ANELLO DI RE SALOMONE

Sta scritto che il re Salomone parlava con i quadrupedi, con gli uccelli, con i pesci e con i vermi. Anch'io parlo con gli animali, seppure non con tutti, come sembra facesse il vecchio re, e ammetto la mia inferiorità su questo punto. Però parlo con alcune specie che conosco bene, e senza bisogno di un anello magico. In questo anzi io sono superiore al vecchio re, che senza il suo anello non avrebbe compreso neppure il linguaggio delle bestiole con cui aveva maggior dimestichezza. E quando non ebbe più il suo anello, il suo cuore persino s'indurì verso gli animali: sembra che Salomone abbia buttato via l'anello magico in un accesso d'ira, quando un usignolo gli svelò che una delle sue novecentonovantanove mogli amava un uomo più giovane. Così, per lo meno, racconta J. V. Widmann nella sua graziosa leggenda *Il santo e gli animali.*

Questo atto può essere stato assai saggio oppure assai sciocco da parte di Salomone, ma io, per conto mio, trovo che comunque non è sportivo servirsi di

un anello magico nei rapporti con gli animali: anche senza ricorrere alla magia le creature viventi ci raccontano le storie più belle, cioè quelle vere. E in natura la verità è sempre assai più bella di tutto ciò che i nostri poeti, gli unici autentici maghi, possono anche soltanto immaginare.

Non è affatto strano che si possa comprendere il « vocabolario » di alcune specie animali; noi possiamo anche parlare *agli* animali, per lo meno nell'àmbito dei nostri mezzi fisici di espressione, e nella misura in cui, dal canto loro, gli animali son disposti a prendere contatto con noi. Bisogna però stare attenti a *non sbagliare lingua,* come una volta è accaduto al mio amico Alfred Seitz. Un giorno, all'inizio dell'estate, stavamo proprio girando il nostro film sulle oche selvatiche lungo le sponde verdeggianti del Danubio. Passavamo attraverso un paesaggio vergine e primordiale fatto di acqua, di prati e di canneti: lentamente, molto lentamente, perché il nostro ritmo di marcia corrispondeva alla massima velocità possibile per le tredici piccole anitre selvatiche (germani reali) e per le nove piccole oche selvatiche che ci seguivano in una lunga fila. Infine giungemmo in un bel posto pittoresco che Alfred ritenne adatto per il suo film. Egli cominciò subito a fare i preparativi e io mi accinsi ad assumere la direzione scientifica di tutta l'impresa. In quel momento il mio compito consisteva nello starmene sdraiato al sole su di un isolotto erboso. Alfred, immerso nell'acqua fino al ventre, stava appostato con la cinepresa, attentissimo e con la pazienza di un mulo. Il sole ardeva, le libellule ronzavano, le rane gracidavano. A poco a poco io mi appisolai, e come da una gran lontananza udivo Alfred sgridare le anitre, che nuotando entravano sempre nell'inquadratura al momento sbagliato. Mentre lottavo pesantemente contro il sonno per decidermi ad al-

Scrivere le somiglianze fra la lingua umana e il "linguaggio" degli animali.

zarmi e a trascinar via gli anitroccoli, udii improvvisamente Alfred che esclamava tutto eccitato e ben deciso: « Rangangangang rang... No, volevo dire, queghegheghegheg... ». Egli si era *sbagliato*, rivolgendosi inavvertitamente alle anitre nel linguaggio delle oche selvatiche! Naturalmente il mio amico Alfred pronunciava quei suoni con il perfetto accento, rispettivamente, delle oche e delle anitre selvatiche, e proprio per questo l'interpolazione « no, volevo dire » suonava così irresistibilmente comica.

Gli animali non possiedono un linguaggio nel vero senso della parola, ma ogni individuo appartenente alle specie superiori, e soprattutto alle specie che vivono in società, come ad esempio le taccole o le oche selvatiche, possiede fin dalla nascita tutto un codice di segnali e di movimenti espressivi. E innata è tanto la capacità di emettere tali segnali quanto quella di « interpretarli correttamente », cioè di rispondervi in modo coerente e propizio alla conservazione della specie. Queste mie affermazioni, che si fondano su molte osservazioni e molti esperimenti, vengono a ridurre notevolmente la somiglianza che, a una considerazione superficiale dei fatti, sembra sussistere tra tutti i modi di comunicare degli animali e il linguaggio umano. Questa somiglianza si riduce ancora ulteriormente quando a poco a poco ci si rende conto che in tutte le sue manifestazioni sonore e mimiche l'animale non ha mai l'*intenzione* cosciente di influenzare con questi mezzi un suo simile: anche le oche e le anitre selvatiche, o le taccole, cresciute e allevate in isolamento emettono tali segnali quando si trovano nello stato d'animo corrispondente. Si tratta dunque di un processo coatto e meccanico, che decisamente ha assai poco a che fare con il linguaggio umano.

Anche nel comportamento umano vi sono segni mimici che trasmettono automaticamente uno stato

d'animo: quando si ha di fronte qualcuno che sbadiglia non si può fare a meno di sbadigliare anche noi, tanto per citare l'esempio più noto. Certo, questa tendenza contagiosa allo sbadiglio si trasmette attraverso segni mimici costituiti da stimoli facilmente percepibili e relativamente forti, il cui effetto non sembra poi troppo sorprendente; tuttavia, di solito, non occorrono segnali così grossolanamente percepibili per trasmettere uno stato d'animo; anzi è proprio caratteristica di questo processo l'estrema esiguità dei movimenti espressivi, quasi impercettibili e spesso inaccessibili all'osservazione cosciente, cui si può reagire. Il misterioso apparato trasmittente e ricevente che provvede alla comunicazione inconscia di sentimenti e affetti è molto antico, assai più antico della specie umana, e certamente esso si è andato atrofizzando con l'evolversi del nostro linguaggio verbale. L'uomo non ha bisogno di minimi movimenti che ne svelino le intenzioni per comunicare i suoi umori del momento, perché può esprimerli con le parole. Invece le taccole o i cani sono costretti a « leggere negli occhi » di un loro simile ciò che questi s'accinge a fare. Perciò gli animali superiori che vivono in società hanno per la comunicazione degli stati d' animo un apparato sia trasmittente sia ricevente assai più elaborato e specializzato di noi uomini, e tutti i suoni coi quali gli animali son soliti esprimersi, come il « chia » e il « chiu » delle taccole e i versi mono o polisillabici delle oche selvatiche, non sono comparabili al nostro linguaggio verbale, ma solo a quelle nostre estrinsecazioni che, come lo sbadiglio, l'aggrottamento della fronte, il riso e simili, vengono usate inconsciamente e inconsciamente comprese in virtù di un meccanismo innato. Le « parole » dei diversi « linguaggi » animali sono, per così dire, soltanto *interiezioni*.

Per quanto l'uomo possa disporre di numerose sfu-

mature mimiche inconsce, neppure il più abile attore sarebbe capace di comunicare per via esclusivamente mimica la sua intenzione di andare a piedi o di volare come sanno fare le oche selvatiche, o di esprimere con simili mezzi il proposito di tornare a casa oppure di allontanarsi ulteriormente, cosa di cui è pienamente capace una taccola. Gli animali hanno un apparato trasmittente assai più efficace di quello dell'uomo, e lo stesso si può dire dell'apparato ricevente, che non solo è in grado di distinguere selettivamente un gran numero di segnali, ma, per attenersi allo stesso paragone, anche di captare una energia trasmittente assai inferiore alla nostra. Gli animali sono capaci di cogliere e di interpretare correttamente un numero incredibile di segnali minimi che per l'uomo sono del tutto impercettibili: se un membro di uno stormo di taccole che cerca cibo a terra se ne vola via solo solo per andare a lisciarsi le penne sul prossimo melo, nessuno degli altri lo degnerà neppure di un'occhiata; ma se si accinge a coprire una distanza più lunga, sarà seguìto dal coniuge oppure da un gruppetto più consistente, a seconda della sua « autorità », pur non avendo pronunciato neppure un « chia ».

Un ottimo conoscitore delle taccole è in grado di cogliere il significato di questi impercettibili segnali, ma con altri animali ciò non è possibile. Già l'« apparato ricevente » del cane sorpassa di gran lunga le nostre capacità in campo analogo: ogni conoscitore dei cani sa bene con quale incredibile sicurezza un cane fedele riconosce se il suo padrone esce di camera diretto a una qualche meta che per l'animale non ha alcun interesse, o se invece si accinge all'agognata passeggiatina. Ad esempio la mia cagna da guardia Tito, tris-trisavola del cane che posseggo ora, individuava assai bene, in maniera « telepatica », le persone e le

circostanze che mi davano ai nervi, e nulla poteva impedirle di infliggere un morso delicato ma sicuro nel deretano di tali individui. Era particolarmente pericoloso per un anziano signore autoritario assumere nei miei riguardi, in una discussione, il noto atteggiamento del « comunque tu sei troppo giovane »: appena un estraneo aveva manifestato un parere del genere, lo si vedeva portare spaventato la mano nel luogo dove Tito l'aveva puntualmente castigato. Io non riuscivo proprio a capire come ciò potesse inesorabilmente accadere anche quando la cagna se ne stava sotto il tavolo, e quindi non poteva vedere il viso e i gesti delle persone; come faceva dunque a sapere chi parlava in quel momento, e con chi, e chi era che la pensava diversamente da me?

Naturalmente questa sottile comprensione dell'umore momentaneo del padrone in realtà non dipende da una forma di « telepatia »: molti animali hanno la capacità di percepire anche movimenti sorprendentemente minuti, che sfuggono all'occhio umano; e un cane, che con l'attenzione più concentrata vuol essere di servizio al suo padrone, e che letteralmente pende in permanenza dalle sue labbra, si serve di questa facoltà in modo davvero mirabile. Ma anche i cavalli raggiungono risultati considerevoli sotto questo aspetto, e non sarà quindi fuori luogo parlare qui di alcuni virtuosismi che hanno procurato a certi animali una notevole fama. Vi sono stati dei cani pensanti, e anche dei cavalli pensanti, che sapevano perfino estrarre radici cubiche, e il cane prodigio Rolf, un terrier Airedale, è giunto al punto di dettare il proprio testamento alla padrona.

Tutti questi animali che sanno contare, parlare e pensare, « parlano » battendo dei colpi o emettendo latrati che hanno un significato stabilito secondo una specie di alfabeto Morse. Le loro prestazioni sono, a

prima vista, veramente sorprendenti. Vi mettono davanti il bravo cavallo, o il bravo bassotto, o quel che sia, e vi invitano a porgli voi stessi le domande; voi chiedete al cane quanto fa due per due, il cane vi guarda intensamente negli occhi e abbaia quattro volte. Ancora più straordinaria è la bravura del cavallo, perché, per rispondere coi suoi colpi di zoccolo, sembra che egli non abbia neppure bisogno di guardarvi; poiché i cavalli, che fruiscono di una cosiddetta visione indiretta, possono anche vedere in una direzione su cui non fissano propriamente lo sguardo, e sono in grado di cogliere con estrema precisione anche movimenti minimi. Siete dunque voi stessi che comunicate involontariamente all'animale « pensante » la giusta soluzione mediante piccoli segni impercettibili, tanto è vero che, se voi non conoscete la soluzione del problema, la povera bestia continuerà disperatamente ad abbaiare o a battere colpi con la zampa in attesa che le si dica « basta ». Infatti pochissime persone riescono, anche imponendosi il massimo autocontrollo, a trattenere questi segni inconsci e involontari.

Che sia soltanto l'uomo a trovare la soluzione e a comunicarla all'animale « pensante » lo dimostrò una volta un mio collega con un bassotto che era divenuto assai celebre, e che apparteneva a un'anziana zitella. Egli adottò perfidamente il seguente metodo: prese una tavoletta consistente di tanti strati sovrapposti di carta trasparente; sulla facciata anteriore era stampato in caratteri grossi un semplice problema aritmetico, ma sulla facciata posteriore si poteva leggere in trasparenza un altro problema. Quando la signora presentava al suo cane queste tavolette, egli abbaiava sempre un numero di volte corrispondente alla soluzione dei problemi letti dalla sua padrona, ma non a quella dei problemi scritti sulla facciata mostrata all'animale. Alla fine il mio amico presen-

tò al bassotto un cartoncino impregnato dell'odore di una cagna in fregola. L'animale lo fiutò tutto eccitato, agitando la coda: *lui* riconosceva benissimo quell'odore, ma non la sua padrona, e quando questa chiese al cane che odore avesse quel pezzo di carta, esso rispose nel suo alfabeto Morse: « Formaggio »!

L'enorme sensibilità di certi animali che colgono movimenti espressivi quasi impercettibili, come ad esempio del cane che percepisce i sentimenti amichevoli o ostili del suo padrone verso un'altra persona, è una cosa veramente straordinaria, e non è quindi strano che l'osservatore ingenuo, portato ad antropomorfizzare, creda che una creatura capace « perfino » di indovinare dei pensieri così intimi e inespressi, debba « a maggior ragione » comprendere ogni vera e propria parola pronunciata dal suo padrone. A questo proposito si dimentica però che negli animali sociali la capacità di comprendere anche i più lievi movimenti espressivi è così enormemente sviluppata proprio perché essi *non* comprendono la parola, proprio perché non sono in grado di parlare.

Un animale non dice mai qualcosa con l'espressa intenzione di provocare un determinato comportamento da parte di un suo simile: tutte le manifestazioni mimiche e sonore che trasmettono un'«informazione», per il « trasmittente » hanno valore di semplici interiezioni.

Quando un cane vi tocca col muso, guaisce, corre alla porta e la gratta, oppure pone le zampe sul lavandino sotto il getto dell'acqua e si guarda intorno con aria d'attesa, esso si esprime in un linguaggio assai più umano che non una taccola o un'oca selvatica, anche se queste, con i loro versi assai differenziati e pertinenti allo scopo, possono « dire » molte cose e

farsi « comprendere » notevolmente bene. Il cane che vuole indurvi ad aprire la porta o il rubinetto cerca coscientemente e volontariamente di influenzare il suo amico uomo; invece la taccola o l'oca selvatica esprimono del tutto inconsapevolmente il proprio stato d'animo, e i vari « chiu » o « chia » o i suoni con cui comunicano ai loro simili l'esistenza di un pericolo sfuggono loro di bocca in modo del tutto involontario, tanto è vero che esse non possono fare a meno di emetterli anche se sono assolutamente sole.

Inoltre il comportamente del cane nelle circostanze sopra descritte è frutto di *apprendimento* e dettato da una vera *comprensione* della situazione in cui si trova, mentre l'uccello « parla » solo in virtù di un meccanismo innato ed ereditario. Ogni singolo cane ha metodi diversi per farsi capire dal suo padrone, e anche lo stesso cane per raggiungere questo scopo adotterà sistemi diversi secondo le varie situazioni. Per esempio la mia cagna Stasi una volta, non avendo digerito un certo cibo, ebbe bisogno di « uscire » durante la notte; io in quell'epoca ero sovraccarico di lavoro e avevo un sonno molto profondo, e quindi lei non riuscì a svegliarmi con i soliti segnali cui ricorreva per comunicarmi i suoi bisogni: i suoi gemiti e i suoi colpetti di muso evidentemente non avevano sortito altro effetto che di farmi meglio ravvoltolare fra le coperte; allora rapidamente decise di saltarmi addosso e con le zampe anteriori mi tirò letteralmente giù dal letto.

Nulla di simile si riscontra nei movimenti e nei segnali sonori degli uccelli, che non hanno alcuna possibilità di adattarsi alle esigenze del momento.

È noto che i pappagalli e molti corvidi sanno «parlare», cioè imitare delle parole umane, e a volte può

esservi anche un legame concettuale fra il suono emesso e determinate esperienze dell'uccello. Per il fatto che sanno imitare, molti uccelli canori spesso dànno l'impressione di « prendere in giro »: il canapino, l'averla piccola, il pettazzurro, lo storno e altri sono maestri in questo campo. Questi suoni sono *imitati*, e quindi appresi dall'uccello, che non li possiede per via innata, e che li emette *solo mentre canta*, senza alcuna connessione con il significato che possono avere particolari « vocabolari ». Questo vale anche per gli storni, le gazze e le taccole, che sono assai bravi nell'imitare le parole umane.

Altra cosa è il « linguaggio » dei grossi corvi e soprattutto dei grossi pappagalli: anch'essi imitano le parole umane in modo chiaramente giocoso e non intenzionale, come avviene per altri uccelli dall'intelligenza meno elevata, ma i corvi e i pappagalli imitano le parole umane anche indipendentemente dal canto, e innegabilmente, a volte, tali suoni sono associati a certi concetti e hanno quasi (però soltanto quasi!) un certo significato.

Molti pappagalli cinerini e molti pappagalli dell'Amazzonia dicono « buongiorno » solo al mattino, e una sola volta; quindi usano l'espressione in modo del tutto appropriato. Otto Koehler possedeva un vecchissimo pappagallo cinerino, che, avendo il vizio di strapparsi le penne, era rimasto quasi pelato, e rispondeva al nome di Geier. Geier, che non era affatto bello, compensava la sua bruttezza con il talento per la lingua: diceva perfettamente a tono « buongiorno » e « buonasera », e quando un visitatore si alzava per prendere congedo esclamava con un vocione benevolo: « Be', arrivederci! ». E si noti che lo diceva solo quando il visitatore aveva veramente intenzione di andarsene: come i cani pensanti, così anch'egli comprendeva da segni impercettibili e inconsci se l'intenzione

del visitatore era veramente seria. Quali fossero questi segni, noi non l'abbiamo mai scoperto, ma neppure una volta siamo riusciti a provocare il suo saluto mediante un congedo fittizio. Se invece una persona era veramente in procinto di andarsene, poteva anche congedarsi nel modo più discreto che subito, e un po' beffardo, risuonava il « Be' arrivederci » del pappagallo.

Il celebre ornitologo di Berlino, il colonnello von Lukanus, possedeva anch'egli un pappagallo cinerino, divenuto famoso per la sua straordinaria memoria. Accanto ad altri uccelli, Lukanus teneva anche una upupa domestica, di nome Höpfchen, e il pappagallo, che sapeva parlare bene, aveva presto imparato questo nome. Purtroppo le upupe, al contrario dei pappagalli, non vivono a lungo in cattività, e quindi dopo un po' di tempo Höpfchen passò nel regno dei più, e parve che il pappagallo ne avesse dimenticato il nome; comunque non l'aveva mai più pronunciato. Dopo la bellezza di nove anni il colonnello von Lukanus acquistò un'altra upupa e, appena la vide, il pappagallo disse subito e ripeté in seguito: « Höpfchen... Höpfchen... ».

Questi uccelli longevi, che quando hanno imparato una cosa ne serbano una memoria tanto tenace, sono però in generale altrettanto lenti ad apprendere. Chiunque abbia provato a insegnare una nuova parola a uno storno o a un pappagallo sa di quale pazienza ci si debba armare, quante volte gliela debba ripetere, senza mai stancarsi. Eppure tali uccelli, eccezionalmente, possono imparare una parola che hanno udito solo di rado o forse anche un'unica volta. Ciò accade però, a quanto sembra, solo in circostanze eccezionali di grandissima eccitazione, e io conosco con certezza solo due casi del genere.

Mio fratello possedette per anni un magnifico pap-

pagallo addomesticato dell'Amazzonia, vivace e straordinariamente dotato per la lingua; si chiamava, in portoghese, « Papagaio ». Per tutto il tempo che visse con noi ad Altenberg, Papagaio poteva volare liberamente come tutti gli altri uccelli, e un pappagallo che vola liberamente di albero in albero pronunciando bene le parole umane fa un'impressione ancora più buffa di un pappagallo che parli altrettanto bene standosene in gabbia. Quando Papagaio svolazzava qua e là gridando forte « Dov'è il signor dottore? », e qualche volta cercando veramente il suo padrone, la scena aveva un effetto comico irresistibile.

Ancor più comica, ma anche notevole scientificamente, fu la seguente impresa dell'uccello. Papagaio non aveva paura di nulla e di nessuno, eccezion fatta per lo spazzacamino. In generale gli uccelli hanno facilmente paura delle cose che stanno *in alto*, fatto questo che è di certo connesso con l'innata paura degli uccelli rapaci che appunto piombano addosso dall'alto. Quindi ogni cosa che si stagli contro il cielo ha per loro, in un certo senso, l'intonazione emotiva dell'uccello rapace. Quando vide una volta lo spazzacamino, che già si distingueva dagli altri uomini per il suo sinistro color nero, ergersi contro il cielo ritto sul camino, Papagaio fu assalito dal timor panico, e se ne volò via con tali schiamazzi e così lontano che tememmo per il suo ritorno. Alcuni mesi dopo lo spazzacamino ritornò, mentre Papagaio se ne stava sulla banderuola del tetto litigando con le taccole che avrebbero voluto occupare loro quel posto. Improvvisamente io lo vidi divenire lungo e sottile, e guardare preoccupato verso il basso; poi prese il volo gridando ininterrottamente con voce assordante: « Arriva lo spazzacamino, arriva lo spazzacamino! ». Un momento dopo lo spazzacamino entrava effettivamente dalla porta del cortile!

Purtroppo non riuscii a stabilire chiaramente quante volte Papagaio avesse visto lo spazzacamino in passato, e quanto spesso avesse udito il grido eccitato della nostra cuoca che ne annunziava l'arrivo: era infatti, senza alcun dubbio, la voce di questa signora che risuonava nelle sue parole. Comunque non l'aveva certamente udita più di due o al massimo tre volte, a intervalli di mesi l'una dall'altra.

Il secondo caso a me noto di un uccello «parlante» che avesse imparato parole umane, anzi un'intera frase, dopo averle sentite una sola o al massimo poche volte, concerne una cornacchia grigia, Hansl, che quanto a talento per la lingua poteva battere il pappagallo meglio dotato. Hansl, che era stata allevata da un impiegato delle ferrovie del vicino villaggio, volava liberamente ed era divenuta un uccello sano e di bell'aspetto, che ben deponeva sulle attitudini zoofile del suo padre adottivo. Contrariamente a quanto si crede di solito, non è infatti facile allevare delle cornacchie grigie, e con le cure che generalmente vengono loro prodigate finiscono per diventare degli animali deformi e rattrappiti, come li ha spietatamente rappresentati Wilhelm Busch nel suo *Hans Huckebein*. Un giorno i ragazzini del paese mi portarono una cornacchia grigia tutta sporca e infangata, con le ali e la coda ridotte a miseri moncherini, così che a fatica riconobbi in essa il bel Hansl. Comprai l'uccello, come faccio per principio con tutte le infelici bestiole che mi portano i ragazzini del paese, in parte per compassione, in parte perché a volte fra queste povere creature martoriate ce ne può essere una veramente rara e interessante. Telefonai poi subito al padrone di Hansl, che mi confermò come effettivamente l'uccello mancasse di casa da alcuni giorni e mi pregò di prenderne cura fino alla prossima muta. Io lo misi nella voliera dei fagiani e gli propinai un nutrimento

sostanzioso perché nella muta ormai prossima potesse rivestirsi di nuove robuste penne. Durante la necessaria prigionia della bestiola imparai a conoscerne le sorprendenti capacità linguistiche. E che cosa non mi toccò sentire! In primo luogo, naturalmente, ciò che un uccello così domestico, che se ne sta su di un albero prospiciente la strada del villaggio, ha occasione di udire lui stesso, cioè quello che gli dicono i ragazzini della strada. Nel più autentico dialetto della Bassa Austria declamava tutto il giorno le filastrocche che da loro sentiva. Dopo la muta ebbi la gioia di veder guarito il simpatico uccello e lo lasciai libero appena fu in grado di volare. Egli ritornò immediatamente dal suo precedente padrone, ma da allora in poi venne spesso a farci visita, ospite sempre assai gradito. Una volta rimase assente per parecchie settimane e, al suo ritorno, notai che un dito del piede gli si era rotto ed era poi rimasto storto. E questo dito rotto è il cardine di tutta la storia di Hansl, la cornacchia grigia parlante: noi sappiamo infatti come si è procurato questo guaio, e da chi lo abbiamo saputo? Potete crederci o meno, *è stato proprio Hansl a raccontarcelo*! Quando ricomparve all'improvviso dopo la lunga assenza di cui vi ho parlato or ora, egli sapeva dire una nuova frase: con voce da ragazzaccio di strada pronunciava le parole gravide di significato: « L'abbiamo preso con un fioretto, l'abbiamo preso! ».

Sulla verità di questa comunicazione non si potevano avere dubbi. Come era accaduto a Papagaio, così anche nel nostro Hansl questa frase, certamente udita non troppo spesso, era rimasta impressa perché pronunciata in un momento di grande eccitazione per la bestiola, cioè, evidentemente, subito dopo essere stata catturata. Ma come fosse poi riuscito a liberarsi, questo purtroppo Hansl non ce l'ha mai raccontato.

Di fronte a casi del genere l'amico degli animali

portato ad antropomorfizzarli giura su tutti i numi che l'uccello comprende ciò che dice. Invece, naturalmente, questa interpretazione va del tutto esclusa: è strano infatti che anche i migliori uccelli « parlanti », quelli che, come abbiamo visto, sono certamente in grado di collegare ciò che dicono a determinati avvenimenti, non imparino mai a servirsi di questa loro abilità in vista di uno scopo, anche semplicissimo.

Otto Koehler, che può vantarsi dei più grandi successi raggiunti nell'arte di addestrare gli uccelli, e a cui è perfino riuscito di far contare i piccioni fino a sei, ha anche provato a insegnare al suo già menzionato pappagallo prodigio, Geier, a dire « cibo » quando ha fame e « acqua » quando ha sete: però non vi è riuscito, né a tutt'oggi vi è mai riuscito nessuno. Ed è assai strano, perché evidentemente il pappagallo è ben capace di « associare » ciò che dice a determinati avvenimenti, e di imparare senz'altro qualsiasi movimento che gli serva a raggiungere uno scopo cui egli tiene, o che miri esclusivamente a indurre il padrone a una determinata azione.

Per esempio, un piccolo pappagallo domestico, credo che si trattasse di un Nanday-Sittich, di proprietà di Karl von Frisch, si era abituato ad adottare un contegno infinitamente grottesco e buffo per raggiungere un suo scopo: di solito lo studioso lo lasciava volare un poco liberamente per la casa solo subito dopo un'evacuazione, in modo che nei prossimi dieci minuti non ci fosse nulla da temere per i suoi mobili; in breve l'animale aveva afferrato questo nesso, e, poiché desiderava sempre moltissimo poter volare in libertà, appena il professor von Frisch si avvicinava alla gabbia, egli con molta fatica e molto rumore espelleva una minuscola scarica; e anche quando non riusciva a produrre nulla di percettibile, spingeva disperatamente, e con tale violenza da rischiare di farsi male:

vedendolo in tali condizioni si era proprio costretti a concedergli un poco di libertà!

Eppure l'astuto Geier, tanto più intelligente di quel piccolo pappagallo, non imparò mai a dire « cibo » quando aveva voglia di mangiare. A quanto sembra, tutto il complesso apparato della laringe e del cervello che rende possibile in questi animali l'imitazione e l'associazione delle idee, non possiede alcuna funzione connessa con la sopravvivenza della specie: ci si chiede invano « a che cosa » esso serva.

Conosco un unico uccello che imparò a usare un vocabolo umano quando desiderava qualcosa, e quindi a collegare un suono che aveva *imparato* con uno *scopo*. E certamente non per caso si trattava di quello che io ritengo il più evoluto di tutti gli uccelli, cioè di un corvo imperiale.

Questa specie di corvi possiede un richiamo innato che corrisponde al « chia » delle taccole ed esprime l'invito a volare via insieme: è un verso squillante, dal timbro aspro e metallico, una specie di « racrac », oppure « cracracracrac ». Se l'uccello vuole invitare al volo un suo simile che se ne sta fermo al suolo, compie gli stessi movimenti che abbiamo visto compiere alle taccole in simili circostanze: da dietro si porta cioè, volando basso, sopra all'altro corvo, facendo oscillare la coda che tiene tutta chiusa, ed emettendo un richiamo particolarmente sonoro e aspro, il suo « cracracracrac », che dà l'impressione di una sequenza di piccole esplosioni.

Il corvo Roa, così chiamato dal suono che emettono i giovani uccelli della sua specie, era rimasto mio buon amico anche in età avanzata, e quando non aveva nulla di meglio da fare mi accompagnava nelle mie lunghe passeggiate e anche nelle mie escursioni in motoscafo sul Danubio, oppure nelle mie gite sciistiche. Soprattutto dopo aver raggiunto una certa età,

egli non solo era divenuto molto timido con le altre persone, ma nutriva anche una profonda avversione per i luoghi dove in passato aveva subìto uno spavento, o per lo meno era incorso in una brutta esperienza. Non soltanto non voleva raggiungermi in quei luoghi, ma non poteva neppure soffrire che mi ci trattenessi io, trattandosi di posti secondo lui pericolosi. E proprio come i genitori taccole cercano di indurre i loro piccoli imprevidenti a volar via con loro, così anche Roa, in quei casi, si buttava giù in picchiata, raggiungendomi alle spalle, un poco al di sopra della mia testa, poi incominciava ad agitare la coda e riprendeva il volo verso l'alto, voltandosi a guardarmi al di sopra della spalla. E, per accompagnare questo movimento (che, ricordiamolo ancora una volta, è ereditario e innato), non emetteva il verso innato della sua specie, ma gridava, invece, *con voce umana*: « Roa, Roa, Roa »! Il fatto straordinario era che Roa possedeva anche il verso di richiamo specifico alla sua razza, il « cracracracrac », e lo usava regolarmente nei rapporti con gli altri corvi. A sua moglie diceva « cracracracrac » quando voleva invitarla a volar via con lui, mentre al suo amico uomo si rivolgeva col linguaggio umano. In questo caso è esclusa la possibilità di un precedente apprendimento, che avrebbe potuto aver luogo solo se l'uccello una volta avesse detto per caso « Roa » e io, pure per caso, proprio in quel momento mi fossi diretto verso di lui. Certamente una cosa del genere non è accaduta, e quindi il vecchio corvo deve aver in qualche modo intuito che « Roa » era il *mio* verso di richiamo. Quindi, mentre Salomone non è stato l'unico uomo capace di parlare con gli animali, Roa è a tutt'oggi l'unico animale che abbia rivolto all'uomo una parola umana usata in modo pertinente allo scopo, anche se si trattava soltanto di un semplice verso di richiamo.

L'OCHETTA MARTINA

Era giunto il grande momento: per ventinove giorni avevo covato le mie venti preziose uova di oca selvatica; o meglio, io stesso le avevo covate solo negli ultimi due giorni, affidandole per quelli precedenti a una grossa oca domestica bianca e a un'altrettanto grossa e bianca tacchina, che avevano assolto il compito molto più affettuosamente e adeguatamente di me. Solo negli ultimi due giorni io avevo tolto alla tacchina le dieci uova biancastre, ponendole nella mia incubatrice (mentre l'oca domestica doveva covare fino alla fine le sue dieci uova). Io volevo spiare ben bene il momento in cui sarebbero sgusciati fuori i piccoli, e ora quel momento fatidico era arrivato.

Molte cose importanti devono accadere in una di queste uova di oca selvatica: accostandovi l'orecchio si ode dentro scricchiolare e muoversi qualcosa, e poi, ecco, si percepisce chiaramente un flebile, flautato « piip ». Dopo ci vuole ancora un'ora perché si apra un buchino, attraverso il quale si scorge la prima cosa visibile del nuovo uccello: la punta del becco,

con sopra il cosiddetto dente dell'uovo; il movimento del capo con cui il dente, dal di dentro, viene spinto contro il guscio dell'uovo, provoca non solo la rottura del guscio, ma anche uno spostamento dell'uccellino che vi giace dentro tutto avvoltolato su se stesso, e che lentamente gira all'indietro attorno all'asse longitudinale dell'uovo. Il dente si muove dunque dentro il guscio lungo un « parallelo » sul quale apre una fila ininterrotta di buchini; alla fine, quando il cerchio si è chiuso, l'uccello con un movimento di estensione del collo fa sollevare l'intera calotta del guscio.

Lentamente, a fatica, si libera allora il lungo collo, che non riesce ancora bene a sostenere il pesante capino. Anche la nuca rimane incurvata nella posizione che ha avuto nell'embrione fin dall'inizio. Occorrono delle altre ore perché le articolazioni si distendano e divengano flessibili, perché i muscoli si rafforzino e prendano a funzionare gli organi del labirinto che mantengono l'equilibrio, perché insomma l'ochetta appena nata incominci ad avere il senso del sopra e del sotto e possa liberamente ergere il suo capo.

Quella cosina fradicia che fa capolino dal guscio è incredibilmente brutta e penosa, e soprattutto sembra più fradicia di quel che non sia in realtà: a toccarla, la si sente solo un po' umidiccia. Questa impressione di bagnato e di appiccicoso che dà il povero abituccio di piume dipende dal fatto che ogni piuma è ancora strettamente racchiusa in un sottilissimo involucro, e così compressa non è più grossa di un capello; tutti questi capelli-piume sono tenuti appiccicati in mazzetti dal liquido albuminoso contenuto nell'uovo, e occupano così pochissimo spazio all'interno del guscio. Poi gli involucri si asciugano, si polverizzano e cadono, permettendo alle piume di aprirsi. Le piume però non hanno bisogno di asciugarsi, perché era-

no asciutte già prima, in quanto gli involucri le proteggevano dal liquido dell'uovo. La rottura degli involucri viene naturalmente favorita e affrettata dai movimenti che fa l'uccellino appena uscito dall'uovo, strusciandosi « contro pelo » ai fratelli e al ventre della madre chioccia. Se questo sfregamento non è possibile, come avvenne per la mia prima oca selvatica covata in incubatrice, gli involucri delle piume durano più a lungo del solito, e in questo caso si può assistere a un piccolo sorprendente prodigio: si passi dolcemente un batuffolo di ovatta unto di grasso contro il piumaggio dell'uccellino; i fragili involucri cadranno in piccolissimi frammenti simili a forfora, e l'ochetta subirà una magica trasformazione: dove è passato il batuffolo sorge ora un fitto bosco di vaporose, splendenti piume grigioverdastre, e in pochi secondi, in luogo del nudo mostriciattolo fradicio e appiccicoso, ci troviamo in mano una commovente pallottolina di piume, grande almeno il doppio.

La mia prima ochetta selvatica era dunque venuta al mondo, e io attendevo che, sotto il termoforo che sostituiva il tiepido ventre materno, divenisse abbastanza robusta per poter ergere il capo e muovere alcuni passetti.

La testina inclinata, essa mi guardava con i suoi grossi occhi scuri; o meglio, con un solo occhio, perché, come la maggior parte degli uccelli, anche l'oca selvatica si serve di un solo occhio quando vuole ottenere una visione molto netta. A lungo, molto a lungo mi fissò l'ochetta, e quando io feci un movimento e pronunciai una parolina, quel minuscolo essere improvvisamente allentò la tensione e *mi salutò*: col collo ben teso e la nuca appiattita, pronunciò rapidamente il verso con cui le oche selvatiche esprimono i loro stati d'animo, e che nei piccoli suona come un tenero, fervido pigolio. Il suo saluto era identico, pre-

ciso identico a quello di un'oca selvatica adulta, identico al saluto che essa avrebbe pronunciato migliaia e migliaia di volte nel corso della vita; ed era come se anche lei mi avesse già salutato migliaia e migliaia di volte nello stesso identico modo. Neppure il migliore conoscitore di questo cerimoniale avrebbe potuto comprendere che quello era il primo saluto della sua vita. E io non sapevo ancora quali gravosi doveri mi ero assunto per il fatto di aver subìto l'ispezione del suo occhietto scuro e di aver provocato con una parola imprevidente la prima cerimonia del saluto.

La mia intenzione era infatti di affidare, una volta che fossero usciti dall'uovo, anche i piccoli covati dalla tacchina alla summenzionata oca domestica, che, pur non potendo covare più di dieci uova, era certamente in grado di guidare venti giovani ochette. Quando la mia piccola fu « pronta », ne erano appena uscite altre tre dalle uova covate dall'oca. Portai l'uccellino in giardino, dove la grassa biancona se ne stava nella cuccia del cane, dopo averne cacciato senza alcun riguardo il legittimo proprietario, Wolf primo. Infilai la mano sotto il ventre tiepido e morbido della vecchia e vi sistemai ben bene la piccina, convinto di aver assolto il mio compito. E invece mi restava ancora molto da imparare.

Trascorsero pochi minuti, durante i quali meditavo soddisfatto davanti al nido dell'oca, quando risuonò da sotto la biancona un flebile pigolio interrogativo: « vivivivivi? ». In tono pratico e tranquillizzante la vecchia oca rispose con lo stesso verso, solo espresso nella sua tonalità: « gangangangang ». Ma, invece di tranquillizzarsi come avrebbe fatto ogni ochetta ragionevole, la mia rapidamente sbucò fuori da sotto le tiepide piume, guardò su con un solo occhio verso il viso della madre adottiva e poi si allontanò singhiozzando: « fip... fip... fip... ». Così pressappoco suo-

na il lamento delle ochette abbandonate: tutti i piccoli uccelli fuggiti dal nido possiedono, in una forma o nell'altra, un lamento di questo genere. La povera piccina se ne stava lì tutta tesa, continuando a lamentarsi ad alta voce, a metà strada fra me e l'oca. Allora io feci un lieve movimento e subito il pianto si placò: la piccola mi venne incontro col collo proteso, salutandomi con il più fervido: « vivivivivi ». Era proprio commovente, ma io non avevo intenzione di fungere da madre oca. Presi dunque la piccola, la ficcai nuovamente sotto il ventre della vecchia e me ne andai. Non avevo fatto dieci passi che udii dietro di me: « fip... fip... fip... »: la poveretta mi correva dietro disperatamente. Non riusciva ancora a star ferma in piedi, aveva il passo ancora molto insicuro e vacillante. Però, sotto la pressione del bisogno, possedeva già l'andatura rapida e impetuosa della corsa. In parecchi gallinacei questa sfasatura singolare ma utile, nella progressiva maturazione dei diversi movimenti, è ancora più pronunciata, e soprattutto presso le pernici e i fagiani i piccoli imparano a correre prima che a camminare lentamente o a stare fermi in piedi.

Avrebbe commosso un sasso la povera piccina, con quel modo di corrermi dietro piangendo con la sua vocina rotta dai singhiozzi, incespicando e rotolando, eppure con velocità sorprendente e con una decisione dal significato inequivocabile: ero io sua madre, non la bianca oca domestica! Sospirando mi presi la mia piccola croce e la riportai in casa. Pesava allora non più di cento grammi, ma sapevo benissimo come mi sarebbe stata greve, quanta dura fatica e quanto tempo mi sarebbe costato portarla degnamente.

Mi comportai come se fossi stato io ad adottare l'ochetta, non lei me, e la piccola fu solennemente battezzata col nome di Martina.

Passai il resto della giornata proprio come suole

1°,5.68

passarlo un'oca madre. Ci recammo su un prato tenero e fresco e riuscii a convincere la mia piccina che l'uovo tritato assieme alle ortiche era una pappa prelibata. E, dal canto suo, essa riuscì a convincermi che, almeno per il momento, era assolutamente escluso che io mi potessi allontanare da lei e abbandonarla anche per un solo minuto: cadeva subito in un'angoscia tanto disperata e il suo pianto era tanto straziante che dopo qualche tentativo mi diedi per vinto e costruii un cestino per potermela portare sempre dietro, in spalla, in modo che, almeno quando dormiva, io potessi muovermi liberamente.

Non dormiva mai molto a lungo, e in quella prima giornata non vi feci gran caso. Ma durante la notte me ne dovetti ben accorgere! Avevo preparato per la mia ochetta una magnifica culla riscaldata elettricamente, che aveva già sostituito il caldo ventre materno per molti piccoli da me allevati. Quando, a sera abbastanza inoltrata, misi la mia piccola Martina sotto la coperta termostatica, essa emise subito soddisfatta quel pigolio rapido che presso le giovani oche esprime la voglia di dormire e che suona pressappoco come un « virrrr ». Posi la cestina con la culla riscaldata in un angolo della camera e mi infilai anch'io sotto le coperte. Proprio nell'attimo in cui stavo per addormentarmi udii Martina emettere, già tutta assonnata, ancora un sommesso « virrrr ». Io non mi mossi, ma poco dopo risuonò più forte, come in tono interrogativo, quel richiamo « vivivivi? » che Selma Lagerlöf nella sua stupenda storia del piccolo Nils Holgerson, che ha avuto su di me tanta influenza quando ero bambino, traduce con geniale, penetrante intuizione nella frase: « Io sono qui, tu dove sei? ». « Vivivivi?: io sono qui, tu dove sei? ». Io continuai a non rispondere, rannicchiandomi sempre più tra le coltri, e sperando intensamente che la piccola

si sarebbe riaddormentata. Macché! Ecco di nuovo il suo « vivivivivi? », ma ora con una minacciosa componente tratta dal lamento dell'abbandono: un « io sono qui, tu dove sei? » pronunciato con il viso atteggiato al pianto, con gli angoli della bocca abbassati e il labbro inferiore voltato in fuori; cioè, presso le oche, con il collo tutto ritto e le piume del capo arruffate. E un istante dopo ecco uno scoppio di striduli e insistenti « fip... fip... ». Dovetti uscire dal letto e affacciarmi sul cestino; Martina mi accolse beata salutandomi con un « vivivivivi ». Non voleva più smettere, tanto era il sollievo di non sentirsi più sola nella notte. La posi dolcemente sotto la coperta termostatica: « virrrr, virrrr ». Si addormentò subito, deliberatamente, e io feci lo stesso. Ma non era passata neppure un'ora (erano circa le dieci e mezzo), quando di nuovo risuonò il « vivivivivi » interrogativo, e si ripeté esattamente la sequenza di cui sopra. E poi di nuovo alle dodici meno un quarto, e all'una. Alle tre meno un quarto mi levai e decisi di cambiare radicalmente la disposizione degli elementi nell'esperimento. Presi la culla e me la posi a portata di mano presso la testata del letto. Quando, secondo le previsioni, alle tre e mezzo si fece sentire il solito interrogativo « io sono qui, tu dove sei? », io risposi nel mio stentato linguaggio di oca selvatica con un « gangangangang » e diedi qualche colpetto alla coperta termostatica. « Virrrr, » rispose Martina « io sto già dormendo, buonanotte ». Presto imparai a dire « gangangangang » senza neppure svegliarmi, e credo che ancor oggi risponderei così se, nel profondo del sonno, udissi qualcuno sussurrarmi sommessamente « vivivivivi? ».

Però all'alba, quando si fece chiaro, non mi servì più a nulla dire « gangangangang » e dare colpetti alla coperta: Martina, con la luce del giorno, si accorse che il cuscino non era me e cominciò a pian-

gere perché voleva venire proprio da me. Che cosa si fa quando il nostro grazioso, adorato fantolino si mette a strillare alle quattro e mezza di mattina? Be,' non c'è altro che tirarlo su e prenderselo in letto, rivolgendo al cielo una sommessa preghiera perché l'angioletto se ne stia tranquillo almeno un altro quarto d'ora. Ed egli lo fa, e voi vi riaddormentate voluttuosamente finché, sì finché non sentite al vostro fianco qualcosa di umidiccio... Questi inconvenienti non si verificarono *mai* con la mia piccola Martina: finché un'ochetta è nello stato d'animo di starsene acquattata sotto la mamma, si può stare sicuri che si manterrà pulita. Ma se si sveglia e vuole alzarsi, bisogna proprio toglierla al più presto dal letto.

Nel complesso Martina era una bambina molto buona. Non dipendeva da una sua ostinazione il fatto che non riuscisse a star sola neppure un minuto: bisogna pensare che per un giovane uccello della sua specie, che vive normalmente allo stato selvaggio, il perdere la madre e i fratelli significa una morte sicura. E dal punto di vista biologico è assai significativo che quelle pecorelle smarrite non pensano più né a mangiare, né a bere, né a dormire e, fino all'esaurimento totale, investono ogni scintilla di energia in quei gridi di aiuto grazie ai quali sperano di ritrovare la madre.

Se si possiedono parecchie giovani oche selvatiche relativamente affiatate fra loro, si riesce con un po' di severità ad abituarle a star sole. Invece un animale isolato piangerebbe letteralmente fino a morirne.

Questa profonda avversione istintiva per la solitudine produsse in Martina un enorme attaccamento alla mia persona: mi seguiva dappertutto, ed era pienamente felice quando io lavoravo alla scrivania e lei poteva starsene sotto alla mia sedia. Non mi importunava affatto, e le bastava che io le rispondessi

con un grugnito inarticolato ogni volta che mi chiedeva nel solito modo se io ero ancora vivo e presente. Di giorno lo faceva ogni due minuti, di notte circa una volta all'ora. Vorrei conoscere la persona, o meglio *non* vorrei conoscere la persona che non rimarrebbe incantata e commossa da un simile attaccamento da parte di un'ochetta; di questo vivace batuffolo di piume che vi cammina dietro pieno di quella buffa dignità comune a tutte le oche, e che, se andate troppo in fretta, si sforza di rincorrervi con le alucce spiegate. Ed è commovente, se anche esasperante, come lo « ueh, ueh » dei nostri lattanti, il lamentoso canto di abbandono che subito intona se uscite dalla stanza anche per un solo minuto; e ancor più toccante, e per nulla esasperante, è la gioia eccitata con cui vi accoglie quando ricomparite, il suo saluto giubilante che sembra non voler più finire. Ma la cosa più bella è che questo tenero attaccamento della piccola oca ci permette di stabilire uno stretto legame con un animale selvatico non addomesticato, e di osservarlo all'aperto, liberamente, in un ambiente del tutto naturale.

Poiché comunque, per amore di Martina, mi ero rassegnato a fare la parte della madre, non tentai più di mettere sotto l'oca domestica le altre nove ochette che vennero alla luce sotto il ventre della tacchina nei due giorni seguenti, come mi ero originariamente proposto di fare. Dieci piccole oche non richiedono più tempo che una sola, anzi ne richiedono meno a chi si prende cura di loro, perché lasciarle sole diviene un'impresa un po' meno critica.

Stranamente Martina non sviluppò un attaccamento fraterno per quelle nove, pur trascorrendo con loro parecchio tempo, soprattutto durante le passeggiate collettive. Dopo una fase iniziale di ostilità le altre ochette cominciarono a considerarla come una sorel-

la, ma lei, dal canto suo, non faceva molto caso a loro, e comunque non ne sentiva affatto la mancanza quando non c'erano, mentre era sempre pronta a staccarsene per seguire me. Benché, come Martina, anche le altre nove vedessero in me la loro madre, esse erano legate fra loro non meno che alla mia persona, ed erano quindi felici e tranquille solo se, in primo luogo, si trovavano tutte insieme, e in secondo stavano insieme a me. Da principio cercai di portarmene dietro nelle mie passeggiate solo due o tre, oltre a Martina: poiché per coprire dei tratti più lunghi, come ad esempio la strada che porta al Danubio, mettevo semplicemente le ochette in una cesta e le trasportavo, e poiché inoltre per le osservazioni che mi proponevo di fare tre o quattro piccoli erano più che sufficienti, avrei gradito di poter lasciare a casa tutti gli altri. La cosa però non era possibile perché la minoranza, separata dai fratelli, cadeva sempre in uno stato di inquietudine e di paura, e nonostante la mia presenza tendeva continuamente a intonare il canto dell'abbandono; se ne rimaneva ferma e non voleva seguirmi. Questa reazione alla mancanza dei fratelli aveva un carattere più « quantitativo » che personale: se prendevo con me i più lasciandone a casa due o tre, essi mi seguivano senza far storie e se ne stavano tranquilli, ma in tal caso piangevano fin quasi a morirne i pochi lasciati a casa. Quindi nelle mie escursioni dovevo prendere soltanto Martina oppure tutti e dieci i piccoli. Quando l'anno successivo allevai una nuova covata, edotto dall'esperienza precedente presi sotto la mia custodia solo quattro ochette.

In quella prima estate ho trascorso un'incredibile quantità di tempo con i miei dieci piccoli e ho imparato da loro un'enormità di cose. Che scienza felice quella che ci costringe a compiere una parte es-

senziale delle ricerche gironzolando liberamente sulle sponde del Danubio, nudi, in compagnia di un branco di oche selvatiche! Io sono una persona molto pigra, e la mia pigrizia mi rende assai migliore come osservatore che non come sperimentatore. Se qualche volta lavoro veramente, lo faccio solo sotto la pressione del più rigoroso imperativo categorico kantiano, ma ciò è del tutto contrario alle mie tendenze naturali. L'aspetto più straordinario di questa attività, che consiste semplicemente nel vivere assieme agli animali selvatici e nell'osservarli, è il fatto che gli animali stessi sono così meravigliosamente pigri: all'animale è assolutamente estranea la folle smania di lavoro dell'uomo moderno, cui manca perfino il tempo di farsi una vera cultura. Anche le api e le formiche, queste personificazioni della solerzia, trascorrono la maggior parte della giornata immerse in un dolce far niente, solo che quelle ipocrite non si fanno vedere quando se ne stanno tranquillamente a casa, ma solo quando sono al lavoro. E agli animali non si può fare premura: se si vogliono studiare le oche selvatiche bisogna vivere con loro, e, se si vuol vivere con loro, bisogna adattarsi al loro ritmo; e se madre natura non vi ha dotato di una benedetta pigrizia, non ci riuscirete assolutamente. Una persona costituzionalmente laboriosa e attiva perderebbe la ragione se fosse costretta a trascorrere un'estate in qualità di oca fra le oche come ho fatto io (con qualche interruzione). Almeno metà della giornata le oche la trascorrono intente tranquillamente a digerire, e dell'altra metà ne hanno bisogno, a dir poco, i tre quarti per pascolare; e le attività che val la pena di osservare, cui le oche si dedicano quando non digeriscono e non pascolano, coprono complessivamente al massimo un ottavo del periodo di veglia. Le oche selvatiche sarebbero proprio degli animali mortalmente

noiosi, se in quell'ottava parte della giornata non facessero cose tanto interessanti!

Quando siete in giro sulle rive del Danubio con un branco di oche selvatiche, potete poltrire senza il minimo rimorso, perché siete costretti a starvene sdraiati al sole per sette ottavi della giornata, con la macchina fotografica a portata di mano carica e pronta allo scatto, ma non siete affatto tenuti a sorvegliare gli uccelli: il vostro orecchio esperto comprende subito, dal verso che fanno, se essi smettono di pascolare o di dormire per dedicarsi a cose più interessanti. Naturalmente, finché le oche sono ancora piccole e ci stanno ansiosamente alle calcagna, è assai facile indurle a seguirci nei nostri spostamenti. Se si conoscono ed entro certi limiti si sanno imitare i versi delle oche selvatiche, si può indurre anche un branco di oche adulte, che non hanno più bisogno di stare appiccicate a noi, a spostarsi, o a volar via, o che altro si voglia. Ma in questi tentativi di influenzare gli animali bisogna essere prudenti e moderati, e non si deve andar molto oltre ciò che fanno normalmente i genitori oche quando guidano i loro piccoli. Questi ultimi sono subito affaticati, sia fisicamente sia psichicamente, se non li si lascia un po' in pace. Senza dubbio io avevo preteso troppo dalla mia Martina nei primi giorni della sua vita, e perciò essa rimase un po' indietro nello sviluppo e crebbe magra e nervosa. Le oche più grandicelle, in cui è un poco scemato il timore di restare sole, non accettano pressioni in questo senso, e se ne rimangono tranquillamente indietro a pascolare. Però anche con loro bisogna andare assai cauti con le incitazioni vocali o di altro genere, soprattutto perché altrimenti si finisce per ottundere e far scomparire proprio le reazioni che si voleva studiare. Farò un esempio. Le oche reagiscono istintivamente al verso dei genitori o di altre oche che

esprimono l'intenzione di spostarsi di luogo. La persona che si prende cura delle oche può imitare assai bene questo verso, inducendole così a seguirla. Ma se lo fa troppo spesso, cioè praticamente più spesso di quello che fanno le oche nella loro vita normale, logora la reazione, e di conseguenza le oche non faranno più caso a quel verso: quindi con un tale addestramento *negativo* si viene ad annullare proprio quelle reazioni innate ed ereditarie che si volevano studiare. Per evitare questo errore si deve possedere quella che a ragione si chiama una pazienza da bestia.

Particolarmente interessanti sono i versi con cui le oche selvatiche esprimono la voglia di andarsene o di nuotare o volare via. Anche se molto piccole, le ochette reagiscono, in virtù di un meccanismo innato, alle più sottili sfumature di questo vocabolario veramente complesso. Il normale verso delle oche, quel ben noto sbattere del becco sommesso e veloce, risuona, di tanto in tanto, anche quando gli animali sono fermi, o pascolano, o camminano lentamente. Questo verso, a causa della forza dei suoni armonici che lo compongono, risulta tipicamente spezzato in sei-dieci sillabe. Il numero delle sillabe e la forza dei suoni armonici acuti aumentano di pari passo nel verso abituale delle oche, ma sono inversamente proporzionali all'intensità del suono nel suo complesso. Quante più sillabe ha il verso delle oche, tanto ha un suono acuto e sommesso. Se questi tre segni caratteristici sono molto pronunciati, vuol dire che gli animali si trovano molto a loro agio e non hanno tendenza a mutar presto di luogo. Di conseguenza, un verso polisillabico, acuto e sommesso, in termini umani significa: « Qui stiamo bene, lasciateci rimanere qui », con in più il significato accessorio dell'« Io sono qui, ci sei ancora anche tu? ». Se invece nell'oca si fa strada il desiderio di cambiare luogo, cambia anche il

suo verso: diminuisce il numero delle sillabe, scompaiono i suoni acuti e lo schiamazzo diviene più forte. Un verso di sei sillabe corrisponde di già alla marcia lenta ma continua, ad esempio, in un pascolo magro dove gli animali devono fare uno o due passi tra uno stelo e l'altro. Se il verso è di sole cinque sillabe è già assai evidente la voglia di marciare, e gli animali pensano principalmente ad avanzare, fermandosi di rado a beccare un altro stelo. Con quattro sillabe si manifesta una motivazione assai intensa al cambiamento di luogo, e quasi sempre in questo stato d'animo l'oca ha il collo allungato e teso. Con tre sillabe si annuncia una marcia velocissima, il collo dell'oca è estremamente allungato, e già si fa sentire la *disposizione al volo*. Un verso di due sillabe, che suona sempre come un profondo e assai forte « gangang, gangang », indica inequivocabilmente che l'oca è in procinto di volar via.

Se non si appresta a volar via, ma solo a spostarsi per via terrestre o acquatica, l'oca dispone di una particolare espressione sonora, cui ricorre solo in questa occasione: pressappoco fra il verso a tre e quello a quattro sillabe, là dove di solito si potrebbe cominciare a sospettare una disposizione al volo, l'oca emette un forte suono metallico, ben distinto dagli altri, un verso di tre sillabe, la cui sillaba intermedia, fortemente accentuata, è più alta di circa sei toni delle altre due; esso suona pressappoco come un « ganghingang ». I genitori che hanno i piccoli ancora incapaci di volare si trovano comprensibilmente assai spesso a dover esprimere l'intenzione di cambiare luogo, accentuando però il fatto che « non » si deve volare. Anche le oche domestiche che guidano i loro piccoli emettono assai spesso questo verso, che al conoscitore fa sempre un effetto assai comico perché queste grasse bestiole non possono comunque volare, e quindi le loro inin-

terrotte « rassicurazioni » che si recheranno a piedi e non in volo nel luogo prescelto sono del tutto superflue. Ma dato che questi versi dipendono da un meccanismo del tutto istintivo, gli animali naturalmente non hanno la più pallida idea di tali contraddizioni.

Parimenti innato ed ereditario è, come abbiamo già detto, il meccanismo in virtù del quale la giovane ochetta comprende il vocabolario dei suoi simili: a soli due o tre giorni di vita i piccoli già reagiscono prontamente a tutte le sottili sfumature sopra descritte. Se diminuiscono le sillabe e aumenta l'intensità dei suoni con cui vengono chiamati, i piccoli smettono di pascolare, alzano il capino, e a poco a poco tutto il branco entra nello stato d'animo di andarsene e incomincia ad avanzare.

Particolarmente carina e, entro certi limiti, sempre ottima a scopo dimostrativo, è la reazione delle ochette al « ganghingang »: stranamente sembra che le ochette percepiscano soprattutto un riferimento preciso a se stesse in questo verso dei genitori, e quando, attratte da una pianticella dall'odore particolarmente allettante, rimangono indietro nella marcia, il « ganghingang » suona per loro come un colpo di frusta che le spinge a raggiungere a tempo di record, con le alucce spiegate, i genitori o il loro sostituto umano. Nella mia piccola Martina questa reazione offriva l'occasione per qualche grazioso scherzetto.

Benché il nome Martina non fosse derivato, come quello di Cioc, dal richiamo o dal verso abituale degli animali della sua specie, noi avevamo trovato per Martina il più bel verso di richiamo che mai abbia avuto un uccello presso di noi ad Altenberg: quando si pronunciava il suo nome con lo stesso identico timbro e la stessa altezza del « ganghingang » delle oche, accentuando fortemente la « i », si era sicuri di scatenare la reazione sopra descritta, e Martina

arrivava ansimando come un cavallo spronato. Specialmente i cacciatori e altri conoscitori di cani restavano esterrefatti degli effetti del mio « appello » su quell'ochetta che non aveva ancora una settimana. Dovevo però fare molta attenzione a che nessuno degli altri piccoli « non addestrati » si trovasse a portata di orecchio, perché, se no, arrivavano anch'essi ansimanti, come se avessi girato un interruttore.

Nelle piccole oche è *innata* non solo la risposta opportuna a tutte le diverse sfumature del verso dei loro simili, ma anche la reazione al *suono di allarme* delle oche anziane. Questo consiste di un unico « gang », per lo più emesso in tono piuttosto sommesso e nasale, con una certa componente di « r », in modo che forse il suono viene ad assomigliare più di tutto a un « ran ». Per riprodurre nel modo migliore questo suono rauco si deve pronunciare la sillaba aspirando l'aria. Appena udito questo verso tutte le oche levano la testa verso l'alto in osservazione, e troncano improvvisamente il loro schiamazzo, altrimenti quasi ininterrotto. Se il verso viene emesso con maggiore forza, le oche adulte si preparano a volar via e cercano di raggiungere una posizione che permetta loro di sorvegliare i dintorni e di prendere il volo facilmente. Invece i piccoli si precipitano dalla mamma, o dal sostituto umano, ammassandosi intorno a essa, o a esso, in cerca di protezione.

L'ansia dei piccoli perdura fin che non viene dato il segnale di cessato allarme: i genitori quindi non hanno bisogno di ammonirli una seconda volta perché stiano tranquilli e sul chi vive, ma coi sensi tesi possono concentrarsi sul pericolo. Quando questo è passato, segue un cenno di cessato allarme che consiste in un chioccolio sommesso, cui di solito i piccoli reagiscono in gruppo con una cerimonia di saluto, il collo proteso in avanti.

Con la rapidità con cui l'estate succede alla primavera, dall'amabile batuffolo di piume si sviluppa il bell'uccello grigio dalle ali argentee. Come è meraviglioso questo passaggio, come è commovente la disarmonica forma intermedia fra il bambino e il giovane, con i piedi sproporzionati, le giunture grosse, i movimenti goffi della pubertà, che comunque presso le oche selvatiche si riduce a poche settimane! E che stupendo momento quello in cui l'uccello adulto raggiunge le sue nuove forme armoniose, con le ali ormai rinforzate e pronte a dispiegarsi nel primo volo!

NON COMPRATE FRINGUELLI!

Pochi sanno quali sono gli animali che si possono allevare in casa facilmente e con soddisfazione. Molti amici della natura continuano a prendersi in casa nuovi animali e sempre di nuovo falliscono nel tentativo di tenerli, o perché non si servono di metodi adeguati o perché non scelgono bene l'animale. E purtroppo la maggior parte dei nostri commercianti di animali non sa valutare correttamente il compratore e non lo consiglia bene nella scelta.

Prima di tutto bisogna avere le idee chiare su di un punto: in generale si è indotti a prendere in casa un animale da quell'antichissima nostalgia che spinge l'uomo civilizzato verso il paradiso perduto della natura allo stato selvaggio, quella stessa nostalgia che indusse Kipling a scrivere i suoi *Libri della giungla.* Ora è vero che ogni animale costituisce un pezzetto di natura, ma non ogni animale è adatto a rappresentare la natura in casa vostra. Gli animali che *non* dovete comprare si possono distinguere in due grandi categorie: quelli che non potrebbero vivere con voi,

e quelli con i quali voi non potreste vivere. Al primo gruppo appartengono tutti gli animali molto sensibili, difficili da curare e da mantenere in buona salute; al secondo gruppo appartengono moltissimi altri animali, e alcuni ne ho menzionati nel capitolo *Quando gli animali combinano guai.* Gran parte delle bestiole in vendita nei nostri negozi rientra in una di queste due categorie; e le altre, quelle che non sono troppo sensibili e che non dànno troppo ai nervi, sono in gran maggioranza così noiose da non ripagare il prezzo che costano e la fatica di custodirle. Proprio i soliti animali domestici cari agli adulti e ai bambini, come i pesci rossi, le tartarughe, i canarini, i porcellini d'India, i pappagalli, i gatti d'angora, i cagnolini da salotto e via dicendo, sono bestie decisamente noiose e insulse, che offrono ben poche di quelle soddisfazioni su cui queste pagine cercano di attirare l'attenzione. Quando si vuole comprare un animale, sulla scelta devono pesare diversi fattori: in primo luogo bisogna sapere ciò che si desidera e ci si aspetta dall'animale stesso; in secondo luogo bisogna tener conto del tempo e delle cure che si è disposti a dedicargli quotidianamente, della minore o maggior resistenza dei nostri nervi ai rumori, del numero di ore che si devono trascorrere fuori casa, e di altre cose del genere.

Che cosa dunque desiderate? Volete portarvi a casa un pezzetto di natura genuina che vi ricordi continuamente come il mondo non consista soltanto di asfalto, di calcestruzzo e di fili elettrici? Volete riempire qualche decimetro quadrato del vostro campo visivo con una cosa che non provenga dalle mani dell'uomo?

Se i vostri occhi anelano soltanto a una piccola chiazza di rigogliosa verzura naturale e alla bellezza delle creature viventi, comprate un acquario; se volete

animare piacevolmente la vostra abitazione compratevi degli uccellini: non immaginate neppure quale senso di calore e di intimità si sprigiona da una grossa gabbia che alberghi una coppia di ciuffolotti felicemente assortita. Il canto sommesso, un po' pettegolo eppure armonioso del maschio ha un meraviglioso effetto distensivo, e il suo modo dignitoso e misurato, così perfettamente corretto, di far la corte alla mogliettina, l'attenzione costante di cui la circonda, sono tra le cose più graziose che ci possa offrire una gabbia di uccelli. La manutenzione non vi prenderà che pochi minuti al giorno, i cereali di cui si cibano costano pochi soldi, e non è difficile procurarsi quel po' di verdura che costituisce l'unica variante del menù di questi uccelli.

Se invece siete un solitario che desidera un contatto personale, se volete avere in casa qualcuno che si rallegri quando rientrate, allora procuratevi un cane. Non crediate che sia crudele tenere un cane in un appartamento cittadino: la sua felicità dipende soprattutto dal tempo che potete trascorrere con lui, dal numero di volte che vi può accompagnare nelle vostre uscite; al cane non importa nulla aspettare per ore e ore davanti alla porta del vostro studio, se poi ne avrà in premio dieci minuti di passeggiata al vostro fianco. Per il cane l'amicizia personale è tutto. Ricordate però che in questo modo vi assumete un impegno tutt'altro che lieve, perché dopo è impossibile rompere l'amicizia con un cane fedele, e darlo via equivale a un omicidio. E, se siete una persona molto sensibile, tenete anche presente che il vostro amico ha la vita assai più corta di voi, e che dopo dieci o quindici anni ci sarà inevitabilmente un triste distacco.

Se tutte queste cose vi preoccupano troppo, potrete trovare molte altre creature, intellettualmente meno

elevate, meno simili all'uomo, e quindi molto meno impegnative sotto vari aspetti, sulle quali riversare il vostro affetto: per esempio lo storno, il più facile da allevare tra tutti gli uccelli nostrani. Un mio amico soleva chiamarlo con eccezionale perspicacia « il cane del povero diavolo », e questa sua definizione è perfettamente indovinata. Con il cane egli ha comunque in comune una caratteristica, quella che non lo si può comprare « bell'e fatto ». È assai difficile che un cane comprato in età adulta divenga veramente il *vostro* cane, come è difficile che vostro figlio divenga veramente vostro se voi, genitori ricchi, lo affidate alle cure di una persona prezzolata come la balia, la bambinaia, l'istitutrice o il precettore. È l'intimo contatto personale quello che conta, e anche nel caso dello storno dovete essere voi stessi a nutrire e pulire il piccino, se vorrete poi possedere un uccello veramente affezionato. A questo scopo non occorrono cure troppo prolungate: un giovane storno impiega solo circa ventiquattro giorni per coprire tutto il ciclo del suo sviluppo, dal momento in cui esce dall'uovo sino alla piena autonomia. Se lo si prende dal nido a circa quattordici giorni di vita (o se lo si compra, perché ogni buon negozio di animali può procurare su ordinazione un esemplare della giusta età) si è ancora in tempo, e il suo allevamento dura in tutto non più di due settimane. Non si tratta di un lavoro troppo gravoso, perché basta infilare cinque o sei volte al giorno una pinzetta con il cibo nella gola gialla del piccolo, bramosamente protesa, e all'altra estremità, con lo stesso strumento, si possono raccogliere le palline delle feci, che sono igienicamente ravvolte in una membrana e quindi non sporcano. Così il nido artificiale rimane sempre pulito, e non occorre « cambiare i pannolini ». Per il nido basta procurarsi un poco di fieno e sistemarlo in un cestino a metà chiu-

so, provvisto solo di un'apertura anteriore, in modo da riprodurre più fedelmente possibile le condizioni di un nido naturale: l'apertura anteriore deve però essere abbastanza grande perché ci passi la mano dell'uomo. Il piccolo storno deposita le feci solo nella parte più illuminata della cavità, e quindi il nido rimane sempre pulito anche se non si è subito pronti a raccoglierle. Per il nutrimento, in caso di necessità, basta avere della carne cruda o del cuore, del pane inzuppato nel latte, un po' di uovo sminuzzato cui sarà opportuno aggiungere un po' di terra. Se disponibili, vermi e uova fresche di formiche costituiranno un cibo migliore, perché più naturale. Ma di questi cibi costosi lo storno ha bisogno solo da piccolo, fin che sta crescendo, e appena è in grado di mangiare da solo gli si possono dare quasi tutti gli avanzi della nostra tavola. Come piatto fondamentale per lo storno adulto è particolarmente raccomandabile la crusca un po' inumidita con semi schiacciati di canapa o di papaveri, perché con questa dieta le feci rimangono asciutte e quasi inodori. Se poi si mette un po' di torba in polvere sul fondo della gabbia, anche in una camera piccolissima non si sentirà alcun odore di animale.

Se anche uno storno è per voi « troppo impegnativo », perché ha bisogno comunque di una gabbia piuttosto grossa, e desiderate un uccellino più piccolo che soddisfi il vostro bisogno di un « contatto personale » con esigenze ancor minori quanto allo spazio, al tempo e alle fatiche da dedicargli, vorrei consigliarvi un lucherino, l'unico uccello piccolo, per quanto io ne sappia, che anche se catturato in età matura non solo si può addomesticare ma anche si affeziona veramente all'uomo. Certo anche altri uccelli piccoli possono perfettamente « addomesticarsi », nel senso che imparano a non temere la persona che li custodisce, che

vengono a posarsi sulla sua testa e sulle sue spalle, e accorrono senza timore a beccare una ghiottoneria dalle sue stesse mani. Con il pettirosso, ad esempio, a questa docilità si giunge in un tempo brevissimo. Ma se si impara a scrutare più profondamente l'anima dell'animale, e ci si abitua a non proiettare più in lui i nostri sentimenti, convinti che esso debba amare il suo padrone perché questi ama lui, alla fine negli occhi scuri e fiabeschi del pettirosso non si scorgerà altro che la domanda assai prosaica: « Me lo dànno sì o no questo benedetto verme? ». Invece il lucherino è un erbivoro, mangia tutto il giorno, e non ha mai veramente fame, e quindi per lui il problema del cibo riveste un interesse assai minore che non per un insettivoro. Il verme che avete in mano costituisce per un pettirosso un oggetto di attrazione assai più intensa che non il seme di canapa per il lucherino. Quindi, in condizioni analoghe, un pettirosso appena catturato o appena comprato verrà a beccare dalla vostra mano prima di un lucherino, e sarà anche più facile abituarlo ad avvicinarsi spontaneamente al suo padrone, mentre il lucherino, cui occorrono alcuni mesi per raggiungere questo stadio, poi non lo farà più per amore del cibo, ma della compagnia. Questa « dimestichezza socievole » per noi uomini ha molto più valore che non la dimestichezza affamata assai « materialistica » del pettirosso. Il lucherino, animale socievole, è capace di un attaccamento personale per il suo padrone, mentre al pettirosso, animale non socievole, manca semplicemente l'organo per stabilire un tale rapporto. Naturalmente vi sono anche molti altri uccelli socievoli che trasferiscono sull'uomo i loro impulsi sociali, e che, se presi da giovani, possono stabilire con l'uomo un contatto assai stretto. Lo storno, il ciuffolotto e il lucherino possono affezionarsi deliziosamente, e i grossi corvidi, i pappagalli, le oche

e le gru sotto questo aspetto gareggiano addirittura col cane. Ma tutti questi uccelli dobbiamo prenderli dal nido assai giovani se vogliamo farne compagni fedeli e addomesticati. Non sappiamo perché il lucherino costituisca un'eccezione, perché proprio lui, anche se catturato in età avanzata, riesca a stabilire un contatto sociale con l'uomo.

Ho parlato prima dell'acquario, del ciuffolotto, dello storno, e del lucherino perché, pur ripagandoci delle cure loro prestate, tutti questi animali hanno pretese assai modeste. Però se si è disposti a dedicar loro più tempo, si troveranno decine di animali che ci ripagano altrettanto bene. Voglio comunque darvi un buon consiglio: se siete principianti, limitatevi all'inizio a creature *facili* da custodire, che non richiedono troppe cure per mantenersi sane anche in stato di cattività.

Quando parlo di animali « facili da custodire » non mi riferisco affatto alla loro « capacità di resistenza » o « di durata ». Con la parola « custodire » applicata a una creatura vivente noi intendiamo in senso scientifico il tentativo di farle svolgere davanti ai nostri occhi tutto il suo ciclo vitale in stato di più o meno rigida cattività. Erroneamente però si considerano di solito facili da custodire degli animali che in realtà hanno soltanto una vita molto prolungata e che, per dirla crudamente, *ci mettono molto a morire*. L'esempio classico di un tale animale apparentemente facile da custodire, ma che in realtà è solo molto longevo ed ha esigenze tutt'altro che modeste, è la testuggine greca. Nelle condizioni di vita che le infliggono di solito i padroni inesperti le occorrono tre, quattro o più anni per giungere a una morte totale e irrevocabile, ma in senso proprio essa incomincia a morire fin dal primo giorno che ve la prendete in casa. Per allevare le tartarughe in modo che crescano, prospe-

rino, amino e si riproducano, si devono offrir loro condizioni di vita difficili o impossibili a realizzarsi nella maggior parte dei nostri appartamenti di città. E, per quanto ne so, nessuno nel nostro clima ha mai veramente *allevato* questi animali.

Se entro nella stanza di un amico delle piante e vedo che tutti i suoi vegetali sono floridi e rigogliosi, so di aver trovato un'anima gemella. Io non sopporto a nessun costo nella mia stanza delle piante che muoiono, anche se lentamente. La modesta aspidistra, il rigoglioso ficus, il simpatico tiglio da camera mi rallegrano con la loro inequivocabile salute, mentre anche i più begli esemplari di rododendro o di ciclamino, in vaso, che invece di crescere diventano sempre più piccoli e stenti, portano nella mia camera il soffio della putrefazione. Non posso sopportare neppure i fiori tagliati e votati a una rapida morte, ma essi comunque mi disturbano sempre meno di quella lunga agonia.

Nei riguardi delle piante questo atteggiamento può sembrare troppo sentimentale da parte di un biologo, ma, per quel che concerne gli animali, bisogna darmi ragione: la morte di un animale suscita compassione anche in una persona meno sensibile nei confronti del mondo vegetale. Dunque, per l'amor di Dio, si allevino soltanto quegli animali che possano veramente vivere nelle circostanze che offrite loro, e che non si limitino a una lenta morte. Le delusioni che poi distolgono per sempre molte persone dal prendersi in casa degli animali dipendono in gran parte dalla scelta infelice della loro prima bestiola. Il cardellino che giace morto sul fondo della gabbia produce un'impressione assai più duratura di una piantina appassita, e il possessore tormentato dai rimorsi giura che non si prenderà mai più in casa un uccello. Se invece di un cardellino avesse comprato un lucherino, pro-

babilmente gli sarebbe durato tre lustri. Inoltre poche specie avicole vengono tanto decimate dai loro inesperti padroni, e dai negozianti, come accade proprio al cardellino: quando vede in un negozio quelle povere prede autunnali a malapena abituate alla prigionia, il conoscitore sa con certezza che per la maggior parte esse sono già votate alla morte, soprattutto a causa della qualità veramente mediocre del cibo disponibile: i cardellini, specie se appena catturati, hanno bisogno di moltissimi semi oleosi, e non credo che mi accingerei ad allevarne uno se non disponessi di molti semi di cardo e di papavero. L'unico possibile surrogato di questo cibo è la canapa, che però dev'esser ben schiacciata, perché il cardellino, con il suo tenero beccuccio, non è in grado di rompere i semi interi. Però molti negozianti questo non lo sanno, e se lo sanno non dicono volentieri al compratore che l'uccello ha tutte queste esigenze, per non distoglierlo dall'acquisto. Invece un negoziante onesto e amante degli uccelli si prende la briga di esaminare ben bene il compratore prima di affidargli l'esemplare di una specie difficile.

Ecco ora un altro consiglio buono e solo apparentemente ovvio: lasciate perdere gli animali *ammalati*. Catturate o comprate solo uccelli sani, prendendoli dal nido o facendoveli regalare da una persona che se ne intende, e non aspettate che vi portino per caso un uccellino caduto dal nido, una cerbiatta che ha perso la mamma, o uno scoiattolo orfano. Queste creature, capitate per caso in mani umane, nella gran maggioranza hanno già in sé il germe della morte, o sono talmente debilitate che solo un esperto veterinario è in grado di salvarle. In genere, spendete un po' di fatica e di denaro per procacciarvi il vostro animaletto: vi frutterà poi al cento per cento. Insistete tranquillamente per ottenere la bestiola che

avevate deciso di comprare, non lasciatevi abbindolare se il venditore vi vuol far credere che un tordo non è meno simpatico e meno addomesticabile di uno storno; ma se per caso vi viene offerto un animale, sia esso uccello o mammifero, veramente *domestico*, un animale cioè che è stato allevato dall'uomo fin dall'infanzia o che si trova da molto tempo in stato di cattività, allora non perdete l'occasione, anche se la bestiola vi costa quattro o cinque volte di più che uno spaurito esemplare selvatico della stessa specie.

Un fattore che le persone che abitano in città e lavorano dovrebbero sempre tener presente è l'*orario*: quello proprio e quello dell'animale. Se si deve uscire di casa all'alba per andare al lavoro e si rientra solo dopo il tramonto, e se nei giorni festivi si vogliono far delle gite fuori città, non si ricaverà molta gioia da un uccello canoro, e la coscienza di aver bene provveduto all'animale prima di uscire di casa, il sapere che ora probabilmente esso sta cantando a squarciagola, sarà per noi una ben magra soddisfazione. Se invece, tenendo conto di queste circostanze, vi siete presi una coppia di divertenti assioli, una civetta domestica, un qualche grazioso piccolo mammifero o qualunque altro animale *notturno*, che si alza e incomincia la sua giornata proprio quando voi rincasate dal lavoro, ne potrete ricavare una grande gioia. I piccoli mammiferi sono immeritatamente trascurati dagli amici degli animali, perché in generale è piuttosto difficile procurarseli. A parte i topi e i ratti domestici, in un negozio si può comprare con una certa facilità solo l'altrettanto domestico e quindi assai poco interessante porcellino d'India. Da poco tempo c'è un'altra specie di roditori allevata in grande abbondanza e quindi facilmente disponibile nei negozi, una specie che posso caldamente raccomandare per allietare le ore serali, quando si è stan-

chi e non ci si sente in vena di occupazioni intellettuali elevate: il criceto dorato. Mentre scrivo queste righe, in una grossa cesta accanto alla mia scrivania si svolge una buffissima lotta fra sei piccoli criceti di tre settimane irresistibilmente graziosi, grandi non più di un topolino, tondi e grassottelli, che rotolano su se stessi con alte strida fingendo di morsicarsi ferocemente a vicenda, inseguendosi per tutta la cesta con balzi selvaggi, e finendo poi sempre per cadere, inabili e goffi come sono ancora. Non conosco alcun roditore che sappia giocare in modo così « intelligente », proprio come fanno i cani e i gatti, ed è consolante avere in stanza delle creature così sfrenatamente allegre e che sanno manifestare con tanta buffa grazia la loro allegria.

Credo che il buon Dio abbia creato il criceto dorato per la gioia dei poveri amici degli animali che vivono in città, o per lo meno ha riunito in questo suo piccolo capolavoro tutte le qualità più gradevoli di un animale domestico, evitando con cura quelle spiacevoli. Il criceto non morde, o comunque morde meno di un porcellino d'India o di un coniglio. Le madri con figli assai piccoli vanno trattate con una certa prudenza, ma solo nelle prossime vicinanze della prole, e a un metro dalla loro cuccia le si possono tranquillamente prendere in mano. Come sarebbe piacevole tenere in casa uno scoiattolo, se non volesse arrampicarsi dappertutto e lasciare le tracce dei suoi denti sopra ogni oggetto morsicabile! Il criceto invece non si arrampica, e morde così poco che lo si può tranquillamente lasciar correre per la stanza senza che commetta alcun guaio.

Inoltre ha un aspetto proprio graziosissimo, con la testa grossa, i grandi occhi che guardano il mondo in modo tanto intelligente e che lo fanno sembrare assai più intelligente di quanto non sia in realtà, e la

sua pelliccetta di un gusto splendido, eppure allegra di colori nei suoi disegni neri, bianchi e dorati. Ma soprattutto il suo modo di muoversi è talmente buffo e carino che provoca continue e cordiali risate quando esso avanza frettolosamente sulle sue corte zampette, come se fosse spinto da dietro, o quando improvvisamente si rizza come un piccolo palo conficcato per terra, per spiare un pericolo immaginario con le orecchie tese e gli occhi ancor più grandi del solito.

Sul tavolo che sta in mezzo alla mia camera, accanto alla scrivania, c'è un piccolo e semplice terrario: esso è la cellula germinale della mia stirpe di criceti dorati, e con regolarità cronometrica ogni sei settimane ne esce una nuova nidiata per trasferirsi in una delle spaziose ceste che presto ingombreranno tutta la camera. Nel terrario vive la capostipite della stirpe con i piccoli appena nati. Gli snobistici amici degli animali più rari e più difficili da allevare rideranno di me che mi commuovo tanto per un animaletto così a buon mercato, a cui può accudire qualsiasi bambino di cinque anni. Ma a me non importa nulla il costo di un animale o la difficoltà di custodirlo, e mi è del tutto ignota l'ambizione di quegli amatori che cercano di allevare proprio le specie di uccelli e di pesci ornamentali più difficili. A me un animale interessa per ciò che posso *osservare*, e sotto questo aspetto il piccolo criceto, il più modesto fra gli animali che sia dato tenere in casa, supera certamente molte specie assai pregiate. Così accade che i miei occhi si posino quasi più spesso in compiaciuta meditazione sul piccolo terrario dei criceti che non sulla voliera posta dietro di esso, che contiene il pezzo attualmente più costoso e più raro della mia collezione vivente: una coppia di basettini che covano tre uova.

Io, quando voglio, sono capace di custodire animali assai difficili e bisognosi di cure molto delicate, in

modo che tutto il loro ciclo vitale si svolga in casa mia, davanti ai miei occhi; e solo chi è riuscito ad allevare in camera i basettini (o qualcosa di simile) è autorizzato a sorridere dei miei semplici criceti e del grande diletto che ne ricavo. Ma probabilmente costui ne saprebbe abbastanza per non sorridere più.

Come sempre accade a chi è molto abile in una certa attività, anche l'allevatore di animali può essere solleticato dall'idea di cimentarsi in un'impresa solo per il gusto di superare una difficoltà. Per il vero conoscitore questi virtuosismi hanno un grande valore tecnico, ma il principiante deve tener presente che troppo spesso un tentativo del genere si riduce semplicemente in una tortura per l'animale. I tentativi di tenere in condizioni innaturali animali molto sensibili trovano giustificazione solo nella ricerca scientifica, e se intrapresi a scopo puramente dilettantesco hanno sempre un qualcosa di dubbio dal punto di vista morale. Anche la persona più esperta, prima di prendersi in casa un organismo molto delicato, dovrebbe tener presente non solo la legge scritta, ma anche quella legge non scritta, assai più severa, che esige che agli animali in cattività non manchi nulla del necessario al loro benessere fisico e psichico. E nel primo entusiasmo di fronte alla grazia e alla bellezza di un nuovo animaletto spesso ci si assume con troppa leggerezza questo gravoso impegno. L'entusiasmo poi scompare, ma l'impegno rimane, e così, senza rendercene ben conto, ci si è presi un fardello di cui poi non è più tanto facile liberarsi. Una volta ho avuto per più di un anno nella piccola vasca di marmo della nostra veranda due tuffetti: si tratta di minuscoli uccelli dal comportamento assai interessante e molto graziosi da vedere, uccelli acquatici, che non riescono a stare in piedi senza muoversi sulla terraferma, e camminano molto maldestramente, passo

passo. In genere non vengono mai a terra eccetto che per covare, e proprio per questo era così straordinario averli nella stanza. Quando si furono addomesticati e abituati all'ambiente, pur godendo di un'assoluta libertà se ne rimanevano spontaneamente presso la superficie dell'acqua, senza bisogno di gabbia, e costituivano un meraviglioso ornamento per la veranda. Questi graziosissimi uccelli domestici hanno purtroppo lo svantaggio di cibarsi solo di pesci non più lunghi di quattro o cinque centimetri, ma neppure più corti di due. Quei pochi vermiciattoli e quel po' di vegetali che mangiano oltre ai pesci non bastano a evitar loro neppure per una mezza giornata i morsi della fame, qualora i pesci vengano a mancare. Pur tenendo sempre in cantina a disposizione dei miei due uccelli dei grossi recipienti con pesci e con ricambio continuo di acqua fresca, e pur non essendo a quel tempo affatto preoccupato dall'aspetto finanziario del problema, questo dover pensare ininterrottamente a procurar loro il cibo era veramente snervante. Diverse volte durante quell'inverno ho fatto disperatamente il giro di tutti i negozi di pesci, o altrettanto disperatamente ho spaccato il ghiaccio di tutti gli stagni formati da un'ansa del vicino Danubio che sembravano promettermi qualcosa, per cercare di superare dei giorni di magra che per i miei tuffetti avrebbero significato una morte sicura. Non ero riuscito a separarmi volontariamente da questi miei « cigni da camera », ma sospirai di sollievo, pur nella mia tristezza, quando, un bel giorno d'estate, i due presero il volo attraverso la finestra.

Una delle cose che mettono i nervi a dura prova è l'uccello che svolazza per paura. Per esempio, avete comprato un fringuello, bello e dalla voce piacevole, e, poiché desiderate non solo sentirlo ma anche vederlo, rimovete la fodera di tela di cui il precedente

possessore, buon conoscitore degli uccelli, aveva circondato la gabbia. L'uccello non mostra di accorgersi della cosa e continua tranquillamente a cantare... però soltanto se voi non vi movete: dovete muovervi molto lentamente e con circospezione, se non volete che l'uccello si scagli selvaggiamente, con tutte le sue forze, contro le sbarre della gabbia, tanto da far temere per la sua testa e le sue penne. E non pensate che poi si calmerà, che si lascerà addomesticare; scrive Brehm: « Si evitino i movimenti vivaci ». Ora, la *Vita degli animali* del Brehm è uno dei più splendidi libri da biblioteca familiare, un libro che non ha pari in altre lingue, ma quando vi consiglia gli uccelli da prendere in casa, esso è del tutto inattendibile. Il suo entusiasmo per il mondo dei volatili gli fa vedere un ideale animale da salotto in ogni pennuto, mentre proprio sotto questo aspetto vi sono enormi differenze tra una specie e l'altra. Dunque il fringuello non si abituerà mai ai vostri movimenti, o per lo meno, finora, ne ho incontrati solo pochissimi che si siano abituati ai movimenti normali dell'uomo. Ma sapete che cosa significa dover evitare per settimane e settimane ogni movimento brusco nella propria camera? Vi rendete conto di quel che vuol dire non potersi azzardare a spostare una sedia, perché altrimenti una stupida bestia si rovinerebbe le penne del capo, spuntate di fresco? A ogni minimo movimento vi precipitate alla gabbia dei fringuelli, spaventatissimi all'idea che ricominci il loro dannato svolazzare.

Il Brehm non menziona neppure la funesta circostanza che molti uccelli all'epoca delle migrazioni svolazzano durante la notte. Anche se la gabbia ha il solito tetto morbido, e quindi il suo inquilino non può veramente farsi male, questo suo svolazzare notturno è pur sempre assai sgradevole non solo per l'animale, ma anche per l'uomo che dorme nella stessa ca-

mera. E se sbatte ininterrottamente contro le sbarre della gabbia, ciò non ha alcuna attinenza diretta con il suo impulso a migrare in quella direzione, ma dipende semplicemente dal fatto che è sveglio, che non riesce a dormire, e che l'impulso a muoversi lo spinge sempre di nuovo giù dal suo trespolo; e, poiché al buio non riesce a vedere nulla, sbatte ciecamente contro le sbarre. Per evitare questo incessante sbatacchio notturno non c'è che mettere nella gabbia una piccola lampadina elettrica: basta anche una luce molto tenue, sufficiente perché l'animale possa scorgere i trespoli e le sbarre. Solo dopo aver escogitato questo sistema io ho ritrovato la pace notturna e la gioia che di solito mi procurano i silvidi.

Non potrò mai fare abbastanza presente a un amatore principiante il pericolo di sottovalutare l'*intensità* del canto di un uccello, che all'aria aperta sembra così dolce e grazioso. Quando un merlo o un usignuolo maschio cominciano a cantare a squarciagola in casa vostra, i vetri delle finestre letteralmente tremano, e sulla tavola il vasellame si mette piano piano a ballare. La voce dei silvidi, dei canapini e della maggior parte dei fringuellidi non è talmente forte da divenire insopportabile, e al massimo il fringuello darà un po' ai nervi per l'eterna ripetizione della sua strofa squillante. In generale gli uccelli che dispongono di una sola strofa sempre invariata vanno energicamente sconsigliati alle persone nervose. Ed è quasi inconcepibile che certuni non solo sopportino la quaglia, ma se la tengano in casa proprio per il suo « pic-per-vic ». Si immaginino tre pagine di questo libro tutte piene delle sillabe « pic-per-vic », e ci si farà una buona idea del canto della quaglia che, per quanto gradevole all'aperto, al chiuso, almeno secondo me, fa l'effetto di un disco rotto in cui la puntina rimane sempre allo stesso punto.

Ma non c'è nulla che esasperi i nervi come un animale che soffre, e già solo per questa ragione, anche se non vi fossero motivi morali più elevati, si deve caldamente raccomandare di comprare in un primo tempo solo animali facili da mantenere in buona salute. Avere in casa un pappagallo tubercolotico è un po' come avere un membro della famiglia moribondo; e se nonostante tutte le precauzioni un animale si ammalasse di un morbo inguaribile, non negategli quell'atto di misericordia che un medico non può praticare ai pazienti umani in circostanze simili.

In tutte le creature viventi la capacità di soffrire è direttamente proporzionale al loro livello nella scala evolutiva, e ciò vale soprattutto per le sofferenze psichiche. Un animale meno intelligente, come l'usignuolo, il silvide o il criceto, in condizioni di severa prigionia soffre assai meno di una creatura più evoluta, come un corvide, un pappagallo grande o anche una mangosta, per tacere poi dei lemuri o delle scimmie. Per imparare a conoscere veramente bene un animale intelligente, di tanto in tanto lo si deve lasciare libero. A una considerazione superficiale sembrerebbe che non ci sia alcuna fondamentale differenza fra una prigionia permanente e una prigionia con poche occasionali vacanze dalla gabbia, e invece ciò ha un'importanza incalcolabile per il benessere psichico della creatura: rispetto alla prigionia permanente c'è la stessa incommensurabile differenza che passa fra la vita di un operaio, che è sempre « incatenato » al proprio lavoro, e la vita di un carcerato.

Ma, se li si lasciano liberi, questi « animali selvatici » non fuggiranno via immediatamente? No, sono proprio gli animali più intelligenti, quelli che soffrono psichicamente per la costante prigionia, i meno propensi a fuggire. Tutti gli animali, escluse le specie più basse, sono creature abitudinarie che a nessun

prezzo vorrebbero cambiare il modo di vivere cui sono abituate, ed è proprio per questo che qualunque animale lasciato improvvisamente libero dopo una lunga prigionia tornerebbe certamente nella sua gabbia, se *ritrovasse la strada.* Però, in generale, gli uccelli piccoli sono troppo stupidi per riuscirvi. Se uno dei miei codirossi o dei miei basettini fuggisse fuori della finestra, certamente non ritroverebbe la via per tornare. Solo gli uccelli piccoli che hanno un orientamento spaziale assai sviluppato, come ad esempio il passero domestico o il topino (rondine delle rive), imparano a servirsi con sicurezza delle diverse finestre e porte della nostra casa. Inoltre bisogna tenere presenti gli eccezionali pericoli che minacciano questi piccoli uccelli domestici se li si lasciano uscire liberamente, pericoli che, data la loro totale mancanza di diffidenza, sono ancora più gravi per loro che non per gli uccelli della stessa specie che vivono allo stato selvaggio.

Quindi l'idea che una mangosta, una volpe o una scimmia veramente domestiche, cui si dia la possibilità di circolare liberamente, cerchino senz'altro di riconquistare la loro « sì cara » libertà, riflette un errato atteggiamento antropomorfico. Gli animali non vogliono fuggire, ma solo uscire dalla gabbia. Non è quindi un problema impedir di fuggire a un corvo, a una mangosta o a una scimmia addomesticati, ma piuttosto bisogna abituarli a non disturbarci nel lavoro quotidiano o nel riposo serale. Pur essendo abituato da decenni a lavorare in presenza di animali vivaci e di bambini ancor più vivaci, io mi irrito se un corvo imperiale cerca di carpirmi i fogli del mio manoscritto, o se uno storno, col vento di propulsione delle sue ali, mi getta all'aria tutte le carte della scrivania, o se dietro le mie spalle una scimmia cappuccina fa i suoi esperimenti con oggetti fragili, così che

mi aspetto di udire da un momento all'altro un crac e un tintinnio di cocci infranti.

Quando siedo alla scrivania per lavorare, tutti gli animali che strisciano sulla terra o che volano per l'aria devono essere rinchiusi in gabbia; e proprio le creature più intelligenti, quelle che maggiormente apprezzano una sortita, si possono assai bene abituare a ritornare in gabbia su vostro ordine (tutte, a esclusione della mangosta). Ma, appena impartito il temuto comando, subito ce ne pentiamo, perché l'animale, infilandosi tranquillo e obbediente nella gabbia, cerca proprio con questo suo contegno di farlo revocare, cosa che dal punto di vista pedagogico sarebbe assai nociva. Allora la povera bestiola si accuccia nella sua gabbia, annoiandosi a morte, e noi diveniamo quasi più nervosi di poc'anzi, quando era in libertà. È proprio come quando si concede alla nostra bimbetta di starsene con noi nello studio, però con la severa proibizione di parlare o di disturbarci in alcun modo. Il conflitto interiore tra la volontà di ubbidire e l'impulso pressante a fare delle domande si riflette drammaticamente nella mimica del suo visino, e questa è una delle cose più graziose che ci può offrire una bimbetta, ma ci disturba nel lavoro più che un'intera orda di storni, di corvi e di scimmie.

Da questo punto di vista l'animale più torturante è stata la mia cagna da guardia Tito. Tito era uno di quei cani esageratamente fedeli che non hanno assolutamente una propria esistenza privata, ma vivono solo per il loro padrone e assieme a lui. Se ne stava accucciata accanto a me, anche quando io rimanevo alla scrivania per ore e ore, e, avendo di gran lunga troppo tatto per mettersi a guaire o per attirare l'attenzione in altro modo, si limitava a guardarmi! Quello sguardo dei suoi occhi ambrati, in cui si leggeva soltanto una domanda: « Quando, quando ti decide-

rai una buona volta a venir fuori con me? », quello sguardo mi tormentava come un rimorso di coscienza e, anche se io bandivo l'animale dalla camera, lo sguardo penetrava facilmente attraverso il grosso muro, perché sapevo che lei era lì davanti alla porta di casa, con i suoi occhi ambrati costantemente fissi alla maniglia della mia porta.

Rileggendo ora questo capitolo, e soprattutto le ultime pagine, temo di aver forse esageratamente accentuato gli aspetti negativi che comporta la cura di un animale, distogliendovi dall'idea di comprarne uno. Non fraintendetemi: se ho insistito nello sconsigliarvi gli animali che *non* si devono comprare, l'ho fatto soltanto perché temevo che una delusione e un'esperienza snervante con la vostra prima bestiolina potessero per sempre disgustarvi e distogliervi da questo nobilissimo *hobby*, il più bello e istruttivo di tutti. Io mi sento molto seriamente impegnato a risvegliare in quanti più uomini è possibile una profonda comprensione e venerazione per le meraviglie della natura, e aspiro fanaticamente a farmi dei proseliti. E se qualcuno che mi abbia seguìto pazientemente attraverso queste pagine si lascerà indurre a farsi un acquario o a prendersi in casa una coppia di criceti, avrò probabilmente conquistato un fedele adepto alla buona causa.

PIETÀ PER GLI ANIMALI

Ascoltando i commenti del pubblico in un grande giardino zoologico, per esempio a Schönbrunn, ci si accorgerà che sono fatti oggetto di compassione sentimentale certi animali che stanno benone, mentre quasi nessuno coglie la vera sofferenza, pure presente in moltissimi giardini zoologici. Vengono soprattutto compatiti quegli animali che, a causa di certe loro caratteristiche, hanno da sempre colpito la fantasia e la sensibilità dei poeti, come l'usignuolo, il leone o l'aquila.

Sull'usignuolo non ho qui bisogno di aggiungere nulla, perché per lui vale ciò che ho già notato a proposito di tutti gli uccelli piccoli e non molto elevati nella scala evolutiva. Il maschio in solitaria prigionia « soffre », di certo, ma non intensamente, perché al suo canto non accorre una femmina della sua specie; dopo tutto, ciò gli può accadere anche in regime di libertà.

Quanto poi al « re del deserto », in condizioni di severa prigionia egli soffre assai meno di molti ani-

mali feroci che occupano una posizione pari alla sua nella scala evolutiva, perché in lui è meno intenso il bisogno di muoversi. Diremo anzi senza eufemismi che il leone è quasi il più pigro di tutti gli animali da preda: egli soffre di una pigrizia veramente invidiabile. Quando si trova in libertà può anche coprire enormi distanze per andare in cerca di cibo, ma lo fa evidentemente solo sotto la spinta della fame, non per un impulso interiore al movimento. È assai raro vedere un leone in cattività percorrere incessantemente la gabbia in lungo e in largo, come fanno per ore e ore le povere volpi e i poveri lupi. Se ha accumulato abbastanza bisogno di moto per decidersi ad andare un poco su e giù, cosa che del resto può accadere solo in una gabbia assai piccola, la sua sarà una placida passeggiatina digestiva, del tutto esente da quella frenetica fretta con cui i canini sfogano il loro intenso bisogno di moto. Nello zoo di Berlino si è costruito per i leoni un imponente recinto con sabbia del deserto e gialli declivi rocciosi, ma questa dispendiosa costruzione è risultata del tutto inutile: sarebbe andato altrettanto bene un finto scenario cinematografico con leoni imbalsamati, tanto testardamente pigre giacevano le bestie qua e là in mezzo al romantico paesaggio.

E ora passiamo all'aquila! Mi dispiace proprio di demolire le fantasiose leggende che circondano questo uccello maestoso, ma devo attenermi alla verità: tutti gli uccelli rapaci sono, rispetto agli uccelli canori e ai pappagalli, animali assai stupidi, e l'aquila reale, l'aquila per eccellenza delle nostre montagne e dei nostri poeti, è uno dei più stupidi di tutti, assai più di una qualunque pollastrella!

Ricordo ancora la delusione che ho avuto con la mia prima e unica aquila, un'aquila imperiale, che impietosito rilevai per ben sessanta scellini da un ser-

raglio ambulante. Era una femmina stupenda, quasi uniforme nei colori, e quindi aveva già parecchi anni. L'uccello era perfettamente addomesticato e salutava il suo padrone, e in seguito anche me, con un singolare gesto di tenerezza, voltando la testa verso il basso, in modo che la paurosa curva del suo becco adunco veniva a trovarsi rivolta all'insù. Inoltre emetteva suoni così dolci e sommessi che sarebbero stati degni di una tortorella, anzi, più che di una tortora, aveva proprio la mitezza di un agnello. A dire il vero io l'avevo comprata perché volevo addestrarla alla caccia, come hanno sempre fatto i Chirghisi e altri popoli con questo uccello rapace. Non mi illudevo naturalmente di ottenere grandi successi in quel nobile sport, ma speravo di poter fare delle osservazioni sul comportamento venatorio di un grosso uccello rapace, magari anche solo nei riguardi di conigli messi lì a bella posta. Questo piano però fallì perché la mia aquila, anche se affamata, non torceva un pelo ai conigli.

Si dimostrò anche assai poco incline alla fuga, pur essendo sana e vigorosa e possedendo delle penne eccellenti. I corvi, i cacatua e le poiane volano per divertimento, per cimentare la propria abilità. Non così quell'aquila, che volava solo quando nel nostro giardino c'era una corrente ascendente favorevole, in modo da potersi librare nell'aria senza sostenere alcuna fatica muscolare, e anche in questo caso non si innalzava mai troppo nelle sue evoluzioni. Quando poi voleva ridiscendere, non riusciva mai a trovare la strada, e volteggiava qua e là tutta disorientata per atterrare poi da una qualche parte nei dintorni, dove se ne rimaneva inquieta e infelice in attesa che io andassi a prenderla. Forse a un certo momento si sarebbe anche decisa a tornare a casa da sola, ma la grossa bestia dava talmente nell'occhio che subito qual-

cuno mi telefonava segnalandomi che l'aquila era atterrata sul tetto di questa o quella casa. E io dovevo andare a prenderla, e a piedi anche, perché la stupida bestia aveva una paura matta della bicicletta. Quanti ne ho fatti di questi viaggi di ritorno, con l'aquila sul braccio! E alla fine, non volendo tenerla incatenata in permanenza, la regalai allo zoo di Schönbrunn.

La grossa voliera per gli uccelli rapaci, recentemente restaurata a Schönbrunn, basta abbondantemente all'aquila per il suo bisogno di moto. Se si potesse intervistare questo uccello e interrogarlo sui suoi desideri o sulle sue lagnanze, risponderebbe pressappoco così: « Qui noi soffriamo soprattutto perché viviamo in uno spazio sovrappopolato. Appena io e mia moglie aggiungiamo un nuovo ramo al nostro nido in costruzione, sopraggiunge uno di questi disgustosi avvoltoi a portarcelo via. Inoltre mi dà ai nervi anche la compagnia delle aquile di mare, più forti di noi e così terribilmente arroganti. Per non dir nulla di quell'antipatico tipo del grosso condor. Il trattamento è buono, ma c'è un po' troppa carne di cavallo, e io preferirei di gran lunga un bel coniglio tutto intiero, pelo e ossa compresi ». Neppure una parola sulla nostalgia per la « sì cara » libertà!

Quali animali sono dunque veramente infelici e degni di compassione in prigionia? A questa domanda abbiamo già parzialmente risposto nel capitolo precedente: in primo luogo quelle creature intelligenti ed evolute che in gabbia non trovano sfogo alla loro vivacità e al loro bisogno di moto; inoltre tutti gli animali dominati da impulsi assai forti che in cattività non possono trovare sbocco. L'esempio più evidente, che colpisce anche il non intenditore, è quello degli animali che in stato di libertà percorrono grandi distanze e quindi hanno un bisogno assai intenso di cambiare continuamente di posto. Le volpi

e i lupi, che a Schönbrunn e in molti altri giardini zoologici non moderni sono tenuti in gabbie troppo strette, con il loro insoddisfatto bisogno di moto sono tra gli animali dello zoo più degni di compassione.

Uno spettacolo particolarmente triste per chi se ne intende, che però viene notato da pochissimi profani, è quello dei cigni selvatici all'epoca delle migrazioni. Come la maggior parte degli altri uccelli acquatici, nei giardini zoologici anche questi animali vengono amputati dell'estremità di un'ala per essere resi permanentemente inabili al volo. Gli uccelli non si rendono ben conto che non potranno volare mai più, e ci si provano sempre di nuovo. Io non posso sopportare la vista degli uccelli acquatici mutilati all'ala: la mancanza della sua estremità e lo spettacolo ancor più triste offerto dall'uccello quando apre le ali mi rovinano tutta la gioia che mi procurerebbero quegli animali, anche se appartengono a una specie che psichicamente non soffre per la mutilazione. Per esempio i cigni selvatici, in generale, non ne soffrono, e, se sono appropriatamente curati, dànno prova del loro benessere covando le uova e allevando la prole. Ma all'epoca delle migrazioni le cose cambiano: sempre di nuovo gli uccelli raggiungono a nuoto la sponda dello stagno che si trova sottovento, per poi cercare di prendere il volo disponendo di tutta la superficie dell'acqua, e sempre di nuovo intonano il loro sonoro segnale del volo, cercando di sollevarsi, e sempre di nuovo questi grandi preparativi finiscono in un miserevole sbatacchio di quell'ala e mezzo: è proprio uno spettacolo triste!

Ma, nelle condizioni in cui di solito li si tengono nei giardini zoologici, i più infelici sono, di gran lunga, quegli animali intelligenti e vivaci di cui ho parlato prima a proposito del logorio dei nostri nervi. Essi però non suscitano quasi mai la compassione dei

visitatori dello zoo, e tanto meno queste creature intelligenti ed evolute fanno pietà quanto più, sotto l'influsso della severa prigionia, si riducono ad essere dei poveri idioti, delle miserevoli caricature di se stessi. Mai nel pubblico ho còlto un segno di compassione di fronte alle piccole gabbie dei grossi pappagalli. Le vecchie signore sentimentali, le fanatiche adepte della lega per la protezione degli animali difficilmente trovano qualcosa a ridire nel vedere un pappagallo cinerino, o dell'Amazzonia, o un cacatua, rinchiuso in una gabbia per lui minuscola o addirittura legato a un supporto. E proprio i grossi pappagalli sono non solo intelligenti, ma anche incredibilmente vivaci, in senso sia fisico sia psichico, e assieme ai grossi corvi sono forse gli unici fra gli uccelli a conoscere quella forma di sofferenza che tormenta anche l'uomo in stato di cattività, la noia. Eppure nessuno compiange il destino veramente degno di compianto di questi animali martoriati nelle loro gabbie a forma di torre o di campana. La padrona compassionevole che non capisce niente crede che l'uccello le faccia un « inchino » quando ripete incessantemente quel gesto che è rimasto l'unico residuo stereotipato dei disperati movimenti coi quali all'inizio aveva cercato di uscire dalla gabbia, nei suoi ripetuti e vani tentativi di volar via. Se liberate dal suo carcere uno di questi infelici, ci vorranno settimane o anche mesi prima che si azzardi a volare davvero.

Ma ancora molto più infelici di tutti gli altri animali in condizioni di severa cattività sono le scimmie, e soprattutto i grossi antropoidi, gli unici animali cui le sofferenze psichiche possono anche cagionare gravi danni fisici. A volte le scimmie antropoidi si annoiano letteralmente a morte, soprattutto quando sono da sole in gabbie troppo piccole. È per questo e soltanto per questo che i giovani scimmiotti prosperano e cre-

scono magnificamente fin che sono in mano di privati e fanno vita comune con la famiglia, mentre cominciano subito ad ammalarsi e a intristire quando, divenuti grandi e pericolosi, vengono trasferiti nelle gabbie del più vicino giardino zoologico. Alla mia cappuccina Gloria accadde proprio così, e non esagero se dico che solo da quando si è imparato a evitar loro le sofferenze psichiche della prigionia si è raggiunto un vero successo nell'allevamento delle scimmie antropoidi. Ho qui accanto a me il magnifico libro sugli scimpanzé di Robert Yerkes, il miglior conoscitore di questa specie di antropoidi, secondo il quale per mantenere sani questi animali, che sono i più simili all'uomo fra tutte le creature viventi, l'« igiene mentale » ha importanza non minore dell'igiene fisica. E tenere delle scimmie antropoidi isolate e in gabbie piccole come quelle del nostro zoo di Schönbrunn è una crudeltà che andrebbe punita dalla legge.

Nella sua grossa stazione per lo studio delle scimmie antropoidi a Orange Park, in Florida, Yerkes alleva da decenni una colonia di scimpanzé, che si è abbondantemente moltiplicata, e dove le scimmie vivono felici come le mie bigiarelle nella loro voliera, molto più felici di voi e di me.

ARMI E MORALE

È una bella domenica dei primi di marzo, nell'aria si annuncia già la Pasqua: di buon mattino ce ne andiamo per il nostro « Wienerwald », i cui alti faggi sono di una bellezza insuperabile, e comunque difficilmente eguagliabile in altre foreste del mondo. Ci avviciniamo a una radura, e i tronchi alti e lisci dei faggi cedono il posto ai carpini, tutti coperti di foglie da capo a piedi. Ora avanziamo più adagio, con maggior circospezione, e prima di superare gli ultimi cespugli per passare allo scoperto ci comportiamo come si comportano in queste circostanze tutti gli animali selvatici e tutti i buoni conoscitori degli animali, cioè i cinghiali, i leopardi, i cacciatori e gli zoologi: ci fermiamo per cercare di sfruttare tutti i vantaggi che la posizione protetta può offrire sia a chi insegue sia a chi è inseguito, in quanto permette di vedere senza essere visti.

E infatti anche nel nostro caso questa antichissima strategia si dimostra proficua, perché ci lascia scorgere una creatura che non ci ha ancora avvistati, dato

che il vento soffia dalla sua nella nostra direzione: nel mezzo della radura c'è una lepre grande e grossa che se ne sta lì ferma, voltandoci le spalle, con le orecchie ritte che formano una grossa V, evidentemente tutta tesa nella vista e nell'ascolto di qualcosa che è lì, non molto lontano, al margine opposto del bosco. Poco dopo infatti si scorge da quella parte un'altra lepre, non meno grossa, che lenta e dignitosa avanza a grandi salti verso la prima. Segue allora una specie di contegnosa presentazione reciproca, non dissimile dal cerimonioso incontro di due cani che non si conoscono ancora. Ben presto però ha inizio una scena singolare: le due lepri incominciano a inseguirsi in un cerchio strettissimo, la testa dell'una contro la coda dell'altra. Poi, d'un tratto, tutta questa tensione accumulata sfocia nella lotta: e, come quando scoppia una guerra fra gli uomini, accade anche qui che le ostilità si scatenino proprio quando l'osservatore, dopo aver assistito tanto a lungo alle reciproche minacce delle due parti, era giunto alla conclusione che nessuna delle due avrebbe osato passare ai fatti. Le due lepri si fronteggiano erette sulle zampe posteriori, e con quelle anteriori se le dànno di santa ragione. Poi spiccano dei salti altissimi, e fra squittii e brontolii tirano dei calci spaventosi con le zampe posteriori, ma con tale velocità che senza una ripresa al rallentatore non si può afferrare il meccanismo di questi movimenti. Ora per il momento ne hanno abbastanza, e ricominciano a rincorrersi, solo assai più rapidamente di prima. Seguono poi nuove azioni belliche, ancora più aspre. I due avversari sono talmente immersi nel duello che io con la mia figlioletta posso farmi ancora più vicino, pur non riuscendo a evitare qualche rumore. Qualsiasi lepre normale e ragionevole ci avrebbe già uditi da un pezzo, ma notoriamente in marzo la lepre è pazza, e in inglese

c'è addirittura la locuzione *mad as a March hare*. Il torneo delle lepri è talmente comico che, nonostante sia stata severamente educata a mantenere il silenzio più assoluto durante l'osservazione degli animali, la mia figlioletta non riesce a reprimere un piccolo scoppio di risa. Questo naturalmente è troppo, anche per le lepri marzoline: due guizzi in due diverse direzioni, e la radura è di nuovo deserta, ma al suo centro ondeggia ancora, lieve come semi di salice, un grosso fiocco di lana di lepre.

E non è soltanto comico, ma quasi commovente questo scontro fra inermi, quest'ira furibonda di due creature mansuete. Ma sono poi veramente tanto mansuete? Quando al giardino zoologico si vedono due aquile, due leoni o due lupi avventarsi l'uno contro l'altro non ci viene neppure in mente di ridere. Eppure quegli animali violenti non possono uscirne peggio di quanto ne escano le due lepri. In generale gli uomini tendono a giudicare gli animali carnivori ed erbivori secondo un criterio morale assolutamente sbagliato. Anche nelle fiabe, come per esempio in *Reinecke Fuchs* di Goethe, gli animali sono rappresentati come una comunità paragonabile alla società umana, quasi che « gli animali » appartenessero tutti a una stessa specie, come è effettivamente il caso per gli « uomini ». Quindi l'animale che uccide un altro animale viene giudicato come un uomo che uccide un suo simile: se una volpe sbrana una lepre, non la si giudica come si giudicherebbe un cacciatore che sparasse alla lepre per motivi analoghi, ma come si giudicherebbe un guardaboschi che usasse uccidere i contadini friggendoseli poi per cena. E così il « cattivo » animale rapace è bollato come assassino: ma perché poi si parla di animali rapaci e non di animali cacciatori? Già in questa parola c'è un'intonazione antropomorfica e falsamente moralistica. In realtà i con-

cetti di « rapacità » e di « assassinio » possono applicarsi solo a misfatti contro il prossimo, dell'uomo contro i suoi simili. E rispetto ai loro simili la maggior parte degli animali rapaci ha un comportamento non meno « sociale e corretto » di quello dei più innocui erbivori. Davvero? Osserviamo un po' le cose da vicino.

Prima però voglio raccontarvi un'altra storia.

Ancora molto più innocuo che un duello fra due lepri sembrerebbe a prima vista un duello fra due tortore comuni o fra due tortore dal collare: quei dolci colpetti dei piccoli becchi, quel lieve schiaffetto delle tenere alucce fanno un'impressione addirittura commovente, e nessuno mai penserebbe che possano far male per davvero. Una volta, per certi miei motivi, mi proposi di ottenere un incrocio fra la tortora dal collare africana e la tortora comune che è un poco più fragile; presi quindi una tortora maschio che avevo allevato in casa fin da giovane e la misi in un'ampia gabbia con una tortora dal collare femmina. All'inizio non presi molto sul serio le piccole baruffe che scoppiavano tra i due futuri sposi: come avrebbero potuto farsi male l'un l'altro questi prototipi dell'amore e della mitezza?

Me ne andai quindi a Vienna tutto tranquillo, ma rincasando il giorno dopo mi trovai di fronte a uno spettacolo orrendo. La tortora nostrana giaceva a terra in un angolo della gabbia, e aveva la nuca, il collo e tutto il dorso fino alla radice della coda non solo completamente spennati, ma anche talmente martoriati che formavano un'unica sanguinolenta ferita. Ritta nel mezzo di questa piaga, come un'aquila china sulla preda, stava l'altra colombella della pace, che con quell'espressione trasognata che la fa apparire tanto simpatica all'osservatore con tendenze antropomorfiche, continuava senza posa a frugare col becco

nelle ferite del suo povero, soggiacente compagno. Se questo con le sue ultime forze tentava di risollevarsi e di reagire, essa subito lo aggrediva di nuovo, sbattendolo al suolo con le tenere alucce, e proseguiva poi implacabile nel suo lento e micidiale lavorio, pur essendone già così stanca da non riuscire a tener aperti gli occhi. Eccettuati alcuni pesci, che nella lotta giungono addirittura a scorticarsi, non ho mai visto sul corpo di un vertebrato piaghe così orribili provocate da *un membro della sua stessa specie.*

Ma allora, mi direte, chissà com'è crudele la lotta fra due animali da preda, fra quelle bestie sanguinarie dotate dalla natura di strumenti aggressivi così potenti! Come deve essere terribile la lotta fra due lupi, se anche un erbivoro quasi inerme riesce a scorticare un suo simile.

Sì, si sarebbe portati a crederlo, ma forse il lettore sa già che non si devono mai fare delle supposizioni quando è possibile rendersi conto direttamente di come stanno le cose. Quindi da bravi naturalisti guardiamo un po' che cosa succede quando due lupi grossi, selvaggi, rabbiosi, due prototipi della più spietata crudeltà ingaggiano tra loro una vera lotta. Per assistere a uno spettacolo del genere non occorre andare in Alasca tra i cani da slitta e i lupi di Jack London, e non occorre neppure seguirmi nel magnifico zoo di Whipsnade presso Londra, dove in una stupenda pineta cintata un grosso branco di lupi vive come se fosse in libertà, e dove una volta ebbi occasione di osservare una vera battaglia fra due maschi. Non occorre che andiate lontano, basta solo che ripensiate a uno spettacolo cui senza dubbio avete assistito decine di volte: la lotta fra due cani, poiché i cani si attengono ancora immancabilmente allo stesso codice guerresco dei loro progenitori selvaggi, i lupi e gli sciacalli.

Dunque due cani, due vecchi maschi, si vedono per strada e si vanno incontro con le gambe rigide, la coda alta e tesa, il pelo del collo e del dorso un poco irto. Quanto più si avvicinano, tanto più appaiono alti, rigidi e ispidi, e tanto più rallentano l'andatura; poi non si arrestano l'uno di fronte all'altro, come fanno i galli nei loro duelli, ma si sorpassano, in modo che infine vengono a trovarsi fianco a fianco, la testa dell'uno vicinissima alla coda dell'altro. Un rigido cerimoniale prescrive allora che i due avversari si annusino a vicenda la regione posteriore. Se in questo stadio uno dei due cani viene sopraffatto dalla paura, abbassa subitamente la coda fra le gambe e fa una rapida e delicata giravolta di 180 gradi, in modo da sottrarre all'altro la possibilità di fiutargli il deretano. Se invece i due si mantengono nell'atteggiamento di « imposizione », se le due code rimangono ritte e alte come stendardi, l'annusamento dei deretani può protrarsi per parecchio tempo. Tuttavia è ancora possibile che le cose si risolvano amichevolmente, che dapprima una coda e poi entrambe incomincino ad agitarsi sempre più in fretta, e che da questa situazione, penosa e snervante per lo spettatore non nasca una lotta crudele ma solo uno scoppio di giocosa allegria canina.

Se invece non si giunge a questa soluzione, la situazione diviene sempre più tesa e minacciosa. I nasi incominciano a raggrinzarsi e a voltarsi in su con una disgustante espressione di brutalità, le labbra si increspano e mostrano i denti canini, dalla parte solamente che ciascun animale rivolge al proprio avversario; poi le zampe incominciano a grattare rabbiosamente la terra, un profondo astio sale su dal petto, e un istante dopo scoppia la lotta fra urli alti e laceranti.

Così si svolse a Whipsnade la lotta tra i due lupi

maschi di cui ho parlato sopra. Ciò che attrasse la mia attenzione fu il ringhio rabbioso ma trattenuto dei lupi, più sommesso, eppure assai più minaccioso di quello dei cani. Un gigantesco vecchio lupo grigio chiaro e un altro lupo non molto più piccolo ma evidentemente più giovane si fronteggiavano e si rincorrevano in piccoli cerchi serrati con un'ammirevole « tecnica di gambe ». L'occhio non riusciva a tener dietro allo scambio fulmineo dei colpi di zanne; però non era accaduto ancora nulla di serio, e le mascelle di un lupo si chiudevano sempre sui bianchi denti dell'altro, che parava il colpo; solo le labbra dei due animali sembravano averne riportato qualche taglio. Però il lupo più piccolo veniva rigettato sempre più indietro, e penso che il suo più esperto avversario cercasse intenzionalmente di spingerlo contro la rete del recinto. Ecco infatti che il giovane urta contro il filo metallico, inciampa, e il vecchio gli è subito sopra. E ora accade una cosa incredibile, proprio il contrario di quello che ci si sarebbe aspettato.

D'un tratto il groviglio dei corpi si allenta, e i due animali rimangono immobili, spalla contro spalla, ma ora le due teste sono dalla stessa parte. Entrambi ringhiano rabbiosamente, il vecchio in tono basso, profondo, il giovane in tono più acuto. Ma si osservi l'atteggiamento dei due animali: il vecchio tiene il muso vicinissimo al collo del giovane, e questo volge via la testa, offrendo inerme al nemico la concavità del collo, cioè proprio la parte più vulnerabile del suo corpo. A non più di tre centimetri dal suo collo teso, là dove la vena giugulare scorre a fior di pelle, scintillano i denti dell'avversario sotto le labbra atteggiate a un ghigno cattivo. E mentre prima, durante la lotta, tutti gli sforzi dei due avversari tendevano a offrire ai morsi dell'altro solo i denti, l'unica parte del corpo insensibile alle ferite, e a proteggere appunto

il collo dall'aggressione nemica, ora sembra che l'animale soccombente offra *intenzionalmente* proprio quella parte del corpo in cui ogni morso può essere mortale. E l'apparenza non inganna: è strano, ma le cose stanno proprio così.

A una scena del genere, come si è detto, si può assistere ogni volta che due cagnacci si incontrano per strada. Ho scelto a esempio i lupi di Whipsnade perché questo comportamento ci fa più impressione e ha maggior forza di persuasione se visto presso degli animali selvaggi divenuti simbolo di crudeltà che non presso i cani domestici con cui abbiamo tanta confidenza.

Avevamo lasciato i nostri due lupi in un momento di estrema tensione sia per loro sia per lo spettatore: il mio però non è stato un artificio stilistico, perché anche nella realtà questa singolare situazione si protrae per alcuni secondi, che allo spettatore sembrano minuti, e al lupo soccombente probabilmente sembrano ore. Ci si aspetta a ogni istante che il lupo più forte morda, che infigga i suoi denti nella vena giugulare dello sconfitto.

Invece possiamo stare sicuri che in questa situazione il lupo o il cane vincitore non morde. È chiaro che lo farebbero volentieri, ma semplicemente non possono. Un cane o un lupo che offra la gola all'avversario nel modo sopra descritto non viene mai gravemente morsicato: l'altro ringhia rabbiosamente, apre e richiude la bocca e, senza aver inflitto neppure un morso, compie dei movimenti nell'aria, come per scrollare a morte qualcosa. Però questa strana inibizione che impedisce di mordere sussiste solo finché il cane sconfitto si mantiene nel suo atteggiamento di sottomissione. Poiché la lotta è cessata in modo così improvviso, spesso il vincitore si trova in una posizione assai scomoda sopra al vinto, e a poco a poco per

il detentore di quella « vittoria morale », che non sa decidersi a mordere, diviene sempre più noioso mantenersi in quella posizione, con il muso sul collo dello sconfitto. Se però si allontana anche solo di pochi passi, spesso il vinto cerca lestamente di prendere il largo, ma per lo più, in un primo momento, non ci riesce, perché, appena abbandona la sua immobile posa di sottomissione, l'altro gli è subito sopra come un fulmine, e il misero sconfitto deve di nuovo pietrificarsi nella posizione di prima, con la testa scostata e il collo proteso. Sembra che il vincitore aspetti soltanto che l'avversario abbandoni quella sua posizione sottomessa, permettendogli così di soddisfare il suo ardente desiderio di mordere. Ma, per fortuna dello sconfitto, a battaglia finita il vincitore è còlto dall'impulso irresistibile di imprimere un odoroso marchio di fabbrica sul luogo delle sue gesta vittoriose, in modo da contrassegnarne la proprietà; cioè, in altre parole, di sollevare al più presto la gamba presso il più vicino oggetto verticale. E di solito il cane sconfitto approfitta di questa cerimonia della presa di possesso per svignarsela.

Come spesso accade, anche qui un'osservazione casuale ci rende consapevoli di un problema che ci si pone quotidianamente in molte situazioni e nelle vesti più diverse. Le *inibizioni sociali* di questo tipo non sono una cosa rara, e sono anzi così frequenti che spesso le diamo per scontate e non ci soffermiamo troppo a riflettervi. Secondo un proverbio, un corvo non becca l'occhio di un altro corvo, e una volta tanto il proverbio ha ragione. Se siete amici di un corvo, non gli salterà mai in mente di beccare il vostro occhio, l'occhio del suo amico uomo, più di quanto non pensi a beccare l'occhio di un suo simile. Quando il corvo imperiale Roa era appollaiato sul mio braccio e io accostavo intenzionalmente il mio viso al suo becco, in mo-

do che il mio occhio aperto veniva a trovarsi vicino a quella punta adunca e pericolosa, Roa faceva un gesto proprio commovente: con una mossa nervosa, quasi angosciata, distoglieva il becco dal mio occhio, così come un padre che si sta rasando bada a che la lama del rasoio stia ben lontana dalle manine goffe della sua figlioletta che vogliono afferrarla.

In una sola situazione Roa si avvicinava col becco ai miei occhi: quando mi faceva la cosiddetta « cura sociale della pelle ». Molti animali sociali, uccelli e mammiferi, e soprattutto le scimmie, hanno la cortese abitudine di pulire la pelle dei loro simili in quelle parti del corpo che non sono accessibili direttamente all'interessato. Gli uccelli dipendono dai loro simili soprattutto per la pulizia della testa e delle zone attorno agli occhi. Parlando delle taccole, avevo accennato ai gesti con cui un uccello invita un suo simile a pulirgli le piume della testa: se io protendevo lateralmente il capo verso Roa con gli occhi semichiusi, come fanno i corvidi fra loro, esso comprendeva immediatamente il mio gesto, nonostante non avessi sul capo piume arruffate, e incominciava subito a pulirmi. Nel corso di questa operazione non gli accadeva mai di pizzicarmi la pelle: i corvi infatti hanno una pelle assai delicata, che non sopporterebbe un trattamento rude. Con meravigliosa precisione esso afferrava isolatamente ogni singolo peluzzo che riusciva a raggiungere e lo puliva facendolo passare attraverso il becco, accudendo a questa mansione con la seria diligenza che contraddistingue le scimmie quando si spidocchiano o i chirurghi quando operano. E non dico per scherzo: con questa reciproca prestazione gli antropoidi non mirano tanto a liberare il loro compagno dai parassiti (che, incidentalmente, sono rari tra le scimmie), né si limitano a una generica pulizia della pelle, ma riescono anche a togliere spine

e altre piccole impurità con una maestria tutt'altro che trascurabile.

La vista del gigantesco becco adunco di un corvide che opera nei dintorni dell'occhio aperto di un uomo può dare l'impressione di un grave pericolo: quante volte non mi sono sentito dire da chi assisteva all'operazione di stare attento, perché non si sa mai... gli animali rapaci sono pur sempre animali rapaci... e altri simili saggi ammonimenti. Io solevo ribattere paradossalmente che il mio ben intenzionato interlocutore poteva costituire per me un pericolo maggiore del corvo: accade pure, ogni tanto, che una persona sia improvvisamente trucidata da un individuo affetto da delirio di persecuzione, che aveva mascherato le sue idee deliranti con la pericolosa scaltrezza e la capacità di simulare caratteristiche di molti di questi malati; e c'era pur sempre una benché minima possibilità che proprio chi mi metteva in guardia contro il corvo fosse forse uno di questi pericolosi individui. E se era enormemente improbabile un'improvvisa aggressione da parte del mio ben intenzionato consigliere, era ancora infinitamente meno probabile che un corvo adulto e sano perdesse improvvisamente, per motivi imprevedibili, quell'inibizione che gli impedisce di beccare gli occhi a un altro animale.

Perché questa inibizione del cane a mordere il collo del nemico, questa inibizione del corvo a beccare gli occhi dell'amico? E perché la tortora non è ugualmente « assicurata » contro il pericolo di un volgare assassinio? Non siamo in grado di fornire una vera risposta motivata a questi perché, risposta che certamente implicherebbe una spiegazione storica del processo attraverso il quale nel corso dell'evoluzione si sono formate tali inibizioni, parallelamente all'evolversi dei pericolosi strumenti aggressivi degli animali da preda. Ma è senz'altro chiaro lo *scopo* a cui servo-

no queste inibizioni negli animali da preda dotati di pericolosi mezzi di aggressione. Se il corvo, così come becca qualunque oggetto che si muove o che luccica, beccasse senza inibizioni anche gli occhi dei suoi fratelli, di sua moglie o dei suoi piccoli, da molto tempo non vi sarebbero più corvi sulla terra. Lo stesso accadrebbe per il lupo o per il cane se potessero azzannare senza inibizioni e imprevedibilmente la gola dei compagni di branco, scrollandoli poi a morte con quel movimento che compiono volentieri su qualsiasi oggetto che si presti ai loro morsi, così come ogni giovane bassotto scuote la pantofola del suo padrone.

La tortora invece non ha bisogno di una simile inibizione, perché la sua capacità di nuocere è molto più limitata, mentre per contro essa è talmente abile nel volo da potersi difendere dai nemici provvisti di ben altri strumenti di aggressione, lei che col suo beccuccio non riesce quasi neppure a strappare una minuscola piuma: la tortora, quando si sente sopraffatta, vola via lontano prima di farsi appioppare un secondo colpo. Solo nelle condizioni innaturali della prigionia, che tolgono alla tortora vinta la possibilità di una rapida fuga, viene in luce come a questa specie manchi ogni inibizione che le impedisca di nuocere ai suoi simili e di martirizzarli. E altrettanto privi di inibizioni risultano parecchi erbivori apparentemente « innocui », quando vengono ammassati in condizioni di rigida prigionia. E uno degli assassini più disgustosi, disinibiti e crudeli è l'animale che subito dopo la colomba è un simbolo proverbiale della mitezza, il capriolo Bambi, esaltato fino alla nausea da Felix Salten.

Questa bestia malevola oltretutto possiede un'arma, le corna, e le sue inibizioni a servirsene sono dannatamente scarse: la specie « si può permettere » una

tale mancanza di controllo, perché, grazie alla grande velocità, anche il capriolo più debole può sottrarsi all'attacco del più forte. Ma per tenere un grosso maschio accanto a esemplari femminili della stessa specie occorre un recinto molto spazioso, altrimenti esso finisce per spingere in un angolo tutti i suoi simili, giovani e « signore », sopprimendoli poi spietatamente.

L'unica « assicurazione » contro l'assassinio che abbia un capriolo aggredito da un suo simile consiste nel fatto che l'attacco dell'aggressore si svolge con una certa lentezza. Il capriolo non si lancia contro l'avversario a testa bassa, con balzi selvaggi, come fa ad esempio il montone, ma procede prudentemente, quasi a tastoni, cercando con le corna le corna dell'avversario, e solo quando si sente opporre una ferma resistenza si scatena l'attacco micidiale. Secondo le statistiche dell'americano Hornaday, direttore di uno zoo, i caprioli domestici causano ogni anno più incidenti che non i leoni e le tigri, soprattutto perché la persona inesperta non riconosce una seria intenzione aggressiva nel lento incedere del capriolo, e spesso non lo prende sul serio neppure quando le è già pericolosamente vicino e la tasta con le corna. Poi all'improvviso incominciano a piovere i colpi di quell'arma acuminata, con forza sorprendente, e siete fortunati se riuscite in tempo ad afferrare con le mani le corna dell'aggressore. Segue allora un estenuante corpo a corpo che vi fa grondare di sudore, vi lacera le mani, e nel quale anche per una persona forte è difficile avere la meglio sul capriolo, se non le riesce di affiancarsi alla bestia e piegarle il collo all'indietro. Ma naturalmente ci si vergogna di chiamare aiuto... finché ci si trova la punta del corno nella pancia.

Quando, dunque, vi vedete venire incontro un capriolo mite e grazioso con il suo caratteristico passo

di parata, che muove leziosamente le corna con aria amichevole e giocosa, colpitelo con un bastone da passeggio, con una pietra o semplicemente col pugno, ma comunque con un bel colpo violento assestato, lateralmente, sul muso, prima che esso vi conficchi le corna in corpo.

E ora siate onesti: qual è veramente l'animale *buono,* il mio amico Roa, alle cui inibizioni sociali posso affidare la luce dei miei occhi senza la minima ansietà e preoccupazione, oppure quella dolce colombella che ha martoriato a morte il suo compagno con ore e ore di faticoso lavorio? Qual è l'animale *cattivo,* il capriolo capace di sventrare anche le femmine e i piccoli della sua specie che non riescono a sottrarglisi, o il lupo, che *mai riuscirà a mordere* l'odiato nemico che si appella alla sua pietà?

Qual è dunque il vero senso dei gesti di sottomissione, dell'appello all'inibizione sociale del vincitore? Ma sì, il loro vero senso sta proprio nel facilitare il ferimento o addirittura l'uccisione dello sconfitto, che accantona improvvisamente tutte le difese cui fin poco prima ricorreva disperatamente! Tutti i gesti e tutte le posizioni di sottomissione che conosciamo finora si fondano sullo stesso principio: colui che invoca pietà offre sempre all'aggressore la parte più vulnerabile del suo corpo, o meglio proprio la parte alla quale mirava l'aggressore con intenzioni micidiali. Nella maggior parte degli uccelli questa parte è la nuca: se una taccola vuole esprimere la propria sottomissione, si inchina un poco offrendo all'altra taccola, che vuole placare, la nuca, come per invitarla a beccare. Invece i gabbiani, o anche gli aironi, presentano al vincitore la parte superiore del capo, tenendo il collo in una posizione orizzontale che li rende particolarmente indifesi.

In molti gallinacei la lotta fra maschi termina quan-

do uno dei due contendenti viene buttato a terra, inchiodato al suolo e scotennato dal vincitore, come accade tra le tortore. Solo il tacchino, in questa situazione, mostra pietà per l'avversario, e quindi solo lui ricorre a uno specifico gesto di sottomissione, che anche in questo caso consiste nel presentare la parte cui mirano gli attacchi dell'aggressore. Se un tacchino ne ha prese abbastanza nella lotta selvaggia e grottesca cui indulgono questi volatili, si sdraia completamente a terra, con il collo proteso orizzontalmente, e in questo caso il vincitore si comporta in modo assai simile a quello da me descritto nei cani e nei lupi: vorrebbe infierire ma non può, e continua a girare in atteggiamento minaccioso attorno all'avversario immobile, senza decidersi a beccare o a calpestare l'indifeso.

La situazione è tragica quando un tacchino viene alle prese con un pavone, cosa che accade non di rado, perché queste due specie affini sono anche abbastanza simili fra loro per comprendersi reciprocamente nelle loro manifestazioni di virilità. Pur essendo più forte e più pesante, il tacchino ha quasi sempre la peggio, perché il pavone è più abile nel volo e ha una diversa strategia. Mentre l'americano rossiccio si sta ancora preparando alla lotta, l'azzurro asiatico si è già levato in volo e lo colpisce con i suoi acuminati speroni. Il pellirossa, con ragione, risente come una scorrettezza questo colpo contrario al codice di guerra della sua specie, e quindi, pur essendo ancora bene in forze e non avendo alcun bisogno di arrendersi, inalbera bandiera bianca assumendo la posizione sopra descritta. E ora accade una cosa orrenda: il pavone *non comprende* questo gesto di resa del tacchino, che non gli dice nulla e non provoca in lui alcuna inibizione. Esso quindi continua a colpire col becco e con le zampe l'indifeso avversario, e se per

caso non sopraggiunge qualcuno, per lui è finita, perché quante più zampate e colpi riceve, tanto più saldamente esso si attiene alla propria reazione di umiltà. Non gli passa neppure per la testa l'idea di svignarsela con un balzo.

L'ipotesi che questi gesti di sottomissione siano di natura rigidamente istintuale e di origine assai lontana nella storia dell'evoluzione trova fra l'altro conferma nel fatto che molti uccelli hanno sviluppato speciali organi-segnali che servono appunto a sollecitare questo tipo di inibizione. Così ad esempio i giovani delle folaghe acquatiche hanno una zona rossa e calva sulla nuca, e quando la presentano, in modo più che significativo, a una folaga più vecchia e più forte, che li vuole aggredire, essa diviene di un rosso ancora più scuro. Tutte queste singolari cerimonie mirano dunque a *facilitare* all'avversario proprio quelle azioni contro le quali esso deve esercitare la propria inibizione. Naturalmente al cane non passa affatto il desiderio di mordere quando l'altro gli tende la gola invocando pietà; al contrario, abbiamo visto che esso ha una voglia terribile di farlo, ma semplicemente non può. Per ora ci è indifferente che questa inibizione abbia il carattere di un puro riflesso meccanico oppure no. Noi ci limitiamo a constatare su base puramente empirica che, quando si sente sopraffatto, un animale può far scattare l'inibizione a uccidere in un altro animale, più forte, della stessa specie, offrendosi inerme al suo attacco.

E in fin dei conti non conosciamo situazioni del genere anche nel comportamento degli uomini? L'eroe omerico, che vuole arrendersi e invoca pietà, getta via elmo e scudo, cade in ginocchio e china la testa, in un atteggiamento che evidentemente faciliterebbe al nemico il compito di ucciderlo, mentre in realtà gliel rende più difficile. E ancor oggi in molti gesti di

2.5.68

cortesia c'è un residuo simbolico di quegli atteggiamenti di sottomissione: l'inchino, la scappellata, il « presentatarm » nelle cerimonie militari. Sembra però che non sempre gli eroi omerici riuscissero nel loro intento quando inscenavano quell'atteggiamento di sottomissione per invocare pietà: non sempre l'avversario se ne lasciava influenzare, o per lo meno, sotto questo aspetto, egli aveva un cuore assai meno tenero dei lupi. In parecchi casi il poeta ci descrive l'uccisione spietata del vinto che invoca clemenza, o ci racconta come, nonostante la compassione, l'uccisore infliggesse la morte al nemico. Anche nelle antiche saghe germaniche vi sono parecchi esempi in cui il gesto di sottomissione non ottiene alcun risultato, e solo per i cavalieri medioevali è diventato un imperativo del codice guerresco l'obbligo di risparmiare colui che si arrende. Quindi soltanto il cavaliere cristiano, in virtù di una tradizione e di una morale religiosa, diviene così cavalleresco come lo è, visto obiettivamente, il lupo, in virtù dei suoi impulsi più profondi e delle sue inibizioni naturali. Che sorprendente paradosso!

Naturalmente le inibizioni innate, rigidamente istintuali, che impediscono a un animale di usare senza ritegni i propri strumenti d'aggressione sono un equivalente soltanto funzionale, tutt'al più un primo bagliore che, per dir così, preannuncia, nella storia dell'evoluzione, la morale sociale umana. Lo studioso di etologia comparata dovrà andar molto cauto nell'emettere giudizi morali sul comportamento animale. Devo tuttavia confessare che, nel mio sentimentalismo, sono profondamente commosso e ammirato di fronte a quel lupo che *non può* azzannare la gola dell'avversario, e ancor più di fronte all'altro animale, che conta proprio su questa sua reazione! Un animale che affida la propria vita alla correttezza cavalleresca di

un altro animale! C'è proprio qualcosa da imparare anche per noi uomini! Io per lo meno ne ho tratto una nuova e più profonda comprensione di un meraviglioso detto del Vangelo che spesso viene frainteso, e che finora aveva suscitato in me solo una forte resistenza istintiva: « Se qualcuno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra... ». L'illuminazione mi è venuta da un lupo: non per ricevere un altro schiaffo devi offrire al nemico l'altra guancia, no, devi offrirgliela proprio per impedirgli di dartelo!

Quando, nel corso dell'evoluzione, una specie animale sviluppa un mezzo aggressivo che potrebbe uccidere in un sol colpo un animale della stessa specie, deve svilupparsi parallelamente anche un'inibizione sociale, affinché l'esistenza della specie non ne venga messa in pericolo. Solo pochi animali da preda conducono una vita talmente asociale da non aver bisogno, generalmente, di tali inibizioni: sono animali che si incontrano fra loro solo all'epoca degli amori, quando l'istinto sessuale ha il sopravvento su tutti gli altri, anche sull'impulso guerriero, e quindi non occorrono certe particolari inibizioni di natura sociale. Sono eremiti di questo genere l'orso polare e il giaguaro, e non è un caso che nella storia del nostro giardino zoologico di Schönbrunn si registri un assassinio del coniuge proprio a carico di queste due specie. Per ogni specie animale il sistema degli impulsi e delle inibizioni ereditarie e le armi offensive fornite dalla natura stanno fra loro in delicato equilibrio e costituiscono un insieme autoregolantesi: lo stesso processo evolutivo che ha fornito a una creatura animale i suoi mezzi di aggressione ha anche plasmato i suoi impulsi e le sue inibizioni, e quindi la struttura somatica e la struttura funzionale dei comportamenti di una specie animale sono fra loro strettamente connesse.

Una sola creatura possiede armi che non sono cresciute sul suo corpo, che non rientrano nella struttura funzionale dei suoi comportamenti innati, e il cui uso non è regolato da una corrispondente forza di inibizione: questa creatura è l'uomo. Le armi dell'uomo divengono sempre più micidiali, e la loro potenza si è moltiplicata paurosamente nel corso di pochi decenni. Invece perché si sviluppino impulsi e inibizioni innati, così come si sviluppa un organo corporeo, occorrono lassi di tempo che rientrano in un ordine di grandezza familiare ai geologi e agli astronomi, non certo agli storici. Le nostre armi noi non le abbiamo ricevute dalla natura, le abbiamo liberamente create. E che cosa ci sarà più facile, la creazione di nuove armi o quella di un senso di responsabilità, di un sistema di inibizioni, senza i quali la nostra razza può perire ad opera di ciò che essa stessa ha creato? Ma anche queste inibizioni dobbiamo crearcele liberamente, poiché sui nostri istinti non possiamo proprio contare.

Or sono quattordici anni, nel novembre 1935, concludevo con queste parole un saggio intitolato *Armi e morale negli animali*: « Verrà il giorno in cui ognuna delle due parti in guerra avrà la possibilità di annientare completamente l'altra. Forse verrà il giorno in cui tutta l'umanità sarà divisa in due campi. Ci comporteremo allora come le colombe o come i lupi? Sarà la risposta a questa domanda a decidere del destino dell'umanità »... C'è veramente di che stare in ansia!

LA FEDELTÀ NON È UN MIRAGGIO

All'inizio dell'èra neolitica compare il primo animale domestico, un piccolo cane addomesticato solo a metà, simile a un volpino, che certamente discende dallo sciacallo. Poiché assai probabilmente nell'Europa nord-occidentale, dove se ne sono trovati i resti, in quell'epoca non c'erano più sciacalli, mentre da molti segni sembra risultare che quel cane avesse già funzioni di animale domestico, non vi è dubbio che i palafitticoli dell'età della pietra avessero portato con sé i loro cani sulle sponde del Mar Baltico.

Ma come è avvenuto l'incontro fra l'uomo dell'età della pietra e il suo cane? Probabilmente nell'èra paleolitica grossi branchi di sciacalli seguivano le orde dei cacciatori nomadi circondandone gli insediamenti, come fanno ancor oggi in Oriente i cani paria, che nessuno sa se vadano considerati dei cani domestici inselvatichiti, oppure dei cani selvatici che hanno fatto il primo passo verso l'addomesticamento. E contro quei cacciatori di rifiuti i nostri antenati probabilmente non avranno fatto più di quanto facciano ancor

oggi gli orientali col loro tradizionale fatalismo. Anzi, per quei cacciatori dell'età della pietra, per i quali i grossi animali feroci costituivano ancora un grave pericolo, deve essere stato assai piacevole sapere che il proprio campo era sorvegliato da una grossa cintura di sciacalli, i quali all'avvicinarsi di una tigre dalle lunghe zanne o di un orso delle caverne lanciavano gli urli più selvaggi.

A un certo momento, oltre che fargli la guardia, i cani incominciarono ad aiutare l'uomo nella caccia. A un certo momento il branco degli sciacalli che, in attesa di rifiuti, seguivano i cacciatori, incominciò a precederli, a fiutare le orme della preda ed eventualmente a puntarla. È facile immaginare che questi progenitori dei cani domestici, ricevendo di solito i rifiuti degli animali grossi che senza l'aiuto dell'uomo essi non sarebbero stati in grado di abbattere, cominciassero proprio così a interessarsi di tali animali, e a seguirne le tracce attirando su di esse l'attenzione dell'uomo. I cani sono sorprendentemente rapidi nel capire quando possono avere le spalle coperte, e anche il botolo più codardo diviene un grosso attaccabrighe se è sicuro della protezione di un amico forte. Con queste considerazioni non attribuisco certo una eccessiva astuzia agli sciacalli preistorici.

Per me è straordinariamente piacevole, anzi addirittura esaltante pensare che l'antichissimo patto fra uomo e cane sia stato contratto dalle due parti liberamente, senza costrizione alcuna. Tutti gli altri animali prima di divenire domestici sono passati attraverso un periodo di vera e propria cattività, a eccezione del gatto, che però ancor oggi non è un animale domestico in senso stretto. E tutti gli animali domestici sono dei veri e propri schiavi, solo il cane è un amico. Certo, un amico devoto, sottomesso: a poco a poco, nel corso dei millenni, le migliori famiglie canine si sono

abituate a non scegliere più un cane a guida del loro branco, come accadeva quando si trovavano allo stato selvaggio, ma a seguire il capo dell'orda umana. E ancor oggi i cani, e soprattutto quelli dal carattere più forte, tendono a considerare come loro vero signore il *pater familias*, mentre nelle razze più primitive il rapporto di sottomissione all'uomo ha spesso un carattere meno immediato: quando molti di questi cani sono tenuti insieme, uno di essi spicca con funzioni di *leader*, e gli altri sono fedeli e sottomessi a lui, e non all'uomo; solo il *leader* è in senso proprio il cane del suo signore, gli altri in senso proprio sono cani di quel cane. Leggendo fra le righe si capisce come anche fra le mute di cani da slitta dell'Alasca, di cui Jack London ci fa indubbiamente una descrizione veritiera, questo comportamento rappresenti la regola. Ed è interessante osservare che i cani maggiormente addomesticati non sembrino invece del tutto soddisfatti di avere per capo un cane, ma cerchino di avere come « signore » un uomo.

La scelta del padrone da parte di un buon cane è un fenomeno magnifico e misterioso. Con rapidità sorprendente, spesso in pochissimi giorni, si stabilisce un legame che è di gran lunga più saldo di tutti, tutti i legami che possono mai stabilirsi fra noi uomini. Non esiste patto che non sia stato spezzato, non esiste fedeltà che non sia stata tradita, all'infuori di quella di un cane veramente fedele.

Di tutti i cani che ho conosciuto finora i più fedeli sono quelli nelle cui vene, accanto al sangue dello sciacallo (*Canis aureus*) scorre anche una buona porzione di sangue di lupo. Il lupo nordico (*Canis lupus*) si è potuto addomesticare solo attraverso l'incrocio con lo sciacallo. Nonostante la diffusa opinione che il lupo costituisca una componente importante nella linea ancestrale di tutte le grandi razze canine, le ricer-

che di etologia comparata hanno messo in luce che in tutte le razze canine europee, ivi comprese quelle più grosse, come gli alani e i cani da pastore, scorre puro sangue di sciacallo, al massimo mescolato con poche gocce di sangue di lupo. I cani *lupus* dal sangue più puro sono certe razze canine dell'America artica, e in particolare i cosiddetti malemuti. Anche nei cani esquimesi c'è solo una debole traccia di sangue di sciacallo. Nelle razze nordiche del Vecchio Continente, come i cani lapponi, le laike russe, i samoiedi e i chow-chow, la percentuale di sangue di sciacallo è maggiore che nei cani nord-americani. Tuttavia si notano in essi gli zigomi più alti, gli occhi obliqui e il naso lievemente voltato in su che dànno al muso del lupo la sua espressione caratteristica; d'altro canto proprio nel rosso fiammante del suo stupendo pelo il chow porta il segno non trascurabile della sua discendenza dallo sciacallo.

Il « patto di fedeltà » che il cane stringe una volta per tutte con *un solo* padrone è una cosa molto misteriosa. Il legame si instaura in modo repentino, spesso in pochissimi giorni, soprattutto nei cuccioli provenienti da un canile. Il « periodo fecondo » per questo processo, che è il più importante nella vita di un cane, si estende tra gli otto e i diciotto mesi per il cane *aureus*, mentre per il cane *lupus* si aggira attorno al sesto mese di vita.

Il vero grande amore dei cani ha due radici assai diverse. Da un lato esso non differisce dall'attaccamento di ogni cane selvatico per il *leader* del suo branco, attaccamento che il cane addomesticato trasferisce sull'uomo senza alterarne essenzialmente il carattere. Però nei cani maggiormente addomesticati si aggiunge ad esso una forma di attaccamento del tutto diversa. Molte caratteristiche che contraddistinguono

i cani addomesticati dalle forme selvatiche originarie dipendono dal fatto che tratti somatici e comportamentali che nelle forme selvatiche hanno carattere transeunte e compaiono solo in certi stadi giovanili, nella forma domestica hanno carattere duraturo: il pelo corto, la coda arricciolata, le orecchie pendule, il cranio più a volta e il muso più corto di molte razze canine sono alcune di queste caratteristiche. E per ciò che riguarda il comportamento, questa permanenza dei caratteri giovanili connessa con la condizione di domesticità si manifesta soprattutto nello stabilizzarsi di quell'attaccamento che i cani selvatici portano, solo quando sono molto giovani, alla loro madre, in un attaccamento per tutta la vita, quale è appunto quello che lega, con un vincolo di fedeltà perpetua, il cane domestico al suo padrone.

Dunque la fedeltà al branco, che rimane invariata e viene semplicemente trasferita sull'uomo, e l'attaccamento infantile, che viene reso permanente dall'addomesticamento, sono due radici della fedeltà dei cani piuttosto indipendenti tra loro. Una differenza essenziale fra il carattere del cane *lupus* e quello del cane *aureus* consiste nel fatto che queste due radici hanno una consistenza assai diversa nelle due razze: per il lupo, il branco ha un'importanza incalcolabilmente più grande che non per lo sciacallo, che è essenzialmente un animale solitario e solo occasionalmente si unisce a un branco di suoi simili per andare a caccia; invece i lupi che scorrazzano nelle foreste del Nord sembrano legati fra loro da un patto ferreo ed esclusivo, e si aggirano sempre in branchi compatti, pronti a difendersi a vicenda fino alla morte. Spesso si afferma che i lupi di uno stesso branco si divorano fra loro, ma io lo ritengo una menzogna, dato che i cani da slitta non lo fanno a nessun costo, neanche sul punto di morire di fame; e questa inibizione sociale

non è stata certamente instillata in loro dall'uomo.

In tutte le razze canine con un ricco apporto di sangue di lupo c'è, fra le qualità molto positive, questo attaccamento esclusivo e questa pugnace solidarietà, e ciò le distingue favorevolmente dai cani *aureus*, che per lo più sono amiconi di tutti e seguono qualunque persona che regga l'altro capo del guinzaglio. Invece un cane *lupus*, se una volta ha giurato fedeltà a una determinata persona, sarà per sempre il suo cane, e un estraneo non potrà ottenere da lui il minimo cenno della sua coda pelosa. Chi è stato oggetto della esclusiva fedeltà di un cane *lupus* non potrà mai più essere felice con un cane *aureus*. A questa bella qualità delle razze canine in cui scorre sangue di lupo si contrappongono però notevoli difetti, che derivano direttamente dalla fedeltà esclusiva a un solo padrone. È chiaro fin da principio che un cane *lupus* già adulto non potrà mai divenire il *vostro* cane; ma c'è di peggio: se voi doveste abbandonarlo, l'animale perderà completamente il proprio equilibrio, non ubbidirà più né a voi né ai vostri figli, e nel suo dolore si degraderà rapidamente al livello di un cane randagio senza padrone, perderà le abitudini civili contratte nei confronti del pollame, e vagabonderà per il vicinato commettendo misfatti su misfatti.

Inoltre un cane in cui scorra prevalentemente sangue di lupo, nonostante la sua incommensurabile fedeltà e il suo attaccamento, non è mai del tutto sottomesso. Se lo abbandonate muore, ma voi potete crepare senza poter ottenere da lui una reale ubbidienza; io per lo meno non vi sono mai riuscito, forse vi potrà riuscire un allevatore migliore. Per questo è raro vedere in città un chow che segue i passi del proprio padrone se non è tenuto al guinzaglio. Un cane *lupus* ha molte caratteristiche dei grossi predatori felini: sarà vostro amico fino alla morte, ma non

sarà mai il vostro schiavo. E, benché non possa vivere senza di voi, sarà sempre ben chiaro che egli ha anche una sua vita privata.

Invece nel cane che discende dallo sciacallo, addomesticato da tempo immemorabile, permane sempre quell'attaccamento infantile che lo rende un compagno docile e assai trattabile. In luogo della fiera e maschia fedeltà del cane *lupus*, che ha ben poco a che fare con l'ubbidienza, il cane *aureus* vi offre quella sottomissione che gli fa spiare giorno e notte, ora per ora e minuto per minuto, ogni vostro comando, anzi ogni vostro minimo desiderio. Il cane che discende dallo sciacallo è docile per natura, e accorre a un vostro richiamo non solo quando ne ha voglia o quando sa che volete fargli delle moine: accorre sempre, perché sa di dover ubbidire. E la sua ubbidienza è tanto più garantita quanto più imperioso è il richiamo, mentre un cane *lupus*, se chiamato imperiosamente, non viene affatto, ma cerca di rabbonirvi a distanza con gesti amichevoli. A queste caratteristiche positive e gradevoli del cane *aureus* se ne contrappongono purtroppo altre che derivano anch'esse dal suo stato perennemente infantile, ma sono assai meno piacevoli per il padrone. Per esempio, dato che i cuccioli al di sotto di una certa età sono tabù per tutti i membri della loro specie, cioè godono di un'assoluta immunità da morsi e aggressioni, questi bambinetti spesso si prendono una confidenza eccessiva e importuna con chiunque, e tormentano animali e uomini per indurli a giocare con loro, proprio come fanno molti bambini viziati che chiamano « zio » qualunque adulto. E se queste caratteristiche infantili permangono poi durevolmente nel cane adulto, esso verrà ad avere un carattere assai sgradevole, o meglio dimostrerà una totale mancanza di carattere. Ma l'aspetto peggiore della faccenda consiste nel fatto che tali cani vedono

in ogni persona uno « zio », e divengono docili proprio « come un cagnolino » verso chiunque li tratti con una certa severità. L'aggressione scherzosa e invadente si trasforma subito in un atteggiamento infantile, umile e sottomesso. Certamente voi tutti conoscete dei cani di questo tipo, per i quali non esiste via di mezzo fra l'aggressione fastidiosa e petulante e un atteggiamento di supplichevole umiltà: se, col rischio di offendere la padrona di casa, sgridate la bestia che vi calpesta e vi copre di peli dalla testa ai piedi, essa cade spaventata sul dorso invocando pietà; se poi, per conciliarvi la padrona di casa, vi rivolgete alla bestia in tono amichevole, ciac, essa con un rapido balzo vi salta addosso leccandovi la faccia e continuando implacabilmente a seminar peli sui vostri calzoni.

Un cane di questo tipo, cioè un cane di tutti, si può naturalmente smarrire con molta facilità, perché entra subito in confidenza con qualunque estraneo che gli si rivolga in tono amichevole. Ma se il mio cane si lascia rubare, che me lo rubino pure! Anche tutte le belle razze seducenti e nobili dei cani da caccia con le loro orecchie pendule mi sono antipatiche, perché di solito tali animali sono pronti a seguire chiunque porti un fucile. Certo, la loro utilità ai fini della caccia si fonda proprio su questa loro sottomissione a qualunque padrone, senza di che non si potrebbe mai comprare un cane da caccia già addestrato o fare addestrare il proprio da un allenatore di professione. È chiaro che un cane può venir addestrato solo da una persona verso cui è legata da una fedeltà e da un'ubbidienza assolute, e così, quando si affida un cane a un estraneo per farlo addestrare, gli si impone in fondo di rompere il patto di fedeltà con il padrone; il rapporto personale fra cane e padrone verrà dunque a soffrirne gravemente, anche se, una

volta tornato il cane, si ristabilirà entro certi limiti il vecchio rapporto.

Ma in una situazione del genere un cane con sangue di lupo o non imparerebbe nulla, e farebbe disperare il maestro con la sua cocciuta timidezza se non addirittura con un'aggressiva cattiveria (naturalmente solo se prima aveva già giurato fedeltà al suo padrone); oppure, se affidato all'allenatore in epoca assai precoce, prima di aver trovato un oggetto cui attaccarsi con irrevocabile fedeltà, l'animale, anche ad addestramento finito, rimarrebbe per sempre devoto al suo maestro. Quindi è assolutamente inconcepibile l'idea di comprare un cane di sangue prevalentemente lupino già del tutto addestrato: una volta separato dal suo padrone, ogni traccia di educazione andrebbe perduta. Il cane *lupus* o si affeziona per sempre e totalmente a un solo padrone, o, se non trova un vero padrone oppure perde quello che ha, non sarà più fedele a nessuno, e in questo caso si ridurrà a una specie di gatto, che vive accanto all'uomo ma senza un profondo legame affettivo con lui. È il caso della maggior parte dei cani da slitta nord-americani, le cui profonde qualità d'animo non vengono quasi mai messe in luce e sfruttate se non c'è un Jack London a riconoscerle. Lo stesso si può dire dei nostri chow dell'Europa centrale, che proprio a causa di ciò vengono disprezzati da molti conoscitori: anche i chow spesso divengono simili ai gatti nel senso sopra descritto, perché spesso sono stati delusi dal primo grande amore e non sono capaci di concepirne un secondo. L'irrevocabile patto di fedeltà viene stretto dai chow in età assai più tenera di quanto avvenga per ogni altro cane *aureus*: anche il cane *aureus* più fedele e dal carattere più spiccato, come il pastore tedesco o il terrier Airedale, può essere sempre conquistato all'amore di un nuovo padrone fino all'età di circa un

anno, mentre, se ci si vuole assicurare la piena fedeltà di un cane dal sangue lupino, bisogna prenderlo in un'età molto più precoce. La mia pluriennale esperienza con i chow mi insegna che bisogna prendere questi cani a non più di cinque mesi di età, e questo non è poi un sacrificio tanto grave, perché nei cani dal sangue lupino la tendenza alla pulizia incomincia a manifestarsi assai prima che in un cane *aureus*. E l'amore quasi felino per la pulizia è uno dei tratti più gradevoli di questa razza.

Intendiamoci, il mio amore non va tutto ai cani di sangue lupino, come forse si potrebbe dedurre da questa mia breve caratterologia canina. Nessun cane dal sangue lupino ha mai offerto al suo padrone una ubbidienza così assoluta come il nostro incomparabile pastore tedesco; ma, d'altro canto, non sono meno splendide le qualità di animale da preda proprie del cane *lupus*, come l'orgogliosa riservatezza verso gli estranei, l'indicibile profondità del suo amore per il padrone, e al tempo stesso il grande riserbo nel manifestarlo, insomma la sua nobiltà interiore, che non ha riscontro in nessun cane *aureus*. Ma non è proprio possibile ottenere tutte e due le cose insieme? Be', naturalmente non è tanto facile far recuperare d'un tratto al cane *lupus* le decine di millenni alle quali il cane *aureus* deve il suo stato di infantilismo permanente, e da cui derivano il suo attaccamento e la sua assoluta sottomissione. Si può però provare a raggiungere lo scopo per un'altra via.

Parecchi anni fa, mia moglie e io possedevamo una cagna per uno: io la già menzionata cagna da pastore Tito, mia moglie la piccola chow Pygi. Erano due esemplari puri della propria razza, due tipici rappresentanti di tutte le qualità, rispettivamente, del cane *aureus* e del cane *lupus*, e provocavano un costante conflitto coniugale. Mia moglie mi scherniva perché

Tito salutava allegramente molti amici di famiglia, perché si rotolava in ogni sozza pozzanghera entrando in camera tutta infangata, senza il minimo tatto e il minimo riguardo, perché lasciava parecchio a desiderare dal punto di vista della pulizia quando ci scordavamo di farla uscire, e per mille altre piccole cose che un cane *lupus* non farebbe mai a nessun costo. Per di più la mia cagnetta non aveva una sua vita privata, ma era solo la pallida ombra del padrone, e dava anche sui nervi, quando se ne stava tutto il giorno presso la mia scrivania dimostrando con languidi sguardi di non aspirare a null'altro che alla prossima passeggiata. Era un'ombra priva di anima, diceva lei della mia Tito, questa cagna che era tutta anima! Io ribattevo piccato che me ne infischiavo di un cane con cui non si potesse andare a spasso: a che cosa serve un cane se non segue fedelmente il suo padrone? E Pygi, pur con tutta la sua fedeltà tanto lodata ed esclusiva, se ne andava sempre a caccia per conto suo; o che forse una volta mia moglie era tornata dalla passeggiata nel bosco insieme con lei? Allora tanto valeva comprarsi una gatta siamese, che è ancora più riservata e pulita, e soprattutto non pretende di esser diversa da ciò che veramente è: una semplice gatta. Pygi invece non era un vero cane. Ma neppure la mia Tito era un vero cane, rispondeva lei, o, nel migliore dei casi, era un personaggio sentimentale di un romanzo ottocentesco...

Questa disputa scherzosa, in cui non mancava però anche un pizzico di serietà, ebbe fine con la più semplice e naturale delle transazioni: un figlio di Tito, Bubi, sposò la signorina Pygi. Ciò avvenne assolutamente contro la volontà di mia moglie, che, come si può anche capire, voleva allevare dei chow puri. Invece ci trovammo di fronte a un ostacolo imprevisto, a una caratteristica per noi nuova del cane *lupus*: la

fedeltà monogamica della femmina a un determinato maschio. Mia moglie portò la sua cagna da quasi tutti i maschi chow che risiedevano a Vienna a quel tempo, nella speranza che almeno uno incontrasse i suoi favori. Ma invano: la cagnetta addentava furiosa tutti i corteggiatori, non pensava che al suo Bubi, e alla fine lo ottenne; o meglio fu lui che ottenne lei, riducendo in briciole una massiccia porta di legno dietro la quale Pygi era tenuta confinata.

Così ebbe origine la nostra razza frutto dell'incrocio fra cani chow e cani da pastore, merito esclusivo del fedele amore di Pygi per il suo gigantesco e bonario Bubi. Il lettore saprà certamente apprezzare l'alto valore morale della mia più che fedele descrizione dei fatti. Sarebbe stato ben allettante scrivere a esempio: « Dopo un'analisi approfondita dei vantaggi e degli svantaggi inerenti al carattere del *lupus* e dell'*aureus,* decisi di provare a unire attraverso un incrocio le qualità positive delle due razze. Il successo fu superiore all'attesa: mentre infatti, assai spesso, con un incrocio non si ottiene che il potenziamento delle qualità negative di entrambi i genitori, nel nostro caso avvenne decisamente il contrario... ». Questo sarebbe assolutamente veritiero per quanto concerne il successo dell'esperimento, il quale però aveva avuto luogo, ahimè, senza che vi fosse alcuna pianificazione da parte nostra.

Al presente la nostra razza possiede ben poco sangue di cane da pastore, perché in mia assenza, durante la guerra, mia moglie l'ha fatta incrociare due volte con dei chow puri, cosa del resto necessaria se non si voleva ricorrere all'inincrocio. Ma anche così resta assai visibile l'eredità psichica di Tito: i cani sono incomparabilmente più affezionati e più facilmente educabili dei chow puro sangue; mentre dal punto di vista esclusivamente somatico solo un occhio assai esper-

to può cogliere la componente di cane da pastore. Ho intenzione di continuare ad allevare questa razza mista, felicemente sopravvissuta alla guerra, nel tentativo consapevole di produrre un cane dal carattere ideale.

Ha un senso questo mio desiderio di creare una nuova razza canina, oltre alle molte già esistenti? Io credo di sì. Oggi il cane ha per l'uomo un valore prevalentemente psicologico, se si prescinde da poche utilizzazioni, come l'impiego che ne fa il cacciatore o il poliziotto. La gioia che vi può dare un cane è assai simile a quella che dànno a me le bestie selvatiche che mi accompagnano nel bosco: gli animali ci aiutano a ristabilire quell'immediato contatto con la sapiente realtà della natura che è andato perduto per l'uomo civilizzato. Ma a questo scopo mi occorre un cane che non sia frutto di un capriccio della moda, bensì un animale veramente vivo; non mi serve un artificioso prodotto di difficili e abili esperimenti di incrocio, ma una creatura schietta, dall'anima genuina. E questa purtroppo ce l'hanno soltanto pochissimi cani di razza, e meno che mai quelle razze che da un certo momento, essendo divenute di moda, sono state allevate solo per perfezionare la loro forma esteriore.

Finora ogni razza canina che ha subìto questo processo di selezione ne ha riportato gravi danni dal punto di vista psicologico. Io mi propongo lo scopo contrario: cerco esplicitamente di produrre un miscuglio ideale delle qualità psicologiche del cane *lupus* e del cane *aureus*, cerco di produrre un cane particolarmente capace di offrirci ciò che la povera umanità civilizzata, nella sua prigione di asfalto, cerca e chiede dal cane.

Ammettiamo questo bisogno, non mentiamo a noi stessi affermando di non poter fare a meno della pro-

tezione di un cane da guardia. È vero, abbiamo bisogno del cane, ma non per questo scopo. Io per lo meno ho sempre avuto molto bisogno di un cane che mi trotterellasse alle calcagna nelle cupe città straniere, e la sua sola esistenza mi è sempre stata di grande conforto, così come ci è di conforto un ricordo di infanzia, il pensiero dei folti boschi della patria lontana, e qualunque cosa che ci dia il senso della nostra identità e continuità nel flusso evanescente della vita. Poche cose mi dànno un senso di consolante sicurezza come la fedeltà del mio cane.

QUANDO GLI ANIMALI CI FANNO RIDERE

È raro che io rida di un animale, e quando ciò accade mi accorgo poi, ripensandoci meglio, che in realtà ridevo di me, dell'uomo, di cui l'animale mi aveva presentato una caricatura più o meno spietata. Ci viene da ridere di fronte alla gabbia delle scimmie, non alla vista di un bruco o di una lumaca, e se un vanitoso papero selvatico che fa la corte alla sua bella ci sembra così incredibilmente comico, è proprio perché il suo comportamento ci ricorda quello dei nostri giovinotti.

Il buon conoscitore degli animali raramente ride dei loro aspetti bizzarri, e spesso io mi arrabbio quando al giardino zoologico o all'acquario i visitatori ridono di un animale che, nell'estremo adattamento a particolari condizioni di vita, ha sviluppato una forma corporea un po' aberrante. Il « pubblico » ride, cioè, di cose che per me sono sacrosante: il mistero della trasformazione della specie, della creazione e del creatore. La forma grottesca di un camaleonte, di un pesce palla o di un formichiere suscita

in me una devota meraviglia, mai un senso di ilarità.

Naturalmente anch'io ho riso molte volte di bizzarrie inaspettate, e in questi casi non sono meno stupido del pubblico che mi fa arrabbiare. Quando mi inviarono dall'Olanda il *Periophtalmus*, un pesce terrestre e rampicante, e vidi per la prima volta quell'animaletto che saltava, non fuori dal recipiente, ma soltanto sul bordo, rimanendovi come inchiodato, e di qui allungava verso di me la testina, quando vidi quel musetto camuso che mi fissava con gli occhi sporgenti e penetranti, io risi. Immaginatevi l'effetto che può fare un pesce, un vero inconfondibile pesce osseo, che in primo luogo sta ritto su una bacchettina come un canarino, in secondo luogo volge la testa verso di voi come un animale terrestre superiore, come può fare un mammifero o un uccello, ma certo non un pesce, e in terzo luogo vi fissa con entrambi gli occhi, cosa che già sembra buffa nella civetta, perché nessun altro uccello usa gli occhi in modo così simile all'uomo. Ma anche in questo caso l'effetto comico, più che dalla bizzarria inaspettata, deriva in buona parte dalla sbalorditiva rassomiglianza con il comportamento umano.

Però, nella maggior parte dei casi in cui io ho riso degli animali, in realtà ho riso dell'uomo, di me stesso, dello spettatore. L'etologo, quando è alle prese con gli animali superiori, fa spesso una figura incredibilmente buffa, ed è inevitabile che sia così. Ed è altrettanto inevitabile che egli venga considerato matto dalle persone più o meno immediatamente circostanti. Se non sono stato ancora internato in un manicomio lo devo al fatto che ad Altenberg io godo la fama di persona sicuramente innocua, fama che condivido con l'altro idiota del villaggio. A giustificazione dei miei concittadini racconterò un paio di aneddoti: una volta stavo cercando di scoprire perché le

anitre selvatiche (germani reali), se sono state covate artificialmente, appena uscite dall'uovo si mostrano così paurose e inavvicinabili, a differenza delle oche selvatiche covate nelle stesse condizioni. Queste ultime, infatti, si attaccano senz'altro alla prima persona che incontrano nella vita e la considerano come loro mamma, seguendola fiduciosamente. Invece gli anatroccoli selvatici non ne volevano sapere di me. Io li prendevo dall'incubatrice quando erano appena usciti dall'uovo, ancora totalmente digiuni di esperienza, ma essi avevano paura di me e mi fuggivano, andando a rintanarsi nel primo angolino scuro che trovavano. Perché? Mi venne in mente che una volta avevo fatto covare da un'altra specie di anitra delle uova di anitra selvatica, e che i piccoli non avevano accettato neppure quella balia come sostituto materno: appena asciugatisi, erano fuggiti via da lei, e io avevo fatto abbastanza fatica ad acciuffare e salvare i piccoli che fuggivano qua e là piangendo. D'altro canto però, una volta, avevo fatto covare una nidiata di anatroccoli selvatici da una grossa anitra domestica, e i piccoli avevano seguìto bravamente questa madre adottiva come se fosse stata la loro vera madre. Tutto doveva dipendere dal verso di richiamo, perché nell'aspetto esteriore l'anitra domestica era più dissimile da un'anitra selvatica che non la specie usata quell'altra volta. Aveva cioè in comune con l'anitra selvatica, che costituisce la forma originaria della nostra anitra domestica, quelle espressioni vocali che non hanno subìto quasi alcuna alterazione nel processo di addomesticamento. La conclusione era chiara: per ottenere che i piccoli mi seguissero io avrei dovuto fare « qua qua » come un'anitra selvatica. « Si attacca il campanone, grida "muu!", e il vitello crede che sia la mucca »: Wilhelm Busch si attaglia proprio a qualunque circostanza!

Detto fatto. Il sabato di Pentecoste sarebbe dovuta venire alla luce una covata di anatroccoli puro sangue; io misi le uova nell'incubatrice, e quando i piccoli furono asciutti li presi sotto la mia custodia e cominciai a far loro quel verso materno nel mio migliore accento di anitra selvatica. Per alcune ore, per una mezza giornata. Il mio « qua qua » ebbe successo: gli anatroccoli guardavan su confidenti verso di me; evidentemente, questa volta, non avevano paura; e quando, continuando a fare « qua qua... » incominciai ad allontanarmi lentamente, anch'essi ubbidienti si misero in moto e mi seguirono in un piccolo gruppo compatto, proprio come di solito gli anatroccoli seguono la madre. La mia teoria aveva ricevuto una conferma irrefutabile: gli anatroccoli appena usciti dall'uovo hanno una reazione innata al verso di richiamo, ma non all'immagine ottica della madre. Qualsiasi cosa che emetta il giusto verso di richiamo viene considerata come madre, si tratti di una grossa e bianca anitra pechinese o di una ancor più grossa figura umana. Però l'oggetto sostitutivo non deve essere troppo alto! All'inizio di questo esperimento io mi ero seduto sull'erba e, per ottenere che gli anatroccoli mi seguissero, avevo incominciato a spostarmi rimanendo accucciato. Ma appena mi rizzai in piedi e tentai di precederli in posizione eretta, essi non mi seguirono e cominciarono a guardarsi intorno, cercandomi evidentemente da tutte le parti, ma senza volgere lo sguardo in alto, verso di me, e incominciarono subito a emettere quel lamentoso pigolio dell'abbandono che usiamo in genere chiamare semplicemente « pianto »: non riuscivano ad abituarsi al fatto che la mamma sostitutiva fosse divenuta così alta. Per farmi seguire fui quindi costretto ad avanzare tutto accucciato, in posizione assai poco comoda; e ancor meno comodo era il fatto che una vera madre anitra

continua a fare *ininterrottamente* « qua qua ». Se smettevo anche solo per mezzo minuto il mio verso melodioso, il collo degli anatroccoli cominciava ad allungarsi, il che corrisponde esattamente all'allungarsi del viso di un bambino, e se io non ricominciavo subito essi scoppiavano in un pianto violento. A quanto pare, dunque, appena io tacevo, essi credevano che fossi morto o che non li amassi più, motivo più che sufficiente per piangere. A differenza delle piccole oche, gli anatroccoli selvatici erano dunque pieni di pretese e assai faticosi da allevare. Provatevi un po' a immaginare due ore di passeggiata con quei piccoli, sempre accucciato per terra e con quell'ininterrotto « qua qua qua »...

Per amore della scienza mi sottoposi per ore e ore a questo supplizio. Dunque, quella domenica di Pentecoste io avanzavo tutto accucciato alla testa dei miei anatroccoli appena nati sopra un bel prato verde del nostro giardino, ed ero molto compiaciuto dei piccoli che ubbidienti e precisi seguivano trotterellando il mio « qua qua ». A un certo momento alzai gli occhi e vidi una fila di volti allibiti affacciati sopra la siepe del giardino: un'intera comitiva di turisti mi guardava stupefatta. E non avevano tutti i torti, dato che vedevano un grosso signore con tanto di barba strisciare accoccolato per il prato tracciando degli otto, continuando a guardarsi indietro e facendo ininterrottamente « qua qua qua »... ma gli anatroccoli, i soli che avrebbero potuto chiarire tutto il mistero, quelli, purtroppo, non li potevano vedere gli sbalorditi osservatori, perché erano nascosti dall'alta erba primaverile!

Ho già detto che le taccole serbano una profonda memoria delle persone che hanno provocato la loro rumorosa reazione aggressiva, cioè delle persone che le hanno prese in mano; ciò mi fu di grave ostacolo quando volli mettere l'anello alla gamba delle gio-

vani taccole della mia colonia: se provavo a prenderle dal nido per contrassegnarle con gli anelli della stazione ornitologica, non potevo evitare che le vecchie taccole, vedendomi, intonassero subito un furioso e rumorosissimo concerto. Come potevo dunque impedire che a causa di questa operazione si imprimesse negli uccelli una permanente paura della mia persona, che avrebbe enormemente ostacolato le mie ricerche? La soluzione era semplice: dovevo travestirmi. Ma come? Anche per questo c'era una soluzione assai semplice e a portata di mano in una cesta su in soffitta, una soluzione che si prestava assai bene al mio scopo, anche se di solito vi si ricorreva solo per carnevale: un magnifico costume da Belzebù, con fitto pelo e una maschera che copriva tutta la testa, con corna e lingua e con un'imponente coda a ciuffo che sporgeva fuori abbondantemente.

Che cosa avreste pensato una bella mattina di giugno udendo improvvisamente un selvaggio gracchiare proveniente dal tetto di una casa, e scorgendo lassù un diavolo con corna, coda e artigli, la lingua penzoloni, certo per il caldo, che scalava un camino dopo l'altro circondato da uccelli neri che strillavano in modo assordante? Credo che l'impressione generale facesse passare inosservato il fatto che il diavolo saldava con una pinza anelli di alluminio intorno alle zampe delle giovani taccole, riponendole poi delicatamente nel nido. Solo a operazione finita mi accorsi che giù in strada si era addensata una folla di persone che mi guardavano non meno allibite di quei turisti che a Pentecoste si erano fermati al di là della siepe. Ma se mi fossi fatto riconoscere sarebbe fallito in pieno lo scopo della mia operazione, e quindi mi limitai a scodinzolare amichevolmente prima di scomparire nella finestrella della soffitta.

Una terza volta corsi il rischio di essere internato

in manicomio per colpa del mio grosso cacatua dalla cresta gialla. Avevo comprato quell'uccello bello e mansueto poco prima di Pasqua, per una somma assai considerevole, e ci erano volute parecchie settimane prima che il poveraccio superasse i danni psicologici causatigli dalla prigionia: da principio non riusciva a convincersi che non era più incatenato e che poteva di nuovo muoversi liberamente. Era proprio una scena pietosa vedere quel fiero animale appollaiato su un ramo, che sempre di nuovo si accingeva al volo ma non osava lanciarsi, perché non poteva credere di non essere più legato alla catena. Quando riuscì infine a superare questa inibizione divenne assai vivace ed esuberante, e sviluppò un attaccamento commovente, quasi canino, per la mia persona.

Quando lo si lasciava uscire dalla camera in cui veniva ancora rinchiuso per la notte, andava in cerca di me, dando prova di un'intelligenza sorprendente. In poco tempo aveva imparato dove poteva trovarmi: prima volava alla finestra della mia camera da letto, e se non c'ero proseguiva per lo stagno delle anitre; insomma percorreva tutto l'itinerario della mia « visita mattutina » ai diversi recinti degli animali; questa sua ostinata ricerca non era priva di pericoli, e spesso si era perduto per strada. Avevo dato quindi severe istruzioni ai miei collaboratori perché in mia assenza il cacatua non fosse lasciato in libertà.

Uno splendido sabato di giugno, tornando da Vienna, scesi dal treno alla stazione di Altenberg in mezzo alla schiera dei gitanti domenicali che nelle belle giornate estive vengono a fare il bagno nel mio paese natale. Mi ero appena incamminato per la strada del villaggio e la frotta dei gitanti non si era ancora dispersa quando vidi in cielo, a grandissima altezza, un uccello di cui a tutta prima non riuscii a precisare la specie. Volava a colpi d'ala lenti e misurati, che si

interrompevano regolarmente per lunghi tratti di volo planato. Era forse una poiana? No, mi sembrava che l'uccello avesse un maggior carico di superficie, fosse troppo pesante. Una cicogna? Neppure, non era abbastanza grosso, e nonostante l'altezza si sarebbero dovuti scorgere il collo e le gambe. A questo punto l'uccello fece una virata, e i raggi del sole già basso illuminarono per un momento la superficie inferiore delle grosse ali che brillarono come stelle nell'azzurro del cielo. Dio buono, l'uccello era bianco! Era il mio cacatua, e il suo volo dalle battute regolari indicava l'intenzione di compiere un lungo viaggio.

Che fare? Chiamarlo? Ma avete mai udito il verso di richiamo del grosso cacatua con la cresta gialla? Forse no, però probabilmente avete udito qualche volta un maiale scannato secondo il vecchio metodo. Immaginate dunque lo strillo del maiale alla sua massima intensità, captato da un buon microfono e quadruplicato dall'altoparlante. L'uomo può imitare bene, anche se un po' debolmente, questo verso, urlando a più non posso « Oeh, oeh! ». Avevo già appurato che il cacatua comprendeva questa imitazione e accorreva prontamente al richiamo. Ma mi avrebbe sentito da una tale altezza? E per gli uccelli è sempre più difficile decidersi a virare verso il basso che non continuare il volo alla stessa altezza o innalzarsi ancora di più. Dunque, gridare o non gridare? Se urlo e l'uccello accorre, benissimo; ma se lassù la bestia continua tranquillamente per la sua strada come spiegare alla gente il mio grido?

Alla fine mi decisi a urlare. Gli astanti rimasero di sasso, come fulminati, il cacatua si librò un momento immobile nell'aria, poi ripiegò le ali bianche e scese in picchiata, venendo a posarsi sul mio braccio teso. Anche questa volta mi era andata bene!

Un'altra volta quello stesso cacatua mi fece pren-

dere un grave spavento con un suo scherzo. Mio padre, che era già assai anziano, soleva fare la siesta sulla sedia a sdraio ai piedi di una terrazza posta a sudovest della nostra casa. A causa della sua salute io non ero proprio tranquillo di saperlo esposto al fulgore del sole meridiano, ma egli non si lasciava distogliere dalla sua vecchia abitudine. Un giorno, all'ora della siesta, udii mio padre che bestemmiava come un turco, e, aggirato di corsa l'angolo della casa, mi trovai di fronte al mio vecchio che veniva su ansimando, tutto piegato e rattrappito, con le braccia strette attorno al corpo.

« In nome di Dio, ti senti male? ».

« No, » fu l'amara risposta « non mi sento male, ma mentre dormivo quella maledetta bestia mi ha beccato via tutti i bottoni dei calzoni! ».

E così era stato effettivamente: sul luogo del misfatto appariva, tradotta in bottoni, l'intera figura del signor consigliere; qui le braccia, qui il panciotto, qui inequivocabilmente la bottoniera dei calzoni. La scena ricordava un po' il macabro finale di *Max und Moritz*: « Ecco che li si possono ancora vedere, spezzettati e tritati per benino ».

La fantasia del cacatua non era meno creativa e meno versatile di quella delle piccole scimmie o dei nostri bambini. Uno dei più bei giochetti dell'uccello ebbe origine dal suo ardente amore per mia madre, che quando prendeva il sole in giardino sferruzzava ininterrottamente. Il cacatua sembrava aver pienamente compreso il meccanismo e l'uso del gomitolo di lana, e si divertiva sempre a prendere con il becco il capo libero del gomitolo per poi innalzarsi energicamente in volo e svolgere il filo dietro di sé. Simile a un aquilone dalla lunga coda, l'uccello prendeva quota, e poi compiva delle circonvoluzioni regolari attorno a un grosso tiglio di fronte a casa nostra. Una

volta che non gli si impedì di portare a termine l'operazione, creò attorno all'albero, fino alla sommità, tutta una rete di variopinti fili di lana che poi non riuscimmo più a districare dalla sua chioma rigogliosa. I visitatori si fermavano esterrefatti di fronte a quel tiglio, chiedendosi il perché di un simile addobbo e non comprendendo in che modo si fosse riusciti ad attuarlo.

Il cacatua faceva una corte deliziosa a mia madre, intrecciando intorno a lei danze grottesche, e la seguiva dappertutto. Se non c'era, la cercava con l'assiduità con cui in gioventù soleva cercare me. Or dunque mia madre aveva ben quattro sorelle, e una volta, in un giorno di festa, queste zie erano riunite sulla veranda della nostra casa a prendere il tè assieme ad alcune amiche non meno anziane. Erano tutte sedute attorno al gigantesco tavolo rotondo, e ognuna aveva di fronte a sé un piatto di stupende fragole di giardino, in mezzo alla tavola c'era una grande ciotola assai piatta di ceramica smaltata, piena del più fine zucchero a velo. Passando di lì per caso o a bella posta, il cacatua adocchiò dal di fuori mia madre che dirigeva la conversazione, e un istante dopo arrivò in picchiata passando abilmente per la porta, che era ampia, ma sempre meno ampia delle sue ali spiegate; aveva intenzione di venire a posarsi di fronte a mia madre, in mezzo al tavolo, dove di solito le faceva compagnia mentre sferruzzava. Questa volta però l'atterraggio era ostacolato da tutti gli oggetti disposti sulla tavola, senza contare quella cerchia di visi assolutamente sconosciuti. Dopo breve riflessione, egli risalì a mezz'aria sopra la tavola, vi rimase un poco aleggiando come un elicottero, poi riprese lena e scomparve rapidamente fuori dalla porta. Ma il vento di propulsione delle sue ali aveva fatto sollevare tutto lo zucchero a velo dalla ciotola di ceramica, e ora

attorno alla tavola c'erano sette zie tutte incipriate, sette damine rococò dal viso bianco come la neve e con gli occhi spasmodicamente chiusi. Proprio un bello spettacolo!

STORIE DI CANI

COSTUMI DEI CANI

Nel mondo animale la comunicazione trà gli individui di una stessa specie, cioè quel processo che permette loro di capirsi e di collaborare nell'ambito di una comunità sovraordinata quale lo stormo o il branco, si fonda su un meccanismo totalmente diverso da quello del linguaggio parlato, che presso noi uomini assolve questa funzione vitale. Come ho già spiegato a lungo altrove, presso gli animali, a differenza di quanto avviene nel nostro linguaggio, il significato dei singoli segnali e dei diversi movimenti e suoni espressivi non è stabilito per convenzione e non deve essere acquisito da ogni singolo individuo, ma corrisponde a modalità di azioni e reazioni *innate*, « istintuali ». Il « linguaggio » di una specie animale è quindi incomparabilmente più conservatore del nostro, e parimenti i suoi « usi e costumi » sono assai più rigidi e vincolanti di quelli umani. Si potrebbe scrivere un intero volume sulle leggi inviolabili che regolano il cerimoniale dei cani e determinano il comportamento dei più forti verso i più deboli, dei maschi verso le

femmine e viceversa. Viste dal di fuori, queste leggi fissate nel quadro ereditario del cane assomigliano molto alle tradizioni che governano i costumi umani, anche per quel che riguarda il loro influsso e la loro importantissima funzione nella vita sociale: il titolo di questo capitolo va inteso nel senso di questa analogia.

Nulla è più noioso che un'esposizione astratta di leggi e princìpi, per quanto interessanti possano essere. Io quindi mi manterrò esclusivamente sul piano concreto, cercando di descrivere al vivo, mediante alcuni esempi, il comportamento sociale dei cani; sarà poi lo stesso lettore che, senza neppure accorgersene, giungerà per astrazione a cogliere le leggi che lo regolano. Comincerò dunque con i comportamenti connessi con l'*ordine gerarchico*, cioè con quegli antichissimi usi e costumi che non solo esprimono, ma in buona misura *determinano* la superiorità o l'inferiorità reciproca degli individui. Osserviamo quindi, in diverse circostanze, il comportamento di due cani che s'incontrano, cioè una scena cui certamente ogni lettore ha avuto occasione di assistere molte volte.

Wolf II e io scendiamo per la strada del villaggio. Quando, giunti alla fontana pubblica, stiamo per sbucare sulla strada maestra, vediamo fermo a buoni duecento metri di distanza l'antico nemico e rivale di Wolf, Rolf. Dobbiamo passargli molto vicino, e l'incontro è inevitabile. Wolf e Rolf sono i due cani più forti e più temuti, insomma i più importanti del paese; i due si odiano furiosamente, ma hanno al tempo stesso una tale paura l'uno dell'altro, che, per quanto io ne sappia, non si sono ancora mai veramente azzuffati. Fin dal primo momento si ha l'impressione che l'incontro sia estremamente spiacevole per entrambe le parti: se l'uno o l'altro fosse chiuso in giar-

dino, dietro il cancello sbarrato, si metterebbe ad abbaiare furiosamente con fare minaccioso, convinto che sia soltanto il cancello a impedirgli di saltare alla gola dell'avversario; ma poiché sono liberi, si trovano in una situazione che, espressa in termini umani, sarebbe circa la seguente: ognuno dei due cani ha l'oscura sensazione che, se non mettesse in atto le precedenti minacce, farebbe « una brutta figura », e si sente quindi costretto ad aggredire per « prestigio ».

Naturalmente i due nemici, che si sono avvistati fin da molto lontano, assumono subito un atteggiamento di « imposizione », cioè si erigono in tutta la loro altezza e rizzano la coda ad angolo retto. Così si vengono incontro, con passo sempre più lento. A circa quindici metri dal rivale, Rolf assume improvvisamente la posizione di una tigre in agguato. Sul muso dei due cani non si nota alcun segno di insicurezza, ma neppure di minaccia: fronte e naso non sono corrugati, le orecchie sono ritte e volte in avanti, gli occhi bene aperti. Wolf non reagisce minimamente alla posa di agguato di Rolf, che all'uomo sembrerebbe invece tanto minacciosa, e avanza impassibile verso il rivale. Solo quando lui gli è vicino anche Rolf si erige d'un balzo in tutta la sua altezza, e ora i due si fiancheggiano testa contro coda, offrendosi reciprocamente il deretano da fiutare. E proprio in questa esibizione della regione anale si esprime la sicurezza dei due cani: se la sicurezza scema appena un poco, la coda si abbassa. Dalla posizione di un cane si può dunque leggere, come su un contatore, la misura del coraggio che lo anima.

Questo stato di tensione, in cui i due cani si mantengono immobili, si protrae piuttosto a lungo. Poi a poco a poco i musi, prima distesi, incominciano a scomporsi: sulla fronte compaiono delle pieghe orizzontali e trasversali che fanno capo a un punto posto

al di sopra degli occhi, il naso si raggrinzisce, i denti sono scoperti. Questa mimica è semplicemente una espressione di minaccia, e anche un cane che abbia paura e che minacci solo perché è messo alle strette, assume la stessa espressione. Invece il coraggio del cane e la sua padronanza della situazione si misurano soltanto dalla posizione di due parti della testa: le orecchie e gli angoli della bocca. Se le orecchie si mantengono ritte e volte in avanti, e se anche gli angoli della bocca sono molto protesi, vuol dire che il cane non ha paura ed è pronto ad attaccare in qualsiasi momento; ogni accenno di paura si traduce in un corrispondente moto degli angoli della bocca e delle orecchie, come se la forza invisibile dell'impulso a fuggire tirasse indietro queste due parti del corpo.

Mentre assumono questa posizione di attiva minaccia, i cani incominciano a ringhiare, e il ringhio è tanto più basso quanto più si sentono sicuri, tenendo naturalmente conto del registro abituale di ogni singolo animale: è chiaro che uno spavaldo fox-terrier avrà un ringhio più acuto di un San Bernardo impaurito.

Ora, mantenendosi sempre fianco a fianco, Rolf e Wolf incominciano a girarsi intorno e sembra ogni momento che stiano per giungere a vie di fatto. Ma l'assoluto equilibrio fra le due potenze impedisce lo scoppio delle ostilità: il ringhio delle due bestie si fa sempre più minaccioso, ma non succede nulla, e in me incomincia a nascere un sospetto, che diviene più forte quando colgo uno sguardo obliquo lanciatomi da Wolf, e subito dopo uno uguale di Rolf: entrambe le bestie non solo si aspettano, ma addirittura sperano che io le divida, esonerandole così dall'obbligo morale di combattere. L'impulso a salvare il prestigio, la dignità, non è dunque affatto una prerogativa umana, ma è ancorato profondamente in quegli

strati istintuali della vita psichica che presentano molte affinità negli animali superiori e negli uomini.

Io però non intervengo e lascio che i cani si arrangino a trovare da soli una ritirata onorevole: ed ecco che adagio adagio le due bestie si staccano e si portano passin passino ai lati opposti della strada, poi, sempre sbirciandosi in tralice, entrambi alzano contemporaneamente, come su comando, la gamba posteriore, Wolf contro il palo del telegrafo, Rolf contro la staccionata lungo la strada. Ciascuno prosegue quindi per la sua via, sempre mantenendo il proprio atteggiamento di « imposizione », come se ognuno dei due volesse far credere a se stesso di aver conseguito una vittoria morale intimidendo il nemico.

Le cagne cui accade di assistere a simili incontri fra due maschi di pari forza e di pari ordine gerarchico, si comportano a volte in modo strano. La moglie di Wolf, Susi, in casi del genere desidera inequivocabilmente che si giunga a vie di fatto: essa però non interviene in favore del marito, ma vuole semplicemente accertarsi che questi conci l'altro per le feste. Per ottenere tale scopo la vidi due volte ricorrere a un trucco veramente subdolo: mentre Wolf se ne stava la testa contro la coda dell'altro (e si trattava in entrambi i casi di un cane forestiero che si trovava in paese « in villeggiatura »), lei girava cauta e interessata attorno ai due maschi, che non le prestavano alcuna attenzione in quanto femmina; poi, di soppiatto, dava un energico morso al fronte posteriore del marito, esposto all'avversario. Wolf doveva aver pensato che il maschio nemico gli avesse morsicato il deretano, contravvenendo in modo inaudito e veramente scandaloso alle antichissime leggi canine che regolano l'operazione dell'annusamento, e naturalmente era passato subito al contrattacco; e poiché per l'altro maschio questa aggressione era non meno contra-

ria alle regole e non meno scandalosa di quanto lo era stato il morso per Wolf, ne era derivata una battaglia particolarmente furibonda.

Wolf incontra un bastardo un po' vecchiotto che abita in fondo al nostro villaggio. Quando era piccolo, Wolf aveva una maledetta paura del vecchio; ora non lo teme più, ma lo odia molto più profondamente di qualsiasi altro cane, e non lascia perdere un'occasione per dimostrarglielo. Quando i due si incontrano, il vecchio si irrigidisce, mentre Wolf gli si avventa addosso, lo urta con la spalla e poi con uno scatto energico della parte posteriore del corpo, restando quindi fermo accanto a lui. Il vecchio ha subito risposto con un assai fiero colpo delle mascelle, ma i denti non hanno afferrato che l'aria, perché nel momento in cui stava per mordere è stato colpito da quello scatto. Ora se ne sta tutto eretto e con le gambe irrigidite, ma la coda abbassata dimostra che egli non riesce a esibire il deretano con sufficiente sicurezza. Il naso e la fronte hanno delle pieghe minacciose, ma le orecchie e gli angoli della bocca sono chiaramente tirati indietro, e la testa è bassa e protesa. In questa posizione a testa bassa, con l'aria minacciosa e il ringhio irritato, egli fa decisamente paura. Quando Wolf cerca di avvicinarglisi di nuovo, il vecchio gli si avventa addosso cercando disperatamente di addentarlo, e Wolf fa un balzo indietro. Allora, a gambe rigide, nell'atteggiamento di massima « imposizione », egli gira attorno al vecchio cane, poi solleva la gamba contro il primo oggetto appropriato e si allontana. Volendo tradurre in parole umane l'intenzione sottostante a questo comportamento del vecchio bastardo, bisognerebbe dire pressappoco così: « Io per te non sono un vero rivale, e non aspiro affatto a esserti gerarchicamente superiore o anche soltanto ugua-

le; io non mi impiccio dei fatti tuoi e voglio solo essere lasciato in pace. Ma dato che tu mi provochi, combatterò con tutti i mezzi di cui dispongo, per quanto duri e scorretti possano essere! ».

Vicino alla fontana pubblica Wolf incontra un piccolo bastardo giallo che ha un timor panico di lui e tenta di svignarsela entrando nella porta del pizzicagnolo. Wolf gli si precipita addosso, premendolo col fianco e caricandolo con quel già menzionato movimento a scatto della parte posteriore del corpo, e il bastardo viene scaraventato in strada. Wolf infuria su di lui come un uragano, con sempre nuove cariche, e ogni volta il piccolo emette un urlo stridulo, come se soffrisse i più atroci dolori, e alla fine cerca di addentare disperatamente l'aggressore. Wolf invece non ringhia neppure, non ha neppure un'espressione minacciosa, e anzi si lascia mordere con tutta tranquillità continuando a caricare: ha un disprezzo così totale per l'avversario, che non si dà neppure la pena di aprire la bocca. Però egli odia la bestiola gialla, perché si era fatta vedere ripetutamente nel nostro giardino quando Susi era in amore, e ora in modo non troppo nobile sfoga la sua rabbia sul poveraccio. La grande paura, che si manifesta con grida dolorose prima ancora che il dolore venga effettivamente sentito, è contrassegnata da una caratteristica posizione degli angoli della bocca, che sono tirati molto indietro, in modo da rendere visibile come un orlo scuro la mucosa interna delle labbra, rovesciate in fuori. Il muso del cane acquista così anche per l'occhio umano una singolare espressione piagnucolosa, che si accorda senza possibilità di equivoci con le manifestazioni sonore dell'animale.

Wolf I va a trovare sua moglie Senta e i figli già

grandi sulla terrazza dei tigli. Lui saluta Senta, entrambi scodinzolano, lei lo lecca teneramente all'angolo della bocca dandogli dei colpetti col naso. Poi Wolf I si volge verso uno dei figli. Questi si avvicina spontaneamente al padre, e gli dà anche lui dei colpetti col naso, ma si sottrae al tentativo paterno di fiutargli il deretano, e, pur continuando ad agitare la coda, la tiene rivolta verso il basso. Il giovane ha la schiena incurvata e un atteggiamento sottomesso, eppure è chiaro che lui non ha alcun timore del padre, e anzi lo tormenta un poco, stuzzicandolo con dei colpi di muso e cercando di leccargli gli angoli della bocca. Il vecchio, pur non assumendo l'atteggiamento di «imposizione», ha un'aria così rigida e dignitosa da sembrare quasi *imbarazzato*: dapprima volge la testa di lato distogliendola dalle leccate del giovane, e infine alza molto il naso in modo da sottrarlo al figlio. Come il giovine cane, reso baldanzoso dalla ritirata del padre, si fa sempre più invadente, compare in lui addirittura una piccola piega di malumore: invece la fronte del giovine cane è perfettamente distesa, con gli angoli degli occhi tirati indietro e abbassati a mo' di fessura. Come prima i gesti di saluto di Senta, così ora i movimenti espressivi del giovane sono del tutto simili a quelli che compie un cane tenero e molto sottomesso nei riguardi del suo padrone. In termini umani potremmo dire che nel giovine cane si realizza un compromesso tra un certo timore e l'affetto che lo induce ad avvicinarsi al suo sovrano.

Susi incontra in paese un grosso cane di circa un anno, un incrocio tra un collie e un pastore, figlio del già menzionato Rolf. Lui in un primo momento la scambia per Wolf, di cui ha una gran paura, e si prende un bello spavento. I cani hanno una vista assai debole, e da lontano riescono a distinguere gros-

solanamente solo i contorni, e poiché Wolf è l'unico chow che gli altri cani della zona sono abituati a vedere, è accaduto spesso che la nostra grassa e impertinente Susi venisse presa per il suo temuto congiunto. L'enorme impertinenza che acquistò in breve tempo la signorina si spiega certo in buona parte con il fatto che essa attribuiva alla propria temibilità il generale rispetto che doveva invece a questo errore, e aveva quindi un concetto troppo alto di sé. I due cani venivano scambiati nonostante che Wolf fosse di colore rossiccio e Susi invece di un cannella bluastro, e ciò si presta a interessanti considerazioni sulla scarsa sensibilità cromatica dei cani domestici. Dunque il giovine maschio si mette a fuggire, ma viene ben presto raggiunto e fermato da Susi. Quando esso le sta di fronte in atteggiamento sottomesso, con le orecchie basse e la fronte ben distesa, la cagnetta, che non ha più di otto mesi, si mette a scodinzolare con aria affabile e condiscendente, e cerca di annusargli il deretano; lui però si mette timidamente la coda fra le gambe e presto presto si gira, in modo da presentarle non solo il fianco, ma anche la testa e il petto. Solo ora sembra accorgersi di non avere a che fare con il maschio temuto e brutale, ma con una simpatica ragazzina. Allora rizza la testa, solleva la coda e avanza un poco verso di lei con dei passettini danzanti delle zampe anteriori. La sottomissione sociale, che nonostante l'accenno all'« imposizione » si manifesta ancora nella mimica facciale e nelle orecchie, a poco a poco scompare, cedendo il posto a un'espressione che vorrei chiamare di *cortesia*, e che si distingue dall'atteggiamento di sottomissione solo per una piccola variante nella posizione delle orecchie e degli angoli della bocca: le orecchie sono ancora appiattite e volte indietro, ma così ravvicinate che talora le due punte si toccano, e gli angoli della bocca sono

ancora tirati molto indietro come nell'espressione sottomessa, ma non sono più voltati in basso con quell'aria piagnucolosa, bensì chiaramente all'insù, conferendo al muso un'espressione che per l'occhio umano assomiglia molto al sorriso. Se da questa espressione si passa poi a un invito al *giuoco*, come sempre avviene quando essa è molto pronunciata, allora la bocca si apre leggermente, lasciando vedere la lingua, si spalanca poi fin quasi alle orecchie, e gli angoli tutti volti all'insù accennano ancor più chiaramente al riso. Questa forma di « riso » si osserva soprattutto nei cani che giuocano con l'amato padrone, eccitandosi e scaldandosi fino ad ansimare. Forse la mimica da me descritta va considerata un prodromo di quell'affanno che accompagna la comparsa della voglia di giocare: a favore di questa ipotesi parla anche il fatto che il « riso » si manifesta soprattutto nei giuochi che hanno una lieve sfumatura erotica e nei quali notoriamente i cani, dopo aver compiuto anche solo pochi movimenti, sono già così accaldati che ansimano fortemente.

Il maschio che sta di fronte alla mia piccola Susi ride sempre più chiaramente, e sgambetta sempre più in fretta con le zampe anteriori; poi d'un tratto fa un piccolo balzo verso la femmina, le dà un colpo al petto con le zampe anteriori, quindi fa dietrofront e corre via in posizione molto strana: la schiena è sempre incurvata in segno di sottomissione, con la parte posteriore abbassata e la coda ripiegata tra le gambe. Ma nonostante l'atteggiamento impaurito, i salti trasversali del maschio denotano un umore allegro e giocoso, e la coda si agita tra le gambe in tutta l'ampiezza che le è consentita. La fuga si arresta infatti dopo pochi metri, il giovinotto si volta nuovamente verso la femmina con un largo sorriso, e anche la coda si innalza di quel tanto che basta a

non farla urtare contro i calcagni nelle sue oscillazioni sempre più ampie. E ora non è più soltanto la coda che si agita, ma tutta la metà posteriore del dorso che si dimena con energia. Il maschio fa di nuovo un balzo verso la cagna, e i suoi inviti al giuoco hanno adesso inequivocabilmente un certo carattere di proposta erotica, che tuttavia per il momento rimane puramente simbolica, poiché la cagna non è in amore.

Nel castello di Altenberg, dove il cane di casa era un gigantesco Terranova, nero come la notte, di nome Lord, la figlioletta ricevette per il suo compleanno un delizioso piccolo pastore inglese che non aveva ancora due mesi. Io assistetti al primo incontro dei due cani: pur essendo un cucciolo straordinariamente sfacciato e impertinente, Quick si spaventò a morte quando vide venirgli incontro quella montagna di pelo nero. Come fanno tutti i cuccioli in situazioni del genere, anch'egli si lasciò cadere sulla schiena e, quando Lord incominciò ad annusargli il ventre, emise un piccolissimo zampillo giallo. Allora il grosso cane, dopo aver controllato con l'olfatto quell'efflusso emotivo, con dignitosa lentezza si discostò dal bebé terrorizzato. Ma un istante dopo Quick era scattato in piedi, e, preso da una pazza frenesia di correre, aveva incominciato a descrivere degli otto attorno ai piedi del grosso cane, saltandogli giocosamente addosso e invitandolo a inseguirlo. La padroncina, che aveva assistito in lacrime all'incontro, e che solo per la crudeltà dei fratelli era stata trattenuta dall'intervenire, tirò un sospiro di sollievo quando vide svolgersi quello spettacolo veramente commovente: un cane molto grosso e uno molto piccolo che giuocano insieme.

Ho scelto questi sei incontri fra cani perché sono esempi particolarmente chiari. In realtà, naturalmen-

te, vi sono infinite sfumature intermedie e infiniti miscugli tra i sentimenti e i corrispondenti movimenti espressivi della sicurezza e della paura, dell'autoaffermazione e della sottomissione, dell'aggressività e della difesa. E proprio per questo l'analisi dei comportamenti canini è così difficile: bisogna conoscere molto bene i movimenti espressivi tipici che ho descritto e molti altri ancora, per poterli leggere correttamente nel cane anche quando sono soltanto abbozzati o sono mescolati tra loro.

Un aspetto particolarmente piacevole e simpatico di quella legge non scritta in un codice, ma incisa da epoche primordiali nel sistema nervoso centrale dei cani, in quei comandamenti ereditari che regolano i loro usi e costumi, riguarda il trattamento cavalleresco riservato alle donne e ai fanciulli, cioè alle cagne e ai cuccioli: nessun cane normale morsicherà mai un suo simile di sesso femminile; la cagna è assolutamente tabù e può permettersi qualsiasi arditezza nei confronti del maschio, come per esempio pizzicarlo e tirargli i peli, o addirittura morderlo seriamente; e il maschio non dispone di alcuna contromisura che non sia il gesto di sottomissione o il tentativo di volgere in scherzo l'attacco della femmina arrabbiata, ricorrendo alla già menzionata « aria di cortesia ». Ci sarebbe un'unica altra possibilità, cioè un'esplicita fuga, ma la vieta la dignità maschile, poiché proprio di fronte alla cagna il maschio si preoccupa molto di « salvare la faccia ».

Nel lupo, e anche nei cani esquimesi della Groenlandia che hanno il sangue prevalentemente lupino, questo ritegno cavalleresco vige soltanto nei riguardi della femmina del proprio branco, ma in tutti i cani che hanno prevalentemente sangue di sciacallo esso vale per ogni femmina, anche se totalmente sco-

nosciuta. Il chow si trova in una posizione intermedia: se ha vissuto a lungo con cani della sua stessa razza, può essere anche assai screanzato con cagne dal sangue di sciacallo, provocandole e irritandole con spinte e con ringhi; però non mi è mai capitato di vederlo usare veramente i denti.

Se avessi ancora bisogno di una prova per convincermi della diversità zoologica, della fondamentale differenza tra i chow, dal sangue prevalentemente lupino, e le nostre comuni razze europee, la troverei nell'ostilità che si può regolarmente constatare tra questi due tipi di cani discendenti da forme selvatiche diverse. L'odio immediato che un chow suscita anche nei cani di campagna che non hanno ancora mai visto qualcosa di simile, e soprattutto la dimestichezza che si stabilisce immediatamente tra un qualunque bastardo e uno sciacallo o un dingo australiano, sono per me dei « reagenti » che dimostrano le reali condizioni di parentela in modo assai più persuasivo che non tutte le misure e i computi delle proporzioni del cranio e dello scheletro, i cui risultati statistici corroborano l'opinione contraria. E sono soprattutto le turbe del comportamento sociale a confermarmi nella mia convinzione: accade assai spesso che le due razze canine non si riconoscano come membri di una stessa specie, al punto che i maschi trasgrediscono, od osservano solo parzialmente, il comune « codice canino », persino nei riguardi delle femmine e dei cuccioli. Lo etologo e lo zoologo dotati di una certa sensibilità intuitiva per i rapporti sistematici e filogenetici *vedono* immediatamente che il cane *lupus* e il cane *aureus* appartengono a due specie distinte. E se per di più anche gli stessi cani, certamente non influenzati dalla controversia scientifica sulla loro origine, hanno inequivocabilmente la stessa impressione, io tendo a credere più a loro che non a qualunque statistica.

Tra animali della stessa specie e appartenenti allo stesso gruppo sociale, un piccolo al di sotto dei sei mesi è dunque assolutamente inviolabile. Il gesto di sottomissione, consistente nel lasciarsi cadere sul dorso orinando, è necessario solo all'inizio, ed evidentemente serve soprattutto a notificare al cane adulto che esso si trova in presenza di un cucciolo. Mi mancano osservazioni ed esperimenti che permettano di stabilire con certezza se il cane adulto riconosca l'infante indifeso *solo* da questo gesto, o se, come mi sembra probabile, anche l'olfatto contribuisca a rivelargli la tenera età della bestiola. Certo è però che le rispettive dimensioni del vecchio e del giovane non hanno alcuna importanza: anche un minuscolo fox-terrier tratta come piccoli, bisognosi di riguardo, i cuccioli San Bernardo, considerevolmente più grossi di lui, mentre d'altro canto i maschi di razze molto grosse non hanno alcuna inibizione a trattare come nemici dei maschi di razze piccole, per quanto poco cavalleresco questo comportamento possa sembrare dal punto di vista umano. Non voglio dire che il cavalleresco riguardo, spesso decantato, dei San Bernardo, dei Terranova e dei mastini nei confronti di cani più piccoli sia soltanto un mito; io però non ho mai incontrato personalmente un esemplare così nobile, benché di cani ne abbia conosciuti molti più della media delle persone.

Se si vuole assistere a una scenetta assai divertente, ma anche commovente, si « dia in giuoco », un po' crudelmente, un branco di cuccioli a un maschio assai dignitoso e incline ad assumere un atteggiamento di importanza. Il nostro vecchio Wolf I era eccezionalmente adatto a questo esperimento: era molto serio e poco proclive al giuoco, e quindi soffriva molto se lo si costringeva ad andare in terrazza a far visita ai suoi piccoli, che a quel tempo avevano circa due

mesi, e ai quali per giunta era aggregato un dingo della stessa età. Mentre i cuccioli un poco più anziani, a partire circa dal quinto mese, hanno un certo rispetto per la dignità professorale di un vecchio maschio, quelli più giovani ne sono del tutto esenti: coi loro dentini aguzzi si avventano goffamente sul padre senza alcun riguardo, mordendogli i piedi e costringendolo ad alzare una gamba dopo l'altra, come se ballasse sui carboni ardenti. E il poveraccio non può neppure ringhiare, e tanto meno castigare i piccoli screanzati. Eppure, stranamente, il nostro bisbetico Wolf, dopo un po' di tempo, incominciava a giocare con i suoi piccoli, cioè, in un certo senso, si lasciava intenerire da loro; però finché i cuccioli furono piccoli non andò mai spontaneamente sulla terrazza.

Un maschio che venga aggredito da una femmina si trova in una situazione sotto molti aspetti analoga. In questo caso vige la stessa inibizione a mordere o anche soltanto a ringhiare, ma è incomparabilmente più intensa la motivazione che induce il maschio ad avvicinarsi alla bellicosa dama, e il conflitto tra la dignità maschile, la paura dei denti aguzzi dell'avversaria e la potenza degli impulsi erotici lo induce a un comportamento che a volte sembra la satira di quello dell'uomo. Soprattutto in un maschio vecchio e dignitoso la componente ludica che c'è nell'atteggiamento di cortesia si manifesta in modo quasi penoso: quando un rude campione, che da molto tempo si è lasciata alle spalle l'epoca dei giuochi infantili, per corteggiare una femmina si mette a sgambettare con le zampe anteriori, saltellando scherzosamente avanti e indietro, anche l'osservatore meno portato ad antropomorfizzare si sente costretto a fare certi paragoni, resi ancor più calzanti dal comportamento della femmina, che tratta il vecchio in modo altezzoso

e veramente irritante, dato che questo comunque deve incassare ogni cosa.

Ne ho avuto un buon esempio quella volta che con Stasi andai a trovare il lupo grigio nella sua gabbia. Dopo un momento il lupo mi venne incontro per giocare, e io acconsentii lusingato. Stasi però, seccata che io mi occupassi più del lupo che di lei, si buttò improvvisamente all'attacco del mio compagno di giuoco. Dovete sapere che le femmine dei cani chow, quando vogliono « farla pagare » a un maschio, hanno un modo di abbaiare particolarmente stridulo e sgradevole, e un sistema ben preciso di stuzzicare l'avversario: non gli impartiscono un bel morso energico e profondo come fanno i maschi quando si azzuffano, ma, evidentemente non a caso, addentano solo la pelle, con una tale energia da provocare nel maschio un doloroso guaito. Anche il lupo guaiva, mentre in atteggiamento sottomesso e con aria di cortesia cercava di sottrarsi alla furibonda Stasi. E poiché io, come si potrà ben comprendere, non volevo che la sua cavalleria fosse messa a troppo dura prova, soprattutto temendo di dover fare poi le spese del suo malumore, imposi energicamente di star buona alla femmina arrabbiata. Si dètte così il caso paradossale che io bastonassi Stasi perché non facesse del male al mite lupo: non più di dieci minuti prima avevo preparato davanti alla gabbia una sbarra di ferro e due recipienti pieni d'acqua per poter difendere la mia adorata piccola cagnetta dagli attacchi di quel feroce predatore. *Sic transit gloria... lupi!*

CONSIGLI PER LA SCELTA DI UN CANE

Una scelta, come è ben noto, è sempre una faccenda tormentosa: per quale delle tante razze canine bisogna decidersi? In primo luogo dovete avere le idee chiare su quello che vi aspettate dall'animale, e solo chi vi conosce bene potrà darvi un consiglio in proposito. Per fare un esempio banale, un'anziana signorina molto sentimentale, che vive sola e cerca un oggetto per il proprio grande bisogno di affetto e di occuparsi di qualcuno, ricaverebbe certo una ben magra soddisfazione dalla riservatezza di un chow, assai poco sensibile alle carezze e al contatto fisico, e che al suo rientro si limiterebbe a salutare la padrona con uno scodinzolio dignitoso e compassato, invece di saltarle addosso allegramente, come fanno gli altri cani. A chi cerca nel cane una creatura dolce e sentimentale, che, poggiato il capo sulle ginocchia del padrone, stia lì ad adorarlo per delle ore, fissandolo coi suoi fedeli occhi ambrati, consiglio di scegliere un setter Gordon o un'altra razza simile, dalle orecchie e dal pelo lunghi. Per me personalmente questi

cani sentimentali sono troppo tristi: purtroppo a noi uomini moderni, con le nostre preoccupazioni e con la terribile minaccia delle armi atomiche, non mancano i buoni motivi per essere tristi, e quindi per molti di noi non è troppo desiderabile il contatto permanente con una creatura costituzionalmente incline a una simile tristezza, e che di tanto in tanto ricorda la propria presenza nella camera con un sospiro profondo, per quanto sommesso. Spesso l'allegria o la tristezza di un amico hanno una grande influenza sul nostro stato d'animo, e una persona di buon umore e piena di gioia di vivere rappresenta una vera fonte di energia e di coraggio per chi le sta vicino. E, stranamente, anche un cane allegro può avere lo stesso effetto: io credo che la grande popolarità di cui godono alcune razze canine decisamente buffe derivi in buona misura dal nostro bisogno di allegria. L'irresistibile comicità di un terrier Sealyham, unita al suo amore fedele per il padrone, può offrire un vero sostegno psichico a una persona incline alla malinconia: chi può trattenersi dal sorridere vedendosi venire incontro quel buffo coso traboccante di gioia di vivere, che rotola sulle sue gambette troppo corte e, con la sua aria da finto tonto, la testa inclinata e una pantofola in bocca, fissa lui, il suo padrone, con sguardo impaziente invitandolo a giocare?

A chi cerca non solo un amico, ma anche una creatura veramente genuina, consiglio un cane di tutt'altro tipo, e proprio per questo motivo io preferisco le razze che non si discostano troppo dalla forma selvatica originaria. Per esempio i miei incroci tra chow e pastore sono molto vicini, sia nelle qualità fisiche sia in quelle psichiche, ai loro antenati selvatici. Quanto meno il cane si è alterato a causa dell'addomesticamento, quanto più è rimasto simile a un animale feroce e selvatico, tanto più preziosa e meravigliosa mi

sembra la sua amicizia. Per tali motivi non amo che l'addestramento gli faccia perdere troppo la sua natura originaria. Io non vorrei neppure rinunciare al brutto istinto rapace dei miei cani, che ha sempre conseguenze poco piacevoli: se i miei cani fossero miti come agnelli, incapaci di nuocere a una mosca, mi sembrerebbe meno straordinario di poter affidare loro senza preoccupazione la vita dei miei bambini. Di questo fatto mi resi conto pienamente solo in occasione di un incidente in sé terribile: in un inverno molto rigido un capriolo era entrato nel nostro giardino attraverso la siepe coperta di neve, ed era stato letteralmente sbranato dai miei tre cani; quando, sconvolto, mi trovai di fronte al corpo dilaniato, mi resi conto della fiducia assoluta che riponevo nelle inibizioni sociali di questi animali sanguinari: a quel tempo i miei bambini erano molto più piccoli e indifesi di quel capriolo, i cui resti insanguinati mi stavano di fronte sulla neve. Allora con profonda meraviglia pensai all'assoluta tranquillità con cui affidavo ogni giorno le tenere membra dei miei figlioletti alle terribili mandibole di quei lupi: quante volte in estate i bambini erano rimasti in giardino a giocare con i cani, senza sorveglianza! Eppure chi ha mai sentito dire che un cane ha fatto del male al figlio del padrone?

Naturalmente *de gustibus non est disputandum,* e comprendo bene come il cane feroce e selvatico a me tanto caro non possa andar bene per chiunque. Inoltre i cani dal sangue lupino non sono facili da educare a causa del loro peculiare carattere così sensibile e riservato, e della loro tendenza ad avere una propria « vita privata »; potranno procurare vere soddisfazioni solo al buon conoscitore, capace di attingere fino in fondo alla ricchezza insospettata della loro anima. Altri trarranno più piacere dai boxer, più

bonaccioni e grossolani, oppure dai terrier Airedale, per gli stessi motivi per cui un fotografo principiante ottiene migliori risultati con un apparecchio semplice che non con uno strumento più sensibile ma anche più complicato.

Con ciò non intendo affatto sminuire il valore del cane più « bonaccione » e psichicamente meno complicato; anzi mi sono particolarmente simpatici i boxer e i terrier più grossi, in cui anche educatori poco sensibili non riescono a guastare la gioia di vivere e il disinteressato attaccamento. Bisogna anche dire espressamente che tutte le considerazioni fatte finora sulle caratteristiche delle diverse razze canine hanno soltanto un valore generale, e ammettono ogni possibile eccezione. In fondo, ogni generalizzazione di questo tipo è inesatta, come è sempre inesatta la descrizione del carattere tedesco, inglese o francese. Per esempio io conosco dei boxer estremamente sensibili, e dei chow del tutto privi di carattere, e perfino uno spaniel dalla personalità spiccatissima e con un gran senso di indipendenza. Anche la mia Susi dal pelo bluastro, nella quale però si fa particolarmente sentire l'eredità psichica dei cani da pastore, è molto cordiale e amabile coi buoni amici della famiglia, e non ha affatto la scontrosità degli altri chow.

Forse è più necessario dire al cinofilo principiante quali animali *non* deve comprare e avvertirlo sulle qualità indesiderabili del suo futuro inquilino, piuttosto che dargli consigli positivi. Prima però di addentrarmi nei particolari, vorrei esortare il lettore a non lasciarsi comunque distogliere dall'acquisto di un cane. Avere un cane è comunque sempre meglio che niente, e anche contravvenendo a tutte le nostre regole l'acquirente ricaverà pur sempre molte soddisfazioni dal suo animale. Le soddisfazioni saranno però molto maggiori se vi si atterrà. Ecco la prima regola: compra-

te soltanto un cane che sia perfettamente *sano* dal punto di vista sia fisico che psichico. In mancanza di validi motivi che costringano a una scelta diversa, da una cucciolata si scelga sempre il più forte, il più grosso e il più vivace, caratteristiche che con notevole regolarità si trovano unite nello stesso individuo. Naturalmente, fin da cuccioli, le femmine sono in generale più piccole e più delicate dei maschi, e di questa circostanza si deve tener conto nella scelta. Se nei genitori o nei figli si osserva anche il minimo segno di una qualche degenerazione, cosa tutt'altro che rara nelle razze molto selezionate, si rinunci subito all'acquisto. E soprattutto si faccia attenzione a quelle razze straniere che qui da noi vengono allevate solo in ceppi relativamente ridotti (e quindi per lo più richiedono degli incroci tra consanguinei). È preferibile avere un *pedigree* un po' meno lungo (destinato comunque a rimanere in un cassetto, a meno che non siate voi stessi degli allevatori), e un animale più vitale e un po' meno esigente! Io ho così poca simpatia per gli allevatori di professione, per i quali la bellezza fisica conta sempre troppo, e le qualità psichiche troppo poco, che sono quasi tentato di darvi un consiglio eretico: il principiante che non comprende ancora molto dell'animo del cane non compri mai un animale con un lungo *pedigree*. Insomma, per dirla nel modo più brutale, le probabilità che il cane sia nervoso, pazzoide, psichicamente tarato, sono enormemente minori in un bastardo che in un discendente da otto antenati premiati. Però se si vuole un pastore tedesco, un cane da guardia, ci si rivolga senz'altro a un allevamento di cani di questa razza: in tale caso certamente ha un senso la garanzia che il cane discende da campioni pluridecorati.

Prima di procurarsi un cane bisogna ben soppesare la capacità di sopportazione dei nostri nervi. I cani

eccessivamente vivaci, come ad esempio il fox-terrier a pelo lungo, possono dar del filo da torcere anche a persone non particolarmente nervose, soprattutto se, come accade spesso negli esemplari molto puri, più che di una genuina vivacità si tratta in realtà di nervosismo e irrequietezza. E della vivacità si deve anche tener conto nel calcolare il rapporto tra le dimensioni del cane e quelle dell'appartamento, della casa o del giardino in cui dovrà vivere. Il setter, un cane sentimentale per cui la massima felicità consiste nella silenziosa contemplazione del padrone, soffre meno per l'angustia di un appartamento cittadino che non un irrequietissimo piccolo terrier. Se si ha il tempo di far fare abbastanza moto all'animale, anche un appartamento molto piccolo non costituisce una controindicazione per il possesso di un grosso cane. E d'altronde, dovendo portare a spasso il cane, l'uomo è costretto a fare due volte al giorno un giretto all'aria aperta, cosa che è bene egli faccia comunque, nell'interesse della sua salute.

Spesso le persone genericamente zoofile, ma che non hanno una particolare conoscenza dei cani, cadono nell'errore di comprare un determinato cane proprio perché al primo incontro si è dimostrato particolarmente cordiale e festoso: quando un acquirente si trova a dover scegliere tra parecchi cagnolini pressappoco identici, è naturale che sia tentato di preferire quello che l'ha saputo commuovere con un'accoglienza particolarmente cordiale; egli dimentica però che in questo modo sceglie infallibilmente il più leccapiedi di tutti, e che in seguito non sarà troppo entusiasmante vedere il cane accogliere festoso e scodinzolante qualunque estraneo. Quando io ho scelto la mia piccola Susi tra nove cuccioli chow tutti uguali, non ultima ragione della mia preferenza è stato il fatto che tra i nove buffissimi batuffolini di pelo che

mi abbaiavano addosso furiosamente, lei era quella che ringhiava più forte e che più ferocemente si era difesa contro di me, l'estraneo, quando avevo cercato di afferrarla.

Il « leccapiedismo », che Nestroy nel suo divertente mandato di cattura contro i cani vagabondi attribuisce a tutti i muffoli, è in realtà una delle peggiori qualità che può possedere un cane. Però, secondo la mia esperienza, Nestroy fa torto ai muffoli: l'unico esemplare che io conosca di questa razza quasi estinta è una bestia estremamente ammodo e molto fedele, che difende rabbiosamente la sua padrona contro chiunque simuli il gesto di aggredirla. Come ho già detto altrove, la mancanza di carattere è connessa al perdurare dell'indiscriminata cordialità e sottomissione che i cani molto giovani dimostrano verso tutti gli uomini, e così pure verso tutti i cani adulti. Questo infantilismo costituisce quindi un difetto solo nei cani adulti, mentre in quelli giovani è una qualità perfettamente normale e per nulla biasimevole.

Così, di fronte al cucciolo giocherellone l'acquirente non può purtroppo rendersi conto se col passare degli anni questi diventerà un leccapiedi oppure, maturando, acquisterà la necessaria riservatezza di fronte agli estranei. È quindi consigliabile, per le razze in cui questa riservatezza si sviluppa tardi, comprare cani che non abbiano meno di cinque o sei mesi. Ciò vale soprattutto per gli spaniel e per altri cani da caccia con le orecchie lunghe, mentre i chow da questo punto di vista sono molto precoci, e cominciano a mostrare essenziali differenze di carattere già a otto o nove settimane. Però in tutti i casi in cui si può escludere il « leccapiedismo », o perché la razza in questione non vi è incline, o perché si conoscono bene i genitori, io consiglio a tutti di comprare il cane al più presto possibile, cioè appena è in

grado di staccarsi dalla madre senza risentirne danni. Per i cani di razza piccola, che giungono a maturità prima, situerei l'età minima a otto settimane, per quelli di razza più grossa a dodici. Il cane molto giovane è qualcosa che fa talmente tenerezza che, per le persone come me, dotate dalla natura di un forte senso di protezione, è grande la tentazione di prendersi il piccolo troppo presto. La gioia di curarlo e allevarlo è in questo caso assai grande, ma in seguito la si paga inevitabilmente con la triste constatazione che il nostro animale è cresciuto di gran lunga meno sano e robusto dei suoi fratelli, che all'origine non erano affatto più robusti di lui, ma che hanno potuto usufruire più a lungo del fortificante latte materno. Questo avvertimento è tanto più opportuno in quanto l'allevatore, nell'interesse della madre e degli altri cuccioli che per il momento rimangono ancora con lei, è comprensibilmente incline a dar via qualcuno dei piccoli al più presto possibile. Se ciononostante, per qualche motivo imprescindibile, si prende un cucciolo in età ancora molto tenera, non si deve assolutamente risparmiare sul nutrimento, che deve essere buono e abbondante soprattutto di latte e di carne; e si abbia cura di aggiungere, in dose sufficiente, del calcio e dei preparati antirachitici.

In generale all'alimentazione di un cane giovane si deve dedicare maggior cura di quanto non si faccia di solito. Soprattutto i cani di razza grossa hanno bisogno di molta carne, se si vuole che diventino poi degli esemplari perfetti. La diffusa opinione che siano sempre sufficienti gli avanzi di cucina, e che la « zuppa » sia un cibo nutriente per il cane, è una grossolana superstizione. Perciò è assai raro vedere un Doberman, un San Bernardo o un Terranova in mano di privati che non presenti, al conoscitore, segni inequivocabili della denutrizione sofferta in gioventù.

I nostri ammonimenti non devono però assolutamente distogliervi dall'allevare voi stesso il vostro cane prendendovelo in casa il più presto possibile: non solo l'animale rimarrà più saldamente legato al suo padrone, ma anche il padrone amerà incomparabilmente di più il proprio cane, quando, contemplando la bella bestia adulta, ripenserà a tutte le fatiche che gli è costata. E questi ricordi valgono bene un paio di pantofole ridotte in briciole e qualche macchia sul pavimento!

E per finire vi darò ancora un buon consiglio che deriva dal mio gusto personale e che quindi potete accettare o rifiutare a vostro piacere: se appena è possibile, scegliete una *femmina*! Naturalmente due volte all'anno, quando è in calore, essa vi procura un mucchio di seccature, e, se per combinazione non si ha in casa un maschio della stessa razza, quasi immancabilmente prima o poi ci si troverà fra i piedi una cucciolata di bastardi per cui è difficile trovare una sistemazione, se non li si vogliono sopprimere. Però tutti i conoscitori concorderanno sul fatto che chiunque ama il cane per le sue qualità d'animo debba preferire la femmina al maschio. In certi periodi in casa nostra ad Altenberg c'erano quattro cagne: la mia pastore tedesco Tito, la piccola chow di mia moglie, la bassotta Kathi di mio fratello e una bulldog, appartenente a mia cognata. Solo mio padre possedeva un maschio, che aveva un bel da fare a tener lontani dal nostro giardino i corteggiatori non graditi. Una volta due delle cagne, la chow Pygi I e la bassotta, erano in amore, ma poiché non c'era da temere che si lasciassero coprire da un partner indesiderabile (Pygi era assolutamente fedele al nostro maschio Bubi, e per la minuscola bassotta non esisteva un compagno possibile in tutto il circondario), permettemmo che ci accompagnassero in una passeggiata lungo il

Danubio. Io ero, sì, abituato ad essere seguìto anche da cani non nostri, ma quando fui fuori del paese rimasi colpito dalle dimensioni della muta che ci veniva dietro: contando i cani vidi che, oltre ai nostri cinque, c'erano sedici altri maschi, e quindi eravamo scortati dalla bellezza di ventuno animali!

Ciononostante credo che il mio consiglio sia giusto: una femmina è molto più fedele di un maschio, i moti del suo animo sono molto più complessi, ricchi e sottili, e nella maggior parte dei casi, a parità di condizioni, essa è anche più intelligente. Io, che mi lusingo di conoscere bene molti animali, sono profondamente convinto che fra tutte le creature non umane quella che maggiormente si avvicina all'uomo per il comportamento sociale, per la finezza dei sentimenti e per la capacità di una vera amicizia, cioè l'animale più nobile dal punto di vista umano, sia una buona cagna; ed è ben strano che in inglese questo nome sia divenuto uno degli epiteti più insultanti!

GATTO FALSO, CANE BUGIARDO

Una delle tante idiozie assurte a dignità proverbiale, e contro le quali la scienza vanamente si batte, è l'opinione che i gatti siano falsi. È escluso che il gatto si sia procacciato questa fama per il modo circospetto con cui si accosta alla preda, perché anche le tigri e i leoni usano la stessa identica tattica. D'altra parte al gatto non si rimprovera di essere sanguinario, benché, al pari di quegli altri animali feroci, anch'esso uccida la preda mordendola. Non conosco alcun comportamento specifico del gatto per cui lo si potrebbe definire « falso », magari a torto, ma con una qualche plausibilità. Sulla faccia di pochi animali il conoscitore può in ogni momento leggere così chiaramente lo stato d'animo come del gatto: si capisce sempre ciò che gli passa per la testa, e sempre si può sapere quel che ci si deve attendere da lui il prossimo istante. Come è inconfondibile la sua espressione di fiduciosa cordialità, quando volge all'osservatore il suo musetto liscio con le orecchie dritte e gli occhi bene aperti, come si traduce immediatamente

nella mimica dei muscoli del muso ogni ondata di eccitazione, ogni moto di paura o di ostilità! Nel gatto che ha mantenuto i colori della forma selvatica la striatura del muso rende ancor più evidenti i lievi movimenti della pelle, aumentando così l'intensità espressiva della mimica, ed è questa una delle ragioni per cui io preferisco a tutti gli altri il gatto tigrato, che ha ancora i colori della forma selvatica: basta un minimo cenno di diffidenza, ancora ben lontano dalla paura, e i suoi occhioni innocenti si fanno un po' lunghi e obliqui, le orecchie abbandonano la loro posizione eretta e « affettuosa », e non occorrerebbero neppure le sottili variazioni della postura e le oscillazioni della punta della coda per avvertirci del suo cambiamento di umore.

E come sono espressivi i gesti di minaccia del gatto, come si differenziano radicalmente secondo l'oggetto cui essi si rivolgono, secondo che si tratti di un uomo amico che si è preso un po' troppa confidenza, o di un vero, temuto nemico. Ma sono anche molto diversi se si tratta di una minaccia puramente difensiva, oppure se il gatto, sentendosi superiore all'avversario, gli annuncia la sua intenzione di aggredirlo. E non manca mai di farlo: a parte gli esemplari psicopatici, infidi e folli, che tra i gatti di razza molto selezionata non sono più frequenti che tra i cani di pari condizioni, il gatto non graffia e non morde mai senza prima aver messo seriamente e chiaramente in guardia l'offensore, e anzi di solito, subito prima dell'attacco, si assiste a un improvviso aggravamento dei gesti di minaccia, che già erano andati facendosi sempre più decisi. È come se il gatto volesse in questo modo notificare un ultimatum: « Se non la smetti immediatamente, sarò costretto mio malgrado a passare alle rappresaglie! ».

Di fronte alle minacce di un cane, o in genere di

un grosso animale da preda, il gatto notoriamente risponde inarcando la schiena: la gobba, assieme al pelo arruffato del dorso e della coda (che viene tenuta un po' obliqua), lo fanno apparire al nemico più grosso di quanto non sia in realtà, tanto più che esso offre un poco il fianco all'avversario, in un atteggiamento che è simile a quello di « imposizione » di alcuni pesci. Le orecchie sono appiattite, gli angoli della bocca tirati indietro, il naso arricciato. Dal petto della bestia sale un lieve brontolio metallico che suona terribilmente minaccioso, e che di tanto in tanto, mentre si fanno più profonde le increspature del naso, si trasforma in quel caratteristico « soffiare », fatto di sbuffi emessi a fauci spalancate e con i canini bene in evidenza. In sé questa mimica minacciosa ha intenzioni indubbiamente *difensive*, e la si osserva per lo più quando un gatto si trova di fronte a un grosso cane, *inaspettatamente*, cioè senza aver avuto la possibilità di fuggire. Se però questo continua ad avvicinarsi nonostante l'avvertimento, il gatto non fugge, e se viene superata una determinata « distanza critica », si avventa sul cane aggredendolo al muso, e cerca di colpirlo con le grinfie e coi denti nei punti più delicati, possibilmente agli occhi e al naso. Se l'avversario retrocede anche per un solo istante, di solito il gatto approfitta di questa minima pausa per fuggire, e quindi il breve assalto non è che un mezzo per togliersi dai pasticci.

In un unico caso il gatto continua a mantenere aggressivamente la schiena inarcata: quando si tratta di una madre che crede i suoi piccoli minacciati da un cane. In questi casi la gatta si avventa sul nemico anche da una distanza maggiore, e siccome mantiene la sua posizione inarcata e obliqua, essa è costretta a muoversi in un modo assai singolare: galoppa verso l'avversario in direzione *trasversale* al proprio asse lon-

gitudinale. In un maschio adulto non ho mai osservato un simile comportamento se non nel *giuoco*, e del resto il gatto non si trova mai nella necessità di dover aggredire in questo modo un nemico a lui superiore. Invece, nelle femmine che allattano, un attacco in posizione trasversale significa sempre un coraggio disperato e deciso anche al sacrificio estremo, e in queste circostanze anche la più mite gattina diviene quasi invincibile. Di fronte a un simile attacco ho visto capitolare e fuggire anche dei grossi cani che erano famigerati uccisori di gatti. Ernest Seton Thompson descrive molto vivacemente un episodio del genere, assai divertente e certo accaduto davvero: nel parco di Yellowstone una gatta che allattava mise in fuga... un orso, inseguendolo poi fin che questo, spaventatissimo, finì per arrampicarsi su di un albero!

Ancora diversa, e accompagnata questa volta da gesti di sottomissione, è la minaccia che il gatto rivolge a un uomo *amico* che lo ha eccessivamente seccato. Questi atti di minaccia repressi e coperti da gesti di sottomissione imploranti grazia si possono osservare spesso nelle esposizioni, quando gli animali che si trovano in ambiente estraneo devono lasciarsi toccare da sconosciuti, per esempio i membri della giuria. Se in queste circostanze il gatto si spaventa, esso si piega sempre più fin quasi ad appiattirsi al suolo con il corpo. Con le orecchie minacciosamente schiacciate, la coda eccitata che distribuisce frustate a destra e a manca, il gatto, se è molto agitato, a volte si mette persino a ringhiare. Quando si trova in questo stato d'animo l'animale cerca sempre una *copertura alle spalle*: si infila come un fulmine dietro un armadio, in un caminetto, o sotto il calorifero, e se non riesce a raggiungere un riparo del genere, si stringe almeno contro la parete, sempre in modo da volgere ad essa le spalle e da appoggiarvisi contro in posizione obliqua.

Perfino quando, tutto spaventato, deve starsene sul tavolo di fronte alla giuria, esso si mette in questa posizione, che indica la sua minacciosa disposizione ad aggredire con una delle zampe anteriori. Quanto più cresce la paura, tanto più obliqua è la posizione dell'animale, che alla fine solleva una zampa con gli artigli sfoderati. Se il terrore diviene ancora più grande, la reazione di difesa giunge all'estrema disperata misura di cui dispone il gatto, quella di rivoltarsi sulla schiena volgendo tutte le sue armi contro il nemico. In questi casi perfino il buon conoscitore dei gatti resta stupito della tranquillità con cui gli esperti giudici prendono in mano l'animale che, pronto ad aggredire con gli artigli e coi denti, emette quel suo intermittente brontolio; eppure, anche se con tutto il suo atteggiamento il gatto intende inequivocabilmente dire: « Non toccatemi, altrimenti morderò e graffierò », al momento decisivo esso non lo fa, oppure lo fa soltanto debolmente, in modo inibito. Anche in queste difficili condizioni funzionano le inibizioni acquisite della «graziosa» tigre addomesticata! Dunque il gatto non cerca di apparire dapprima cordiale, per poi mettersi improvvisamente a mordere e a graffiare, ma con le sue minacce cerca di sottrarsi alle molestie dei giudici, che dal suo punto di vista sono insopportabili; eppure non ha il cuore di mettere veramente in atto tali minacce. È questa dunque la cosiddetta « falsità » del gatto?

Con ciò non intendo attribuire al gatto un merito speciale per il fatto che non è capace di fingere: anzi, secondo me, un segno della grande intelligenza del cane è proprio la capacità di simulare! A questo proposito vi racconterò alcune cose che ho osservato.

Il mio vecchio Bully era estremamente sensibile alle brutte figure che faceva. È indubbio che i cani intelligenti si rendono ben conto di quando fanno

una figura un po' miserevole e comica nel senso degli uomini: molti si arrabbiano furiosamente o piombano nella più cupa depressione quando si ride di loro. Bully era già vecchio e la sua vista si era considerevolmente ridotta, così che gli accadeva assai spesso di abbaiare per errore contro di me o contro qualche membro della famiglia che rincasava. Per lui questa era evidentemente una grossa vergogna, e anche se io con molto tatto cercavo di non fargli notare il suo errore, egli ne rimaneva terribilmente imbarazzato. Un giorno però, in una situazione del genere, egli tenne un comportamento veramente strano, che io in un primo tempo attribuii al caso, mentre in seguito dovetti riconoscerlo frutto della sua acuta intelligenza: si trattava di una vera e propria simulazione di fatti non reali!

Appena entrai dal cancello, prima ancora che avessi avuto il tempo di chiuderlo, il cane mi si precipitò addosso abbaiando rumorosamente. Poi mi riconobbe, rimase un momento interdetto ed esitante, quindi ricominciò ad abbaiare, mi oltrepassò, uscì in strada e si portò fin sulla porta del vicino, continuando ad abbaiare furiosamente, come se fin da principio non avesse avuto altra « intenzione ». All'inizio gli *prestai fede*, e credetti che quel momento di imbarazzo fosse frutto di un mio errore di osservazione: infatti dietro quella porta c'era effettivamente un cane ostile, contro il quale sarebbe stata giustificata la rumorosa aggressione di Bully. Ma poiché questo comportamento si ripeteva quasi tutti i giorni, mi resi conto che il cane aveva proprio bisogno di una «scusa» per non dare a vedere che aveva abbaiato contro il padrone. Col tempo quell'attimo di esitazione divenne sempre più breve; cioè, per così dire, egli imparò a mentire con sempre maggior facilità e disinvoltura; ma accadeva a volte che andasse a finire in un luogo dove non

c'era proprio nulla contro cui abbaiare, per esempio in un angolo vuoto del cortile, dove poi rimaneva abbaiando furiosamente contro il muro.

Si potrebbe spiegare questo comportamento anche in modo più semplice, ricorrendo alla fisiologia degli stimoli, ma il fatto che Bully imparò a ricorrere alla stessa bugia anche per un inganno del tutto diverso dimostra chiaramente la presenza di una funzione conoscitiva.

Come per tutti i nostri cani, anche per lui vigeva la legge di non perseguitare i nostri numerosi volatili. Egli però si irritava molto se i nostri polli si interessavano ai resti dei suoi pasti, benché anche in questo caso non avesse il coraggio di perseguitarli apertamente, o meglio, non avesse il coraggio di ammettere che li perseguitava: quindi si avventava abbaiando furiosamente sulla schiera delle galline che si sparpagliavano schiamazzando, ma poi, invece di inseguirne e agguantarne una, proseguiva abbaiando sempre nella stessa direzione, e anche in questo caso arrivava spesso in un luogo dove non c'era nulla contro cui abbaiare. Infatti la sua furberia non arrivava al punto da fargli scegliere previdentemente una direzione che lo conducesse, al di là dei polli, verso un oggetto che potesse giustificare la sua ira.

La mia cagna Stasi ricorreva ad altri espedienti per i suoi imbroglietti. È noto che molti cani non solo sopportano male le sofferenze fisiche, ma amano anche molto farsi compatire, e, se sanno di poterci ricavare qualcosa, imparano con sorprendente rapidità il modo per influenzare in un determinato senso una persona compassionevole. Durante un lungo giro in bicicletta che facemmo a Posen, Stasi per l'eccessiva fatica si era provocata una leggera infiammazione a un tendine della zampa anteriore sinistra. Poiché zoppicava molto, per alcuni giorni io dovetti rinun-

ciare alla bicicletta e camminare a piedi con lei, e anche in seguito cercai di risparmiarla: quando osservavo che era stanca o che incominciava a zoppicare, pedalavo lentamente. L'astuta bestia se ne rese conto ben presto, e dopo poco tempo incominciò a zoppicare ogni volta che io imboccavo una direzione a lei sgradita: se da casa mia mi recavo all'ospedale dove lavoravo abitualmente, o ancor peggio se andavo all'ambulatorio di un altro ospedale, dove per molte ore avrebbe dovuto far la guardia alla mia bicicletta in un posto che le era antipatico, si metteva a zoppicare in un modo così compassionevole che mi buscavo i rimproveri dei passanti. Se invece io andavo al maneggio militare, dove l'attendeva una corsa per i campi, il dolore scompariva. Ma l'inganno divenne particolarmente trasparente un sabato pomeriggio in cui io ero libero dal lavoro: la mattina, quando ero di servizio, la povera bestia non riusciva quasi a tener dietro alla mia bicicletta, neppure alla velocità più ridotta; il pomeriggio, quando percorsi di gran carriera i sedici chilometri che mi separavano dal lago di Ketsch, Stasi non si limitò a correre *dietro* alla bicicletta, ma mi precedette sulla strada a lei ben nota con un indiavolato galoppo. E il lunedì ricominciò a zoppicare!

PACE DOMESTICA

Anche se un cane è battagliero e avido di preda, è singolarmente facile insegnargli a lasciare in pace gli animali che si tengono in casa. Neppure i più ostinati nemici dei gatti, che mai perderanno l'abitudine di dar loro la caccia in giardino, e naturalmente a maggior ragione nei campi e nei boschi, penseranno mai di molestare un gatto dentro la casa. Perciò da molto tempo io ho preso l'abitudine di presentare ai miei cani tutti gli animali nuovi della mia stanza. Non so per quale motivo il cane sia, in casa, tanto meno predace che fuori, certo è però che soltanto il suo istinto venatorio vi si affievolisce, non già la sua combattività. Contro un cane estraneo che abbia avuto la sfacciataggine di penetrare nella nostra casa tutti i miei cani si sono sempre dimostrati particolarmente aggressivi e cattivi; però non ho avuto l'occasione di constatare un simile comportamento presso altri cani, perché per principio non porto mai i miei in una casa dove ve ne siano degli altri. Lo faccio semplicemente per riguardo alle persone, non solo perché

a molti dànno ai nervi le liti fra cani (non a me, naturalmente, perché di solito sono i miei a vincere), ma anche perché nei maschi dal temperamento vivace la visita di un cane estraneo può provocare un comportamento sgradito a certe padrone di casa. Come ho già detto nel capitolo sui « Costumi dei cani », l'abitudine di alzare la gamba ha tra l'altro anche la funzione di marcare il possesso di un territorio. In casa propria il cane ha la proibizione di farlo, e del resto non sente troppo forte la necessità di contrassegnare in tal modo i suoi domìni, perché percepisce in modo sufficientemente concentrato il proprio odore e quello dei suoi coinquilini canini e umani. Guai però se un cane estraneo, o, ancor peggio, se un cane a lui noto e da lui odiato è venuto per casa anche una sola volta! In questo caso qualunque maschio dotato di un certo temperamento si sente in dovere di cancellare e coprire il ripugnante odore del nemico con un proprio intenso marchio odoroso: con orrore della padrona di casa questa bestia, di solito così ben educata e dalle abitudini igieniche così garantite, si mette a correre per la casa alzando la gamba senza pudore né riguardo contro i vari mobili, uno dopo l'altro! Bisogna dunque pensarci molto bene prima di recarsi col proprio cane a far visita a degli altri cani!

L'atteggiamento pacifico del cane in casa propria concerne quindi soltanto le possibili prede, non certo i suoi simili; e non è escluso che si tratti di un comportamento, o meglio di un'inibizione, assai diffuso nel mondo animale. Per esempio è noto che l'astore e molti altri uccelli rapaci non dànno la caccia ad altri animali nelle vicinanze del proprio nido: si sono trovati dei nidi di colombacci con dentro i piccoli vivi e vegeti nelle immediate vicinanze di un nido di astori, e da fonti attendibili risulta che certe volpoche hanno covato e allevato i loro piccoli in una

tana abitata da volpi. Pare che anche i giovani caprioli possano crescere indisturbati accanto a una tana di lupi, e io credo che sia proprio questa primordiale legge della « pace domestica » che rende i nostri cani così mansueti verso gli altri animali nella stessa stanza.

Naturalmente questa inibizione che impedisce di dare la caccia in casa propria non ha valore assoluto, e anzi bisogna ricorrere a misure molto energiche per far capire a un cane vivace e avido di preda che il gatto, il tasso, la giovane lepre, il topo del deserto o qualunque altra bestia con la quale esso dovrà d'ora in poi condividere la casa del padrone, non solo non può venir divorata, ma deve essere per lui anche assolutamente intoccabile, tabù. Quando molti anni fa tirai fuori dalla cesta il mio primo gattino, Bully, un implacabile cacciatore di gatti, accorse pieno di speranza, e, cosa rara, fece udire il suo guaito profondo, simile a un ululato, e agitò vivacemente il suo minuscolo pezzetto di coda, ben convinto che gli avessi portato il gattino solo per procurargli la gioia di scrollarlo fino a farlo morire. La sua speranza non era ingiustificata, perché già molte volte gli avevo portato degli orsacchiotti o dei gattini di stoffa, o altri simili giocattoli fuori uso, ed era stato veramente buffo vederlo baloccarsi con quelle prede fittizie. Ora invece questo gattino doveva essere tabù, e Bully era estremamente deluso. Trattandosi di un cane di buona indole, assai affezionato e ubbidiente, non c'era molto rischio che, conoscendo il mio divieto, gli facesse del male. Quindi non gli impedii di avvicinarsi lentamente alla bestiola, annusandola con molta cura, mentre tutto il suo corpo tremava di rapace eccitazione e il suo bel pelo liscio e splendente mostrava sul collo e sulle spalle quella minacciosa macchia nera e opaca che in lui sostituiva l'arruffamento. Al gatto non fece nulla, ma di tanto in tanto solle-

vava lo sguardo verso di me, guaendo con la sua profonda voce di basso, agitando la coda e, fermo sul posto, pestando il pavimento con le quattro zampe. Voleva invitarmi a dare finalmente inizio al tanto sospirato giuoco di malmenare e scuotere a morte quel nuovo meraviglioso pupazzo. Ma poiché io continuavo a dire « no! » con enfasi crescente e con il dito alzato, Bully mi lanciò uno sguardo come se dubitasse della mia salute mentale, poi diede al gattino un'ultima occhiata piena di disprezzo e disinteresse, abbassò le orecchie, emise un profondo sospiro come solo sa fare un bulldog, e saltando sul divano vi si acciambellò sopra. Da quel momento egli ignorò totalmente il micio, e già fin dal primo giorno lo lasciai senza sorveglianza con il nuovo coinquilino, perché sapevo che di lui potevo fidarmi. Naturalmente la sua voglia di scuotere a morte il gattino non si estinse così rapidamente, e ogni volta che io mi occupavo della bestiola, e soprattutto quando la prendevo in mano, quell'aria di disinteresse gli cadeva di dosso come un mantello, e Bully accorreva tutto eccitato, scodinzolando come un matto e pestando le zampe così forte da far tremare il pavimento: mi guardava tutto teso e pieno di gioiosa aspettativa, come se fosse affamato e io avessi in mano una scodella di cibo caldo e profumato. Sin dalla prima volta rimasi colpito dall'espressione di *innocenza* che animava il muso del cane, mentre i suoi sensi non aspiravano che a uccidere spietatamente quella simpatica bestiola. E ben conoscendo la mimica del cane *arrabbiato* e i movimenti con cui esso esprime l'odio, mi resi conto di una contraddizione dolorosa ma anche consolante: l'animale da preda uccide senza odio, non è affatto *arrabbiato* con la creatura che si accinge ad ammazzare; nella sua preda l'uccisore non vede affatto un « tu »! Se si riuscisse a far capire al leone che la gazzella contro cui

si accanisce è sua sorella, se si riuscisse a convincere la volpe a vedere un fratello nel leprotto, i due predatori rimarrebbero non meno stupefatti di molti uomini cui si ricorda che il loro nemico mortale è pur sempre un uomo. Solo chi non sa che anche la propria vittima è una creatura come lui può uccidere senza colpa.

In una delle sue novelle artiche Jack London descrive in modo molto suggestivo l'espressione di « innocente avidità » dell'animale feroce. Il protagonista, rimasto senza munizioni, è inseguito da un branco di lupi, che, dapprima pavidi, si fanno sempre più arditi e minacciosi a mano a mano che si accorgono della impotenza dell'uomo, esaurito dal sonno. Alla fine, sopraffatto dalla stanchezza, egli si addormenta accanto al suo stento focherello. Quando, per sua fortuna, si risveglia pochi minuti dopo, la cerchia dei lupi si è fatta più stretta attorno a lui, e vedendone il muso più da vicino egli improvvisamente si rende conto che è scomparsa in loro quella espressione arrabbiata e minacciosa: non più nasi arricciati, occhi malignamente socchiusi, canini scoperti e orecchie minacciosamente appiattite, non più ringhi, ma soltanto un profondo silenzio e un cerchio di musi di cane che lo guardano tesi ma amichevoli, con le orecchie ritte e i grossi occhi spalancati. Solo quando uno dei lupi incomincia impazientemente ad appoggiarsi ora sull'una ora sull'altra delle zampe anteriori, leccandosi rapido le labbra, per l'uomo diviene chiaro il pauroso significato di quel cambiamento di espressione: i lupi hanno perduto ogni paura di lui, che ai loro occhi non costituisce più un pericoloso nemico ma soltanto un pasto appetitoso...

Ancora dopo parecchie settimane sarebbe bastato un lieve cenno da parte mia per indurre il piccolo bulldog a uccidere il gattino. Però, senza un tale per-

messo, questi non solo non correva alcun pericolo, ma veniva addirittura difeso da Bully contro qualunque altro cane. E non perché Bully lo amasse; espressa in termini umani la sua posizione sarebbe stata circa la seguente: « Se neppure a me, in casa mia, è concesso di uccidere questo maledetto gatto, a maggior ragione non lo potrà fare il primo bastardo capitato qui per caso! ». Fin da principio il gattino non aveva dimostrato la minima paura del cane, il che dimostra fra l'altro che il gatto non comprende affatto « per istinto » il giuoco mimico del cane! Egli cercava continuamente di giocare con lui simulando di aggredirlo, o, ancor più sventatamente, lo invitava a inseguirlo, saltandogli addosso scherzosamente per poi scappare subito via. In questi casi il mio bravo Bully doveva far ricorso a tutta la propria capacità di autocontrollo, e ogni volta il corpo gli tremava di un brivido di passione rattenuta.

Dopo alcune settimane Bully mutò atteggiamento nei riguardi del gattino. Forse i suoi sentimenti cambiarono all'improvviso, o forse l'avvicinamento fra le due bestie si era preparato gradualmente durante la mia assenza; fatto sta che quando, un giorno, Thomas invitò giocosamente il cane a inseguirlo, io vidi, dapprima stupito e poi sdegnato, che Bully si lanciava furiosamente all'inseguimento del gatto, scomparso sotto il divano. Il cane rimase lì con la grossa testa ficcata sotto il mobile, e al mio richiamo adirato reagiva soltanto agitando vivacemente il suo moncone di coda. Questo però non significava affatto con certezza che nutrisse sentimenti amichevoli nei riguardi del gatto, perché egli scodinzolava sempre anche quando conficcava i denti nel corpo di un avversario e io stavo cercando di separare i due contendenti: mentre *davanti* infliggeva un morso micidiale, *di dietro* agitava amichevolmente la coda... Che processi psichici

straordinariamente complicati! In questi casi lo scodinzolio significava pressappoco questo: « Amatissimo e pregiatissimo padrone, ti prego di non avertela a male, ma con grande rincrescimento per ora non posso assolutamente mollare questo vile bastardo, neppure se tu mi somministrassi le più energiche bastonate, o, che Dio non voglia, mi buttassi addosso un secchio di acqua fredda! ».

Ma ora non si trattava di *questo* modo di scodinzolare. Quando finalmente Bully obbedì al mio comando e si allontanò dal divano, Thomas schizzò fuori come un proiettile, si avventò sul cane colpendolo con una zampa alla nuca e con l'altra al viso, e, storcendo a fatica la piccola testa, tentò di morderlo alla gola dal di sotto. Le due bestie facevano venire in mente un quadro di Wilhelm Kuhnert, che rappresenta il leone nell'atto di compiere lo stesso gesto micidiale contro un bufalo cafro. E ora accadde l'incredibile: Bully aderì immediatamente al giuoco e recitò in modo convincente la parte della vittima, stramazzando pesantemente in avanti, fingendo di cedere alle zampine del gatto, rotolandosi sulla schiena e rantolando come sa fare soltanto un allegro bulldog o un bufalo che venga realmente ammazzato. Quando ne ebbe abbastanza di farsi ammazzare, Bully prese a suo volta l'iniziativa, saltando addosso al gatto e incominciando a scrollarlo. Questi fuggì, e facendo una capriola sulla nuca, si lasciò raggiungere dal cane dopo pochi metri; e allora ebbe inizio uno dei più deliziosi giuochi fra animali cui mi sia capitato di assistere. Era affascinante il contrasto tra il corpo del cane, nero e lucente, massiccio, traboccante di muscolosa energia, e quello delicato, flessuoso, grigio tigrato del gattino.

Un aspetto scientificamente interessante di questi giuochi del gatto con altri animali più grossi consiste

nel fatto che i movimenti compiuti nel giuoco non sono certo quelli cui ricorre per la lotta, bensì quelli di cui si serve per la conquista del cibo e per colpire delle prede più grosse. Ora una preda che venga colpita alla nuca con una zampata e morsa alla gola dal disotto deve essere indubbiamente *più grande* o per lo meno più alta del felino in questione, ma d'altra parte una simile preda normalmente non viene uccisa né dal nostro gatto domestico, né dalla forma selvatica da cui questo discende. Sembra quindi che qui si abbia a che fare con uno di quei casi notevoli ma tutt'altro che rari, in cui una serie di movimenti che risalgono lontano nella storia dell'evoluzione, e molto diffusi in una determinata famiglia animale, perde in qualche modo il suo originario significato mirante alla conservazione delle specie, ma continua a trasmettersi ereditariamente, manifestandosi però soltanto nel giuoco.

Dopo la morte di Thomas passarono ancora parecchi anni prima che mi capitasse nuovamente di osservare nel giuoco di un gatto i « movimenti dell'uccisione del bufalo ». Quella volta la parte del leone la faceva un grosso gatto argentato, quella del bufalo la mia figlioletta Dagmar che aveva un anno e mezzo. I due erano amiconi, e il gatto, che non era troppo mansueto, da lei se ne lasciava fare di tutti i colori: Dagmar se lo portava dietro dappertutto benché fosse grande quasi quanto lei, tanto che la bimba non riusciva bene a sollevarlo, e per lo meno la sua stupenda coda, a righe trasversali nere e argentee, strisciava sempre a terra, e prima o poi succedeva che lei la calpestava, inciampando e cadendo sulla bestia a pancia in giù; in questi casi era veramente un bello sforzo, per il gatto, quello di non mordere e di non graffiare. Però poi la bestia si indennizzava facendo fare a Dagmar la parte del bufalo: era emozionante veder-

lo far la posta alla bambina, e poi saltarle addosso, avvinghiandola e mordendola in qualche parte acconcia... naturalmente per scherzo! E la piccola gridava, è vero, ma soltanto per giuoco... Del resto mi sembra chiaro che questi movimenti scherzosi riproducono una tecnica usata nella caccia, poiché essi sono preceduti quasi sempre da una fase di agguato e di avvicinamento assai realisticamente recitata.

So per esperienza che può essere più o meno difficile insegnare a un cane a reprimere il proprio istinto di cacciatore nei riguardi degli altri animali che vivono in casa: mentre è assai facile disabituare anche un cane particolarmente propenso alla caccia dall'uccidere gli uccelli, è inaspettatamente difficile trattenerlo dal nuocere a parecchi piccoli mammiferi. L'animale che lo tenta maggiormente sembra essere il coniglio: se c'è di mezzo un coniglio, non ci si può fidare neppure di un cane che sicuramente non molesterebbe nessun gatto. Invece Susi, stranamente, non mostra alcun interesse per il criceto dorato, mentre è chiaro che, nonostante i ripetuti ammonimenti, ha una gran voglia di uccidere il topo del deserto che circola liberamente per la stanza.

Una delle più grosse sorprese la ebbi molti anni fa, quando portai ai miei cani da pastore, allora piuttosto mordaci, un tasso addomesticato: mi aspettavo che questo bizzarro animale selvatico sarebbe stato un oggetto estremamente attraente per i cattivi istinti rapaci dei cani, e invece accadde tutto l'opposto: i cani fiutarono il tasso che, avendo evidentemente già una certa familiarità con questi animali, andò loro incontro senza paura; essi avevano, è vero, un atteggiamento più teso e diffidente che non di fronte a un altro cane, ma fin dal primo momento tutti i loro movimenti espressivi dimostrarono inequivocabilmente che nel

tasso essi non vedevano una possibile preda, ma soltanto un loro simile un po' singolare. Poche ore dopo il suo arrivo avevano già fatto amicizia e giocavano insieme senza inibizioni. Era divertente osservare come i giuochi di quel compagno dalla grossa pelliccia fossero un po' troppo rudi per la pelle più sottile dei cani; e continuamente si sentiva questo o quel cane ululare dolorosamente, perché il tasso non faceva complimenti. Eppure la lotta non perse mai il suo carattere giocoso, e i cani mostravano piena fiducia nelle inibizioni sociali del tasso, lasciando che questi li rivoltasse sul dorso, li afferrasse alla gola e li « strangolasse » a regola d'arte, come avrebbero fatto anch'essi con un cane loro amico.

Singolare era il comportamento di tutti i miei cani nei riguardi delle scimmie: all'inizio io dovevo difendere dai cani con severi ordini e severe punizioni i miei lemuri addomesticati, e soprattutto la simpatica maki (Lemur mongoz L.) Maxi, e anche in seguito, per lo meno all'aperto, essa veniva seriamente perseguitata dai cani. Ma la cosa non faceva che divertirla. E del resto la colpa non era esclusivamente dei cani, poiché per Maxi non c'era piacere maggiore che avvicinarsi di soppiatto a un cane dal di dietro, appioppargli un bel morso al deretano o tirargli la coda, per poi saltare velocissima su di un albero, lasciando pendere la propria coda, da quell'altezza sicura, proprio di quel tanto che restasse fuori della portata del cane giustamente infuriato.

Ancora più tesi erano i rapporti di Maxi con i gatti, e soprattutto con la nostra Pussy, madre di innumerevoli gattini. Dovete sapere che Maxi era una vecchia zitella: benché per ben due volte io le avessi comprato un marito, non mi era riuscito di farla sposare felicemente, perché uno era divenuto cieco, e il secondo era caduto vittima di un incidente. Così Ma-

xi era rimasta senza figli, e al pari di molte donne senza figli invidiava la prole alle madri felici. Ora, due volte all'anno, Pussy regolarmente diveniva una di queste madri felici; e Maxi dimostrava per i gattini un interesse così appassionato come lo nutriva per i miei bambini la sorella nubile di mia madre; ma, mentre mia moglie non aveva alcuna obiezione ad affidare i nostri figli alla buona zia Edvige, e anzi lo faceva spesso con grande gratitudine, Pussy la pensava diversamente: trattava la scimmietta con estrema diffidenza, e questa doveva usare la massima prudenza se voleva prendersi un gattino per « baciarlo e stringerlo al seno ». Eppure ci riusciva sempre: per quanto la gatta nascondesse e sorvegliasse i suoi piccoli, Maxi riusciva a trovar la tana e requisiva un gattino, tenendolo poi, come fanno le madri maki, premuto contro il ventre con uno degli arti posteriori, mentre con gli altri tre poteva sempre correre e arrampicarsi più velocemente della gatta, anche se questa la coglieva in flagrante. Allora si scatenava un folle inseguimento su per un albero, e andava sempre a finire che il lemure si insediava comodamente in alto in alto, tra i rami più sottili, dove la gatta non avrebbe potuto raggiungerlo, e dove celebrava una vera orgia di materne premure. A quanto pareva, ciò che interessava maggiormente Maxi erano i movimenti istintuali connessi con la pulizia: pettinava con molta cura il pelo del gattino, che mostrava di gradire assai questo trattamento, e attendeva con particolare sollecitudine alla pulizia di quelle parti che in tutti i lattanti ne hanno particolare bisogno. Naturalmente noi cercavamo di togliere il gattino al lemure il più presto possibile, temendo che potesse cader giù, cosa che invece non accadde mai.

Era per me difficile capire come facesse la scimmietta a riconoscere che i micini erano animali gio-

vani: non poteva basarsi sulle dimensioni, poiché d'altra parte non dimostrava il minimo interesse per dei mammiferi adulti grandi circa quanto loro. Invece quando, in seguito, la mia cagna Tito ebbe dei cuccioli, la buona zia si dimostrò non meno entusiasta dei cagnolini di quanto lo era stata dei gattini, e ciò anche quando i cuccioli erano già diventati più grossi di lei. Benché contro voglia, dietro mio ordine, Tito permetteva che la scimmietta sfogasse sui cuccioli tutti i suoi istinti materni frustrati. E, come se ciò non bastasse, quando nacque il mio primogenito, Maxi considerò anche lui come un oggetto possibile, più che benvenuto, delle sue tenerezze; per ore e ore se ne stava seduta nella carrozzina accanto al piccolo, spettacolo veramente sinistro per i non iniziati, cui quella testa con il muso nero e le orecchie a sventola che sembravano umane, il naso aguzzo da animale da preda, i canini leggermente sporgenti e soprattutto gli enormi occhi notturni, ambrati, in cui di giorno la pupilla si contrae in uno sguardo acuto e pungente, facevano un effetto davvero inquietante. La stessa impressione devono averla provata già i vecchi zoologi, che diedero a quest'ordine il nome dei fantomatici lemuri. Bisogna essersi, per così dire, « immedesimati » nella strana fisionomia del lemure per comprendere quanto è simpatico e carino questo animale. Ma il bambino poteva essere affidato alle sue cure non meno tranquillamente che a quelle di mia zia. Purtroppo questo suo grande affetto provocò in Maxi un tragico conflitto: per gelosia del bambino essa divenne aggressiva con le donne che ne avevano cura, tanto che alla fine non la si poté più lasciar circolare liberamente.

Con le vere scimmie i cani si comportavano in modo del tutto diverso, e per comprendere questo loro atteggiamento bisogna fare una piccola digressione.

È assai diffusa la credenza che lo sguardo umano abbia un potere singolare. Nel *Libro della giungla* di Kipling, Mowgli viene cacciato via dai lupi perché questi non possono sopportarne lo sguardo, e perfino il suo migliore amico, la pantera nera Bagheera, non riesce a guardarlo direttamente negli occhi. Come in ogni credenza popolare, anche in questa c'è un pizzico di verità, e nonostante il titolo del bel libro sugli animali di Paul Eipper, *Gli animali ti guardano*, è caratteristico che i mammiferi e gli uccelli non si guardano quasi mai direttamente tra loro, e neppure guardano l'uomo loro amico, lo fissano in faccia. In quasi nessun animale la retina è così specializzata da permettere una nitidezza visiva simile a quella dell'uomo: nell'uomo la fovea centrale è specializzata per la visione nitida, e poiché le parti esterne della retina dànno un' immagine decisamente peggiore, i nostri occhi vagano quasi ininterrottamente da un punto all'altro, mettendoli in asse l'uno dopo l'altro sulla fovea centrale, ed è solo un'impressione illusoria quella di vedere contemporaneamente l'intera immagine con nitida precisione. Invece nella maggior parte degli animali questa divisione del lavoro fra centro e periferia della retina non è così pronunciata come nell'uomo; essi cioè hanno una visione meno nitida al centro e migliore alla periferia. Per questa ragione gli animali *fissano* un oggetto più raramente e meno a lungo. Provate a osservare quante volte vi guarda direttamente un cane che passeggia con voi per i campi senza essere legato, e vedrete che ciò accade sì e no una o due volte in molte ore, tanto da dar l'impressione che per puro caso il cane faccia la stessa strada del padrone. Ciò dipende dal fatto che con la sua visione periferica il cane può esattamente rendersi conto di dove si trova il padrone in quel momento. La maggior parte degli animali capaci in genere di

fissare un oggetto con entrambi gli occhi, come pesci, rettili, uccelli e mammiferi, lo fanno sempre soltanto per breve tempo e in momenti in cui sono tutti tesi verso uno scopo: o *temono* l'oggetto fissato, o hanno *qualche progetto* al riguardo, e per lo più non si tratta di niente di buono. Per l'animale fissare un oggetto equivale quasi a prender di mira, e in conseguenza un animale che si sente direttamente fissato da un altro lo prende come un atto esplicitamente ostile, o addirittura minaccioso. Da ciò derivano determinate regole di cortesia e di tatto nei rapporti con gli animali: chi vuol conquistarsi la fiducia di un gatto timido o di un giovane cagnolino pauroso, si faccia una regola di non guardarlo mai fisso, e posi l'occhio su di lui solo per poco tempo e come per caso.

Invece in tutte le vere scimmie la fisiologia dell'occhio è uguale a quella dell'uomo, e poiché sono assai curiose e mancano totalmente di gentilezza e di tatto nei rapporti coi membri di altre specie, le scimmie dànno terribilmente ai nervi agli altri mammiferi, e soprattutto ai cani e ai gatti. Nel modo in cui i nostri più fedeli animali domestici reagiscono alle scimmie si rispecchia molto bene il loro atteggiamento verso gli uomini: i cani miti e sottomessi all'uomo si lasciano sempre terribilmente tiranneggiare anche dalla scimmia più minuscola, e quindi non è mai stato necessario proteggere la mia piccola cappuccina anche dai grossi cani mordaci; anzi, al contrario, in caso di conflitto dovevo spesso intervenire in favore del cane. Bully era molto simpatico a Emilio, la mia scimmia cappuccina dalla testa bianca, la quale però se ne serviva anche come cavalcatura e come assai gradita fonte di calore; e se appena il cane cercava di sottrarsi alle voglie del suo piccolo amico, questi cominciava a menare schiaffi e morsi. Finché

Emilio se ne serviva come scaldino, Bully non poteva abbandonare il suo posto sul mio divano; e al momento del pasto bisognava sottrarre il cane alla scimmia, che altrimenti gli avrebbe dato noia con la sua disgustosa invidia per il cibo degli altri, anche se non le sarebbe mai passato per la testa di attingere veramente al grossolano pasto casalingo del cane. Dal loro canto i cani si comportano con le scimmie come farebbero con dei bambini ostinati e cattivi, i quali ben sanno che un cane ammodo non li morderà mai e neppure ringhierà seriamente contro di loro, anche se, a dire il vero, se lo meriterebbero proprio.

Coi gatti le cose vanno diversamente: anche dai bambini essi sono ben lungi dal sopportare ogni cosa, pur essendo a volte sorprendentemente pazienti. Thomas non esitava affatto ad appioppare mugolando e soffiando un bel paio di ceffoni alla scimmietta, quando questa gli tirava la coda. E anche gli altri miei gatti riuscirono sempre a farsi rispettare dalle scimmie. Le mie osservazioni mi inducono a credere che a ciò contribuisca il fatto che le scimmie hanno una certa paura innata dei predatori felini: le mie due scimmie apale, che essendo nate in cattività non avevano mai avuto brutte esperienze con dei predatori felini, avevano un timor panico di una tigre imbalsamata che vedevano all'istituto di zoologia, e anche nei confronti dei nostri gatti domestici erano sempre pavide e caute. Anche le cappuccine non si avvicinavano mai ai gatti con la disinvoltura con cui si accostavano ai cani.

Io non amo le antropomorfizzazioni sentimentali, e mi viene la nausea se in una rivista della lega per la protezione degli animali trovo un'immagine intitolata « Buoni amici », o qualcosa del genere, in cui si vedono un gatto, un bassotto e un pettirosso che mangiano dalla stessa scodella. Io conosco delle vere

amicizie tra uomo e animale, ma molto difficilmente tra animali di specie diverse, e per questo ho intitolato il presente capitolo « Pace domestica » e non « Amicizia tra animali ». Una reciproca tolleranza è ancora assai lontana dall'amicizia, e anche se gli animali sono uniti da qualche interesse comune, per esempio quello per il giuoco, ciò non implica affatto l'esistenza di un vero contatto sociale, e tanto meno di un'amicizia. Il mio corvo Roa, che percorreva dei chilometri per venirmi a trovare su un banco di sabbia nel Danubio, e la mia oca selvatica Martina, che mi salutava con tanta più gioia e insistenza, quanto più a lungo ero stato lontano da casa, i miei anatroccoli selvatici Peterl e Viktor, che mi difesero rabbiosamente dall'attacco di un vecchissimo papero, di cui d'altronde avevano una paura matta... sì, questi animali erano veramente miei amici, cioè nutrivano per me un amore fondato sulla reciprocità. Il fatto che assai raramente accada qualcosa di simile tra animali di specie diverse dipende in buona parte dalle « difficoltà linguistiche »: ad esempio, come abbiamo già detto, il gatto non comprende per via innata neppure le manifestazioni d'ira più grossolane e più cospicue di un cane, e questo a sua volta non comprende quelle del gatto; e quindi a maggior ragione entrambi non comprendono tutte quelle sottilissime sfumature con cui l'uno e l'altro sono capaci di esprimere i sentimenti di amicizia. Ed esiterei a definire amicizia perfino quello stretto rapporto che si stabilì tra Bully e Thomas, e che nel corso degli anni acquistò veramente una certa profondità grazie a una sempre maggior comprensione reciproca e alla quotidiana abitudine; e tanto meno chiamerei amicizia il rapporto fra il mio cane da pastore e il tasso. Questi furono i rapporti più intimi e maggiormente vicini all'amicizia che mai si stabilirono in casa mia tra due animali

zoologicamente dissimili benché nel corso di quarant'anni numerosissime e diversissime siano le creature vissutevi in stretto contatto tra loro e nella pace più perfetta, e quindi non mancassero certo le occasioni per l'instaurarsi di una vera amicizia. Con questo voglio soltanto sottolineare quanto sia rara una vera amicizia tra animali diversi, e soprattutto tra cane e gatto, ma non voglio affatto escluderne la possibilità. Io ho avuto occasione di osservare direttamente un unico caso del genere, cioè un legame, che anch'io definirei amicizia, fra un piccolo bastardo chiazzato e una gatta a tre colori. I due animali vivevano in una casa colonica del mio paese; il cane era debole e assai vigliacco, la gatta forte e coraggiosa. Questa era inoltre assai più anziana del cane, ed evidentemente già da quando esso era molto giovane aveva manifestato verso di lui dei sentimenti non privi di una certa tenerezza materna. I due animali non soltanto giocavano assieme, ma tenevano molto alla reciproca compagnia, tanto che li si poteva veder *passeggiare assieme* in giardino o per la strada. Questa singolare amicizia tra animali riuscì a superare anche la prova più grave e più decisiva: il cane era uno dei nemici dichiarati del mio Bully; un giorno Bully lo sorprese per strada e si scatenò fra loro una lite assai seria; allora, e potete anche non credermi, la gatta balzò fuori dalla porta di casa, intervenne nella lotta come una furia, e in pochi secondi mise in fuga Bully, percorrendo un bel tratto di strada a cavalcioni sulle spalle del fuggiasco. Proprio perché a volte si verifica un simile vero e profondo legame tra due animali di specie diverse, non si deve assolutamente parlare di « amicizia » quando un cane di città, ben pasciuto e insignificante, e un gatto parimenti anodino e ipernutrito attingono alla stessa scodella nella stanza del padrone senza farsi del male.

L'ANIMALE CON LA COSCIENZA

Tutti gli impulsi istintuali di un animale selvatico sono congegnati in modo da volgersi infine a vantaggio suo e della specie cui appartiene. Nello spazio vitale di un animale non esiste conflitto fra le sue inclinazioni e un certo « dovere »: tutti gli impulsi interiori sono « buoni ». Per l'uomo è andata perduta questa armonia paradisiaca, e le funzioni specificamente umane, come il linguaggio e il pensiero concettuale, hanno permesso l'accumulazione e la trasmissione di un sapere comune. Di conseguenza l'evoluzione *storica* dell'umanità segue un ritmo enormemente più veloce dell'evoluzione puramente organica, filogenetica, di tutti gli altri esseri viventi. Però gli istinti, cioè le modalità innate di azione e di reazione, rimangono legati anche nell'uomo al ritmo evolutivo degli organi, che è considerevolmente più lento, e non riescono a tenere il passo con la sua evoluzione storico-culturale: quindi le « tendenze naturali » non sono più perfettamente sincronizzate con le condizioni di civiltà in cui l'uomo è venuto a trovarsi ad ope-

ra delle sue attività mentali. Non si può dire che egli sia cattivo sin dalla infanzia, ma non è neppure abbastanza buono per corrispondere alle esigenze della società umana cólta e civile che egli stesso ha creato. E a differenza dell'animale selvatico, l'uomo civilizzato (e in questo senso *tutti* gli uomini sono creature civilizzate) non può più affidarsi ciecamente a quanto gli suggeriscono gli istinti. Molti individui si pongono in così aperto contrasto con le esigenze della società umana, che anche l'osservatore più ingenuo può senz'altro riconoscere in loro dei nemici della cultura e della società. La voce dell'istinto, cui l'animale selvatico, nello spazio vitale in cui si trova naturalmente collocato, può ubbidire senza freni, perché essa lo consiglia sempre per il bene dell'individuo e della specie, nell'uomo diviene anche troppo spesso fonte di suggestioni perniciose, ed è tanto più pericolosa in quanto ci parla nello stesso linguaggio in cui ci si manifestano anche altri impulsi, a cui ancor oggi non solo possiamo, ma dobbiamo ubbidire. L'uomo è quindi costretto a vagliare alla luce del pensiero concettuale ogni singolo impulso, per rendersi conto se gli è lecito seguirlo senza offendere i valori di civiltà da lui stesso creati. Però, se è vero che avendo gustato i frutti dell'albero della conoscenza l'uomo ha dovuto abbandonare il paradiso di una vita puramente istintuale e animalescamente sicura, circoscritta e adattata a uno spazio vitale ben delimitato, è anche vero che questi frutti gli hanno dato la possibilità di estendere il proprio spazio vitale sino ai confini del mondo, e di riproporsi ogni volta la domanda: « Posso cedere all'inclinazione che mi assale, o non comprometto in tal modo i più alti valori della società umana? Che cosa accadrebbe se tutti seguissero l'impulso che muove me in questo momento? ». O, per usare una formulazione kantiana (traspo-

sta in termini biologici: « Posso elevare la regola della mia azione a legge naturale universale? ».

Ogni vera morale intesa nel senso più alto, e più umano, presuppone delle attività mentali di cui nessun animale è capace. Però, d'altro canto, la responsabilità non sarebbe possibile senza determinati fondamenti *emotivi*: anche nell'uomo il senso di responsabilità è saldamente radicato nei profondi « strati » istintuali della sua vita psichica. L'uomo non può fare tutto ciò che gli permetterebbe la fredda ragione: può accadere che il sentimento si opponga in modo inequivocabile a un'azione i cui motivi etici siano del tutto ineccepibili, e guai a colui che in questo caso darà ascolto alla voce dell'intelletto e non a quella del sentimento. A questo proposito voglio raccontare una piccola storia.

Molti anni fa all'Istituto di zoologia io avevo in custodia dei giovani pitoni abituati a cibarsi di topi e di ratti morti. Poiché è più facile allevare i ratti che non i topi, sarebbe stato ragionevole nutrirli appunto di ratti, ma per far questo io avrei dovuto uccidere dei ratti *giovani*. Ora però i giovani ratti della grandezza di un topo domestico, con la loro testa grossa, i grandi occhi, le gambette corte e grassocce, e i loro goffi movimenti infantili, hanno tutte quelle qualità che destano in noi tanta simpatia e tenerezza verso gli animali giovani e verso i bambini. Io quindi non riuscivo a decidermi ad uccidere i ratti, e solo quando la riserva di topi dell'Istituto fu considerevolmente decimata seppi indurire il mio cuore, dicendomi che in fondo io ero uno studioso di zoologia sperimentale e non una vecchia zitella sentimentale: uccisi sei piccoli ratti e li diedi in cibo ai miei pitoni. Dal punto di vista della morale kantiana questa mia azione era ineccepibile, perché sul piano razionale non è più riprovevole uccidere un giovane ratto che un

vecchio topo. Ma, per il sentimento, le cose non stanno così, e io dovetti pagarla caramente per non aver ubbidito alla sua voce che cercava di dissuadermi. Per almeno una settimana quell'avvenimento mi perseguitò nei miei sogni tutte le notti: comparivano i piccoli ratti, ancor più carini che nella realtà, e avevano lineamenti di bambini, e ogni volta che io li sbattevo per terra (questo è un metodo rapido e indolore per uccidere animaletti di quel genere) gridavano con voce umana e non volevano morire a nessun costo. Indubbiamente il danno che mi ero procurato uccidendo quei cari piccoli ratti mi portò sulla soglia di una piccola nevrosi, e, edotto da questa esperienza, da allora in poi non mi vergognai mai più dei miei sentimentalismi e non mi opposi alle inibizioni di carattere emotivo.

Di questo genere di pentimento, che ha radici profonde nella nostra affettività, esiste una forma corrispondente anche nella vita psichica degli animali sociali più evoluti, come mi induce a credere un comportamento che ho spesso osservato nei cani.

Per il mio Bully fu un gran brutto colpo quando un giorno tornai a casa con un bracco da sangue che era riuscito a farsi portare da me a Vienna, e, se avessi previsto la gelosia di Bully non l'avrei certo fatto. Per parecchi giorni l'atmosfera fu carica d'ira trattenuta, e finalmente la tensione si scaricò in una delle più forsennate zuffe fra cani cui io abbia mai assistito, l'unica per di più che si svolse nella stanza del padrone, dove di solito regna la pace anche fra i nemici più acerrimi. Quando io cercai di dividere i contendenti, accadde che senza volerlo Bully mi mordesse al mignolo della mano destra: con questo la battaglia ebbe fine, ma Bully cadde in preda al più grave trauma psichico che possa colpire un cane, ed ebbe letteralmente un collasso: benché io non gli avessi

fatto il minimo rimprovero, e anzi l'avessi subito accarezzato parlandogli dolcemente, egli giaceva sul tappeto come paralizzato, incapace di alzarsi. Tremava come se fosse in preda a una febbre violenta, e a intervalli di pochi secondi un brivido più forte gli percorreva il corpo. Il suo respiro era molto superficiale, ma di tanto in tanto dal petto tormentato usciva, scuotendolo tutto, un profondo sospiro, e grosse lacrime gli colavano dagli occhi. Quel giorno dovetti portarlo giù in strada sulle mie braccia; al ritorno fu in grado di camminare da solo, ma il suo tono muscolare era talmente ridotto dalla turba neurovegetativa che solo con molta fatica egli riuscì a salire le scale. Chiunque avesse visto quel cane senza sapere che cosa era accaduto l'avrebbe considerato gravemente ammalato dal punto di vista fisico.

Ci vollero parecchi giorni prima che ricominciasse a mangiare, e anche allora accettava il cibo solo dalla mia mano e solo dopo che io gli avevo parlato a lungo. Ancora per diverse settimane mantenne verso di me un atteggiamento di esagerata umiltà, che contrastava tristemente con il comportamento abituale di quell'animale ostinato e poco ubbidiente. Io ero tanto più commosso dai suoi rimorsi in quanto anche la mia coscienza era tutt'altro che tranquilla, perché ora mi rendevo conto che portare a casa l'altro cane era stata un'imperdonabile mancanza di riguardo.

Altrettanto notevole, anche se meno straziante, fu un'esperienza che ebbi con un bulldog inglese maschio, appartenente a una famiglia amica che abitava ad Altenberg vicino a noi. Bonzo, così si chiamava, era sì piuttosto cattivo con gli estranei, ma assai bonario con gli amici di casa che capivano bene i cani, e con me addirittura gentile: mi salutava con gioia ogni volta che ci incontravamo per strada. Una volta io fui invitato per il tè al castello di Altenberg,

che era appunto la dimora di Bonzo e della sua padrona. Quando giunsi al castello, che si trova isolato in mezzo al bosco, lasciai la motocicletta davanti all'ingresso; mentre mi chinavo per sistemarla sul cavalletto, Bonzo sopraggiunse furibondo, e, non riconoscendomi da dietro (cosa del resto perdonabile perché indossavo una tuta), azzannò energicamente la mia gamba senza più mollarla, come fanno appunto i bulldog. Io vidi le stelle, e quindi chiamai Bonzo per nome a voce alta, con tono di rimprovero. Come colpito da un proiettile, l'animale lasciò la presa e cominciò a rotolarsi per terra invocando perdono. Trattandosi evidentemente di un malinteso, e poiché la mia tuta sportiva aveva impedito che venissi ferito seriamente (per un motociclista qualche macchia blu non conta nulla), io mi rivolsi amichevolmente al cane, accarezzandolo, con l'intenzione di considerar chiuso l'incidente. Ma per Bonzo non era così: mi venne dietro per tutto il tempo che mi fermai al castello; durante il tè mi rimase accanto appoggiandosi alla mia gamba, e se appena io lo guardavo si metteva ritto accanto a me con le orecchie tutte piegate all'indietro e con quei suoi occhi sporgenti e addolorati da bulldog cercava di esprimere il suo rammarico offrendomi freneticamente la zampa. Perfino quando, alcuni giorni dopo, ci incontrammo per caso in strada, egli non mi salutò come faceva di solito con salti e goffi scherzetti, ma assunse lo stesso atteggiamento di umiltà, offrendomi la zampa, che io strinsi calorosamente.

Per giudicare il comportamento di questi due cani bisogna tener presente che nessuno di loro aveva fino allora mai morso né me né un'altra persona. Come facevano dunque a sapere di aver commesso, anche se soltanto per sbaglio, un crimine così deplorevole? Io penso che avranno provato qualcosa di simile a

ciò che ho provato io quando uccisi i giovani ratti: avevano contravvenuto a un'inibizione profondamente ancorata nella loro vita emotiva. E il fatto che l'incidente fosse accaduto per errore, e quindi da un punto di vista razionale non si potesse parlare di una loro colpa, non evitò loro affatto un considerevole trauma psichico, come a me non lo aveva evitato la giustificazione razionale dell'infanticidio dei ratti.

Tutta diversa è invece la cattiva coscienza dei cani intelligenti che hanno commesso un'azione assolutamente naturale e lecita dal punto di vista delle loro inibizioni sociali innate, ma proibita da un tabù acquisito nel corso dell'addestramento. Ogni cinofilo conosce quell'espressione di falsa innocenza e di esagerato perbenismo che assumono a volte i cani intelligenti, e che permette di dedurre con sicurezza matematica che essi hanno la coscienza sporca. Questo comportamento fa un'impressione così umana e così divertente che è davvero difficile impartire all'animale il meritato castigo; e per me non è pure meno difficile punire un'infrazione commessa per la prima volta, quando il cane sente ancora di avere la coscienza pulita e non si aspetta affatto il castigo.

Un maschio della vecchia generazione della mia razza incrociata tra chow e cani da pastore, Wolf I, era un cacciatore terribilmente sanguinario, eppure non è mai accaduto che egli facesse del male a una delle mie bestie, purché *sapesse* che essa apparteneva alla nostra riserva animale. Invece con gli animali nuovi e a lui sconosciuti si avevano spesso sorprese penose: per esempio una volta Wolf riuscì a forzare la porta della stanza in cui erano rinchiusi quattro giovani pavoni maschi, e per fortuna io sopraggiunsi quando ne aveva ucciso soltanto uno. Wolf venne castigato, e da quel giorno non degnò più di uno sguardo i pavoni superstiti.

Siccome sino ad allora non avevamo mai tenuto in casa dei gallinacei, evidentemente Wolf non li considerava animali inviolabili. Inoltre le inibizioni che gli impedivano di uccidere determinate specie di uccelli erano assai interessanti, in quanto gettavano luce sulla sua capacità di distinguere a quali famiglie appartenevano gli animali, cioè di compiere entro certi limiti un'« astrazione ». Gli anatidi per esempio erano per lui inviolabili in ogni circostanza, e anche di fronte a una specie assai diversa da quella che avevamo tenuto sinora non occorreva far capire al cane che i nuovi arrivati rientravano nella categoria protetta dalla legge. Io ritenni dunque che, una volta abituato a non uccidere i pavoni, Wolf avrebbe risparmiato d'ora in poi tutti i gallinacei, così come risparmiava gli anatidi. Ma mi sbagliavo: quando comprai una famiglia di Wyandotte nane, che avrebbero dovuto covarmi diverse uova d'anitra, il cane fece irruzione nella stessa stanza in cui aveva accoppato quel pavone, e uccise tutte e sette le galline, senza però mangiarne neanche una. Il cane venne punito (bastava anche un castigo assai mite, anzi in un certo senso bastava soltanto *dirgli* che cosa non doveva fare); poi comprammo delle nuove galline e da allora egli le lasciò sempre in pace.

Qualche mese dopo ricevetti dei fagiani dorati e argentati e volli farli acclimatare in giardino; questa volta, edotto dalle esperienze precedenti, presi delle misure precauzionali, e cioè chiamai il mio cane vicino alle cassette in cui erano rinchiusi i gallinacei, gli feci premere dolcemente il naso contro i fagiani e gli somministrai un paio di buffetti accompagnati da parole minacciose. Questa punizione preventiva raggiunse pienamente lo scopo: Wolf non toccò mai nessuno di quei fagiani.

Invece una volta accadde un fatto assai interessan-

te dal punto di vista della psicologia animale. Una bella mattina di primavera, quando scesi in giardino, vidi con grande sorpresa e indignazione il mio magnifico Wolf che se ne stava in mezzo al prato *con un fagiano fra i denti*! Il cane non mi aveva visto, e quindi potei osservarlo indisturbato. Wolf non scuoteva il fagiano e non gli faceva nulla di male, ma se ne stava lì fermo con l'uccello in bocca e un'espressione stranamente disorientata. Quando lo chiamai, egli non assunse affatto un'aria colpevole, e venne verso di me con la coda alzata, senza mollare l'uccello. Allora mi accorsi che era un fagiano selvatico quello che aveva preso, non uno dei nostri fagiani dorati o argentati che circolavano in libertà. Evidentemente quel cane tanto intelligente era stato tormentato da un grave dubbio di coscienza, non sapendo se questo fagiano penetrato nel nostro giardino rientrasse o meno tra gli animali « sacri ». Probabilmente egli, in un primo momento, l'aveva considerato legittima selvaggina, e poi, forse perché l'odore gli ricordava quello dei gallinacei proibiti, non l'aveva ucciso, come avrebbe certamente fatto con ogni altra preda. Senza un attimo di esitazione, e anzi con uno strano sollievo, Wolf lasciò che fossi io a decidere, e il fagiano selvatico, rimasto perfettamente illeso, visse poi per molti anni in una delle nostre voliere, e generò molti figli assieme a una femmina che allevammo in seguito.

Parecchi degli animali da noi studiati ad Altenberg interpretavano però in modo del tutto errato i riguardi che avevano per loro i nostri grossi cani mordaci: mentre a questi si poteva insegnare che le oche selvatiche sono tabù, le oche non la capivano così, e attribuivano alle proprie virtù bellicose il fatto che i cani, per evitare conflitti, girassero alla larga da loro. Quindi le oche selvatiche erano sorprendentemente impavide: per esempio, in una fredda mattina d'inverno,

tre grossi cani correvano lungo la siepe abbaiando contro un nemico che percorreva la strada del paese; a un certo punto si trovarono di fronte a una piccola schiera compatta di oche selvatiche, che intralciava loro il cammino; continuando ad abbaiare selvaggiamente i cani superarono con un grosso balzo i palmipedi, e nessuno di questi fece neppure cenno di sollevarsi in aria; si vide solo qualche collo allungarsi sibilando e protendersi minacciosamente verso i cani, che al ritorno preferirono evitare il sentiero battuto e immergersi nella neve alta per evitare quelle «pavide» creature selvatiche.

Era soprattutto un vecchio papero, il despota della colonia, che sembrava essersi imposto il compito di tormentare i cani. Sua moglie stava covando vicino a una piccola scala che dal giardino portava in cortile e da lì al portone di casa. Poiché fra gli inderogabili doveri che si autoimpongono i cani c'è quello di correre abbaiando alla porta ogni volta che questa si apre, essi dovevano passare molte volte per questa scala, offrendo al vecchio papero, che si era piazzato sul gradino più alto, tante magnifiche occasioni di pizzicare la loro coda. Se volevano adempiere al loro dovere di abbaiare, i cani, per raggiungere il portone, erano costretti a sgattaiolare davanti al papero sibilante con la coda abbassata. E soprattutto il nostro Bubi, il bonario e un po' piagnucoloso nonno di Wolf I, veniva regolarmente aggredito, tanto che aveva preso l'abitudine di intonare sin da prima il suo mugolio lamentoso ogni volta che si accingeva a passare per quel pericoloso gradino.

Questa situazione insostenibile ebbe un finale drammatico e tragicomico: un giorno trovammo il vecchio papero maligno morto al suo posto di guardia. La necroscopia rivelò una minuscola frattura alla nuca, evidentemente provocata dalla lieve pressione del den-

te di un cane; Bubi però era sparito, e dopo molte ricerche lo trovammo affranto in mezzo a vecchie casse nell'angolo più buio della lavanderia, dove nessuno dei nostri cani si era ancora mai spinto. Pur non avendovi assistito, compresi alla perfezione come si era svolto l'incidente: il vecchio papero era riuscito ad afferrare e a stuzzicare la coda del cane, che gli passava davanti di corsa, così energicamente, che Bubi non aveva potuto trattenere un leggero morsetto di difesa in direzione del punto dolorante, e con questa mossa aveva disgraziatamente colpito il papero con uno dei suoi canini, che era penetrato nel cranio del vecchio, probabilmente solo perché le ossa del vegliardo, che a conti fatti aveva superato il venticinquesimo anno di età, erano ormai molto fragili. Bubi non venne castigato perché il tribunale riconobbe le « particolari condizioni fisiche » della vittima. Questa venne solennemente destinata alla mensa domenicale della famiglia, e contribuì quindi a distruggere la diffusa superstizione secondo la quale le vecchie oche selvatiche sarebbero di carne dura. Il vecchio ciccione era squisito e tenerissimo, e mia moglie avanzò l'ipotesi che forse tutte le oche vecchie, a partire dal ventesimo anno di età, ridiventano tenere.

CANICOLA

Se è vero che il termine canicola è connesso etimologicamente con i Greci e con Sirio, io lo prendo alla lettera: quando infatti ne ho fin sopra ai capelli del lavoro intellettuale, quando non ne posso più di dire cose intelligenti e di comportarmi come si deve, quando alla vista di una macchina da scrivere sono còlto da una nausea irresistibile, sintomi questi che di solito compaiono verso la fine dell'anno accademico, io divento un cane tra i cani, o meglio un animale tra gli animali. Allora mi ritiro dal consorzio umano e vado in cerca delle bestie, per il semplice fatto che non conosco forse nessuna persona che sia spiritualmente abbastanza pigra per farmi compagnia quando sono in questo stato d'animo. Io ho il dono inestimabile di poter completamente arrestare i miei processi mentali superiori mantenendomi in uno stato di perfetto benessere, e questa è la imprescindibile premessa per potersi sentire così bene come le cinquecento scrofe di Goethe, divenute proverbiali. Quando in una calda giornata estiva io faccio una nuotata

nel Danubio e poi, simile a un coccodrillo nel fango, mi stendo sulle verdi rive di un ramo secondario, quasi fiabesco nella sua realtà, del grande fiume, in un paesaggio primordiale in cui manca il minimo richiamo alla civiltà umana, a volte riesco a operare quel miracolo cui tendono come a una meta suprema i più grandi saggi dell'Oriente: senza che mi addormenti, il mio pensiero si dissolve nella natura circostante, il tempo si arresta e non significa più nulla, e quando il sole che tramonta e la frescura serale mi invitano a rincasare, non so più se sono passati dei secondi o degli anni. Questo animalesco nirvana costituisce il migliore contrappeso al lavoro intellettuale, ed è un vero balsamo per le molte piaghe che, nella sua corsa affannosa, l'uomo moderno porta nell'anima.

Questo salutare ritorno nel paradiso preumano mi riesce facile soprattutto in compagnia di una creatura che ne è ancora legittimamente partecipe, cioè di un cane. Vi sono dunque dei motivi ben precisi per cui mi occorre un cane che mi sia fedele compagno, che abbia l'aspetto di un animale selvatico, che non guasti con la sua aria civilizzata la verginità della natura...

Ieri mattina già all'alba faceva così caldo che il lavoro, il lavoro intellettuale, mi sembrava un'impresa disperata, e una provvidenziale giornata danubiana si delineava per me.

Esco dalla mia camera armato di un retino e del solito recipiente, perché da ogni mia gita sul Danubio porto a casa alla sera del vivo nutrimento per i miei pesci. Come sempre, questi attrezzi annunciano, senza dubbi possibili, a Susi l'avvento di una giornata per i cani, una felice giornata canicolare. Lei è convinta che queste spedizioni sul Danubio le intraprenda solo per amor suo, e non ha poi tutti i torti; sa che non solo le è concesso di venire con me,

ma che anzi io tengo moltissimo alla sua compagnia. Tuttavia, prudentemente, si fa avanti in mezzo alle mie gambe verso il cancello, per esser sicura che io non la lasci a casa, e poi si mette a trotterellare innanzi a me, con la coda pelosa tutta ritta, e con un passo danzante ed esageratamente elastico, perché vuole mostrare a tutti i cani del paese che lei non ha la minima paura di loro, anche se non c'è vicino Wolf II. In piazza si ferma un momento a flirtare con l'orribile cagnaccio del pizzicagnolo (che spero non leggerà mai questo libro, intendo dire il pizzicagnolo, non il cagnaccio): con grande scandalo di Wolf II, Susi ha un amore straordinario per questo bastardo screziato; oggi però non ha tempo, e quando lui vuol mettersi a giocare, lei arriccia il naso mostrando il bianco scintillante dei suoi denti, prima di proseguire nella corsa per ringhiare, come è di prammatica, contro diversi nemici nascosti dietro diverse siepi.

La strada del paese è ancora in ombra, e il terreno è duro e freddo sotto i miei piedi nudi; però, dopo il sottopassaggio ferroviario, la fitta polvere del sentiero che porta al fiume mi penetra fra le dita con un tepore piacevole, e piccole nuvolette si sollevano nell'aria tranquilla dalle orme della bestia che trotterella innanzi a me. Già stridono i grilli e le cicale, e dai prati vicini mi giunge il canto di un rigogolo e di una capinera: grazie a Dio, cantano ancora, vuol dire che l'estate è ancora giovane.

La strada passa attraverso a un prato appena falciato, e Susi fa una deviazione perché questo è il famoso prato dei sorci: assume una strana andatura strisciante a gambe rigide, tiene la testa eretta, e il suo muso rivela un'estrema tensione; la coda, tutta tirata sotto il corpo, si abbassa fino a terra. Susi sembra una volpe azzurra divenuta troppo grassa.

D'un tratto spicca un balzo in avanti descrivendo

un'alta parabola, fa un salto di quasi un metro di altezza e due buoni metri di lunghezza, e va a cadere sulle zampe anteriori, strette insieme e protese in un punto in cui con velocità fulminea incomincia a menare i denti nell'erba corta. Ansimando rumorosamente fruga la terra col suo naso aguzzo, poi alza la testa e la coda e mi guarda scodinzolando con un sorriso imbarazzato: il sorcio non c'è più! Nessuno mi potrà convincere che Susi, entro certi limiti, non « si vergogni » quando uno di quei suoi grossi salti fa cilecca, e sia invece orgogliosa se riesce ad acchiappare il sorcio.

Anche i quattro salti successivi falliscono lo scopo: i topi di campagna sono incredibilmente agili e svelti. Ma ecco... Susi vola in aria come una palla di gomma, e quando le sue zampe toccano nuovamente terra si ode distintamente un'acuto squittio: la cagna chiude le mascelle, poi con un rapido scossone lascia cadere ciò che ha afferrato, e un corpicino grigio descrive sibilando un arco nell'aria, e dietro Susi, un arco più alto; poi Susi afferra diverse volte con le labbra molto sollevate, addentandolo solo con gli incisivi, un qualcosa che squittisce e si agita nell'erba. Quindi si volta verso di me, mostrandomi il topo di campagna, bello grasso e assai mal ridotto, che tiene nelle fauci. Io manifesto la debita ammirazione e la rassicuro: è proprio un animale feroce e temibile, degno di ogni stima. Mi dispiace molto per il topo, ma lui non lo conoscevo personalmente, mentre Susi è una mia grande amica, e io ho addirittura il dovere di rallegrarmi dei suoi trionfi. Comunque la mia coscienza si tranquillizza, poiché Susi divora il sorcio, e questa è l'unica possibile giustificazione per l'uccisione di un animale. La cagna stritola la bestiola fra i suoi incisivi, riducendola a una massa informe ma ancora compatta, poi spinge la preda in fondo alla

bocca, incomincia a spezzettarla con i canini e quindi a inghiottire. Ora per il momento ne ha abbastanza di caccia ai sorci e mi propone di proseguire il cammino.

La strada ci porta al fiume, dove io mi spoglio e nascondo retino, recipiente e vestiti. Poi ci incamminiamo contro corrente, lungo il vecchio sentiero tracciato un tempo per i cavalli che tiravano a monte le chiatte. Ora, a eccezione di una striscia ristretta, questa strada è tutta coperta di verde, e passa attraverso una fitta giungla di solidago canadese, purtroppo mescolata a ortiche e cespugli di more, in modo che bisogna ricorrere a entrambe le braccia per tener lontana dal corpo quella vegetazione che punge e che pizzica.

In questo intrico di piante fa un caldo umido insopportabile, e Susi, ansimando, mi sta alle calcagna, disinteressandosi di tutte le attrazioni venatorie offerte dalla boscaglia. Infine giungiamo al punto dove io voglio attraversare il fiume. Quando l'acqua è bassa, qui c'è una larga zona di ghiaia bianca che si inoltra per un bel pezzo nel Danubio. Io saltello coi piedi nudi e doloranti sui sassolini appuntiti, e Susi mi precede tutta allegra verso l'acqua, avanza fin che questa le arriva al petto, poi s'immerge tutta in modo che solo la grossa testa sovrasta la corrente, una piccola forma angolosa sullo sfondo della grande superficie liquida.

Quando io entro in acqua, Susi mi viene molto vicina mugolando sommessamente: non ha ancora mai attraversato a nuoto il fiume, che con la sua vastità le fa una certa paura. Io le rivolgo parole tranquillizzanti e proseguo; lei è già costretta a nuotare quando a me l'acqua giunge soltanto alle ginocchia, e la corrente tende a trascinarla via. Per risparmiarle fatica, mi metto anch'io a nuotare: lei vede che an-

ch'io sono trascinato dalla corrente e si tranquillizza visibilmente, mettendosi buona buona a nuotare accanto a me.

Da un cane che nuota accanto al suo padrone si esige una prestazione intellettuale ben precisa: l'uomo infatti, quando è in acqua, non mantiene la posizione eretta in cui è abituato a vederlo il cane, ma molti cani non giungono mai a rendersene conto, e quindi cercano di seguire da vicino la testa dell'uomo che emerge dall'acqua, e nuotando, con le zampe anteriori graffiano maledettamente la schiena del padrone. Susi invece ha subito compreso che, nuotando, il corpo umano cambia posizione, ed evita accuratamente di accostarmisi troppo da dietro.

Ora però, intimorita dalla vastità del fiume, mi sta al fianco, cercando di tenersi vicino a me il più possibile. A un certo punto la sua agitazione diviene così forte che si solleva alta sopra l'acqua voltandosi a guardare la riva dalla quale siamo venuti. Io già temo che faccia marcia indietro, e invece si tranquillizza e procede.

Presto però si verifica un altro inconveniente: nella sua agitazione, e nello sforzo di lasciarsi alle spalle quanto più presto possibile la superficie vasta e inquietante del fiume, la mia buona Susi si mette a nuotare a un ritmo che io alla lunga non posso mantenere. Ansimando mi sforzo di tenerle dietro, ma lei mi sopravanza e si allontana sempre più. A me non importerebbe nulla anche se arrivasse molto prima di me all'altra riva, ma è lei che non vuole, poiché, quando si è distaccata di alcuni metri, fa dietrofront e nuota nuovamente verso di me. Così però vede la sponda natale, e c'è pericolo che si metta a nuotare in quella direzione, dato che per un animale impaurito la direzione di casa esercita una potente attrazione rispetto a tutte le altre; in genere, poi, è difficile

indurre un cane a mutare direzione mentre nuota, e quindi sono contento quando riesco a convincerla a fare nuovamente dietrofront.

Ora mi sforzo energicamente di rimanerle così vicino da riuscire con le mie incitazioni a farle conservare la direzione desiderata ogni volta che si accinge a voltarsi, e il fatto che essa *comprenda* le mie incitazioni e se ne lasci influenzare costituisce una nuova prova della sua intelligenza superiore alla media.

Ora approdiamo, con Susi che mi precede di molti metri, su di un banco di sabbia assai più ripido di quello da cui siamo partiti. Quando Susi esce dall'acqua, la vedo chiaramente barcollare mentre muove i primi passi sulla terraferma. Questo lieve turbamento dell'equilibrio, che dura solo pochi secondi, al termine di una lunga nuotata, mi è ben noto, e anche molti buoni nuotatori hanno confermato questa mia osservazione, per la quale però non riesco a trovare nessuna spiegazione fisiologica possibile. Comunque questo fenomeno non ha certo nulla a che fare con la stanchezza, come del resto dimostra immediatamente anche Susi, che, lieta e sollevata per aver portato a termine la sgradevole impresa della traversata, cade in preda a un'ebbrezza gioiosa, e si mette a girarmi attorno all'impazzata descrivendo un otto dopo l'altro; poi mi porta un grosso ramo invitandomi a lanciarlo lontano e a giocare con lei, e io aderisco volentieri alla proposta.

Quando è stanca di questo giuoco, si allontana a grande velocità per dar la caccia a una ballerina nera posata sulla riva a una cinquantina di metri da noi; naturalmente Susi sa benissimo che non riuscirà ad acchiappare l'uccello, ma sa anche che le ballerine nere usano volare lungo la riva per poi venire di nuovo a posarvisi quando hanno guadagnato un vantaggio di qualche decina di metri, e quindi possono

servire benissimo da battistrada per una piccola galoppata.

Io sono contento che la mia piccola amica sia di umore così buono, e penso che la porterò sempre con me nelle mie nuotate. Ma nei limiti del possibile la devo ricompensare per la sua prima traversata del Danubio, e per farlo non conosco nulla di meglio che una lunga passeggiata con lei attraverso la vegetazione selvaggia che ci circonda.

Dapprima risaliamo un poco la riva del fiume, poi seguiamo il corso di un braccio laterale che nei suoi tratti inferiori ha un'acqua tranquilla, chiara e profonda, mentre a monte si frammenta in una catena di piccoli stagni sempre meno profondi e sempre più radi.

Questo ramo del Danubio ha un'aria stranamente tropicale: le rive, non regolate, cadono quasi a picco, e sono coperte da una tipica foresta a galleria formata da grossi salici, pioppi e querce, fra i quali la lussureggiante vitalba si arrampica a mo' di liana. Il martin pescatore e il rigogolo, gli uccelli più caratteristici di questa zona, appartengono entrambi a ordini rappresentati in gran maggioranza da uccelli tropicali, e la lussureggiante vegetazione acquatica è tipica delle paludi tropicali. Tropicale è anche il calore umido che avvolge questo meraviglioso paesaggio, e che può essere sopportato dignitosamente soltanto da una persona nuda; infine non bisogna tacere delle zanzare, degli anofeli e degli innumerevoli tafani che rafforzano ulteriormente l'impressione di essere ai tropici anche sotto questo aspetto poco simpatico.

Nelle larghe fasce fangose che costeggiano da ambo i lati il braccio del Danubio le orme dei più svariati abitanti della riva boscosa durano fino alla prossima piena, come se fossero impresse nel gesso. Chi ha affermato che qui non ci sono più cervi? A giudi-

care dalle orme, in questi boschi vivono ancora molti cervi robusti, anche se non si fanno più udire nel periodo della fregola, essendo divenuti assai cauti dopo i pericoli e le minacce dell'ultima guerra, che verso la fine ha infuriato particolarmente da queste parti. Caprioli e volpi, topi muschiati e piccoli roditori, e innumerevoli uccelli fluviali hanno decorato il fango con le linee intricate dei loro percorsi. E se già ai *miei occhi* queste orme raccontano le storie più interessanti, quanto più devono essere eloquenti per il *naso* della mia cagnetta, che si abbandona a orge olfattive di cui noi, poveri esseri privi di olfatto, non possiamo neppure avere un'idea. Susi non si occupa minimamente delle orme dei cervi e dei caprioli, non va pazza per la grossa selvaggina, probabilmente perché è tutta dominata dalla sua passione per la caccia ai sorci.

Ma le orme dei topi muschiati presentano ben altro interesse! Fiutando eccitata col naso a terra, la coda tesa e sollevata obliquamente indietro, essa le segue fino a trovare l'ingresso di una tana, che a causa dell'insolita situazione di secca si trova al di sopra e non, come avviene in genere, al di sotto della linea dell'acqua. Susi sprofonda più che può la testa nella cavità, aspirando bramosa l'odore della selvaggina che evidentemente l'inebria, e cerca perfino disperatamente di scavare la terra con le zampe per scoprire tutta la tana; io la lascio fare, perché, sdraiato sul ventre in quel palmo di acqua tiepida, col sole che mi arde sulla schiena, non ho alcuna fretta di andarmene. Alla fine Susi volge verso di me il suo musetto tutto incrostato di terra, scodinzola, si avvicina ansimando, emette un profondo sospiro, e si sdraia nell'acqua accanto a me.

Ce ne rimaniamo lì per quasi un'ora, poi Susi si alza e mi prega di proseguire.

Ora risaliamo verso monte lungo il braccio del fiume che diviene sempre più secco, e proprio quando stiamo costeggiando un'ansa e lo sguardo si apre su un nuovo stagno, Susi fa un'esperienza straordinaria: presso lo stagno, ancora ignaro perché il vento soffia nella nostra direzione, sta seduto un gigantesco topo muschiato, oggetto dei sogni più arditi di Susi, un vero mostro, un topo dalle dimensioni inimmaginabili! Susi si irrigidisce, e io pure. Poi lentamente, simile a un camaleonte, mettendo un piede dopo l'altro, incomincia ad avvicinarsi di soppiatto verso quel topo prodigioso, e riesce a coprire un tratto sorprendente, quasi la metà della distanza che ci separa da lui. La situazione è proprio emozionante, poiché si può sperare che il topo muschiato, in preda allo spavento, salti dentro allo stagno che, incassato nella ghiaia del letto del fiume, non offre via d'uscita. Anche in questo caso la tana è sicuramente a diversi metri dall'acqua, all'altezza del suo livello normale.

Ma io ho sottovalutato l'intelligenza del grosso roditore, che improvvisamente, visto il cane, con un balzo fulmineo oltrepassa lo stagno e si precipita verso la riva del fiume. Susi gli si scaglia dietro come un razzo, e, con molta astuzia, non punta direttamente verso la preda ma si dirige in modo da tagliarle la strada, emettendo un urlo di così ardente passione come io non credo di aver mai udito da un cane. Però, se non avesse emesso quell'urlo ma avesse concentrato tutte le sue energie nella corsa, il topo sarebbe stato suo; invece, quando Susi ormai non dista più da lui neppure un metro, il fuggitivo scompare nella sua tana. Susi annusa tristemente l'ingresso del cunicolo, poi se ne distoglie delusa e mi raggiunge nell'acqua: abbiamo entrambi la sensazione che ormai la giornata non avrà più da offrirci alcun avvenimento sensazionale.

Il rigogolo canta, le rane gracidano, e le grosse libellule fanno seccamente vibrare le loro ali vitree e inseguono i tafani che ci dànno tanto fastidio: speriamo che ne acchiappino molti! Così ce ne stiamo sdraiati tutto il pomeriggio, un po' dentro, un po' fuori dell'acqua, e io riesco a essere più animalesco di un animale, o per lo meno più pigro del mio cane, pigro cioè come un coccodrillo.

Ma a poco a poco Susi incomincia ad annoiarsi, e, poiché non le vengono in mente idee più brillanti, si mette a dar la caccia alle rane, che fattesi ardite per la nostra lunga immobilità, si dànno da fare intorno a noi. Susi si accosta di soppiatto a quella più prossima e infine cerca di acchiapparla col grosso balzo riservato di solito ai topi; forse l'ha colpita alla testa con le zampe anteriori, ma, poiché l'acqua non offre una solida resistenza, non succede nulla, e la rana può immergersi e allontanarsi indenne. Susi si scuote l'acqua dagli occhi e si guarda intorno chiedendosi dove possa essersi ficcata la rana: ecco che la vede, o per lo meno crede di vederla, poiché per la cattiva vista di un cane un germoglio di menta acquatica che emerge dall'acqua non è troppo dissimile da una rana immobile. Susi osserva l'oggetto con la testa obliqua prima a destra poi a sinistra, e quindi molto, molto lentamente entra in acqua e nuota verso la pianta: la morde, poi mi guarda con aria dolente, per vedere se io non rido del suo deplorevole errore; quindi nuota verso la riva e si sdraia accanto a me. Allora le dico: « Andiamo a casa? », e Susi ha già spiccato un balzo, dimostrandomi la sua approvazione con tutti i mezzi espressivi di cui dispone. Ci facciamo strada attraverso la giungla ed entriamo nel fiume molto a monte di Altenberg. Susi, che non mostra più segni di paura, nuota tranquilla secondo corrente, accanto a me, lasciandosi trasportare dall'acqua.

Approdiamo assai vicino al luogo dove io avevo lasciato i vestiti, il retino e il recipiente. Presto presto raccolgo ancora dal più vicino stagno un'abbondante cena per i miei pesci, e poi, al calar della sera, ripercorriamo profondamente soddisfatti la strada per cui eravamo venuti. Sul prato di prima Susi ottiene grandi successi: acchiappa rapidamente, uno dopo l'altro, tre grossi topi di campagna e così si consola dei suoi fiaschi col topo muschiato e con la rana.

20.5.68

- il linguaggio degli animali (niente che vedere con quello dell'uomo) 89, 199
- gli animali non amano lavorare 115
- il "troppo umano" è semplicemente un "fra-umano" 65
- le colombe feroci 154

FINITO DI STAMPARE NEL DICEMBRE 1967 IN MILANO
NELLE OFFICINE GRAFICHE DELL'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

Printed in Italy

BIBLIOTECA CIVICA
N° 121459
VARESE
20 AGO. 1982

troverà poi chiaramente delineato in queste pagine il pensiero di Lorenz su alcuni problemi capitali, che acquistano un aspetto del tutto nuovo se considerati in rapporto al regno animale: il rito, la cerimonia, il codice di comportamento, il territorio, il significato dell'aggressività, la natura degli istinti. Su tutti questi temi gli studi di Lorenz hanno aperto delle prospettive, hanno indotto a riconoscere sempre più l'enigmaticità, la compiutezza formale, la ricchezza di significati latenti anche nei fatti più elementari del comportamento animale, riuscendo così a rimuovere i più rozzi schemi behaviouristici o antropomorfizzanti. Non solo: anche la psicologia ha trovato uno stimolo e un ausilio prezioso in queste ricerche, che cominciano a permetterci di situare l'incredibile comportamento umano di fronte alla incredibile varietà dei comportamenti animali.

BIBLIOTECA ADELPHI

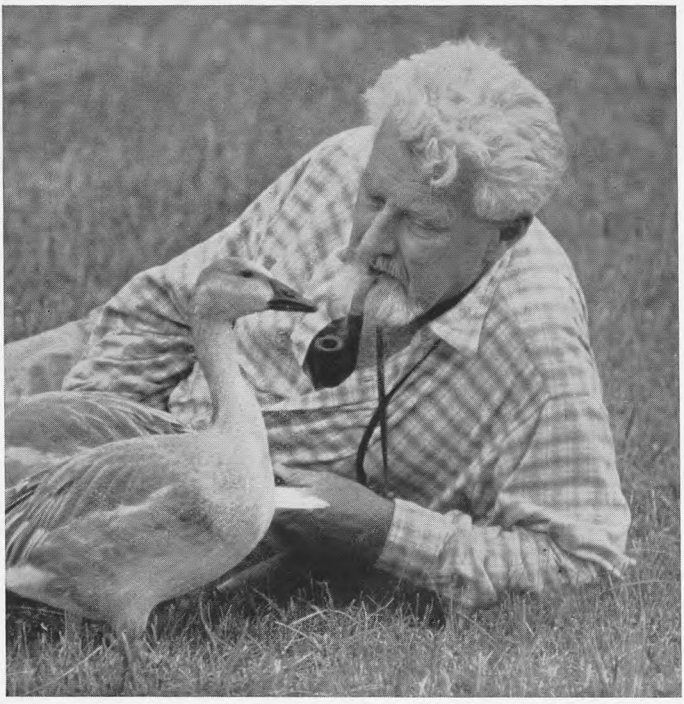
VOLUMI PUBBLICATI

1. Alfred Kubin, *L'altra parte*
2. Edmund Gosse, *Padre e Figlio*
3. Jan Potocki, *Manoscritto trovato a Saragozza* (2ª ediz.)
4. Antonin Artaud, *Al paese dei Tarahumara e altri scritti*
5. Zeami, *Il segreto del Teatro Nô*
6. Elena Croce, *L'infanzia dorata*
7. Edwin A. Abbott, *Flatlandia*
8. Georg Groddeck, *Il libro dell'Es* (3ª ediz.)
9. Ricardo Güiraldes, *Don Segundo Sombra*
10. Sant'Ignazio, *Il racconto del Pellegrino*
11. *Vita di Milarepa*
12. Jiri Langer, *Le nove porte*
13. M. P. Shiel, *La nube purpurea* (2ª ediz.)
14. Ludwig Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni*
15. Konrad Lorenz, *L'anello di Re Salomone*

L. 2500

BIBLIOT
DONAZ

Mod. 347



10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 110 130
QPCARD 201

Konrad Lorenz

L'anello di Re Salomone



ADELPHI · MILANO